

LA
VEDOVA
COMMEDIA.
DI M. GIOVAMBATTISTA
CINI.

Rappresentata à honore del Serenissimo
ARCIDUCA CARLO D'AVSTRIA
nella venuta sua in Fiorenza
L'anno M D L X I X.

Con licenza, & Priuilegio.



IN FIORENZA.
Appresso i Giunti. 1569.

VEDOVA

COMEDIA.

DI M. GIOVAMBATTISTA

CINI.

Rappresentata a honore del Serenissimo

ARCIDUCA CARLO D'AVSTRIA

nella veneta sua in Fiorenza

L'anno M D L X.

Per licenza & privilegio.



IN FIRENZA.

Appresso i Giunti. 1769.

3
ALLILLVSTRISSIMO
ET ECCELL. SIGNORE
IL S. DON FRANCESCO
DE MEDICI PRINCIPE DI
FIORENZA, ET DI SIENA.
verace Signor suo offeruandissimo.



CCO (Eccellentissimo, & benignissimo Signor Mio) la misera VEDOVA: che male intesa, & oppressa, & misera, & oscura, & veramente Ueduua fatta non meno dalla souerchia ampiezza della sua realissima Sala; che da i tanti, et sì splendidi, & sì merauigliosi Ornamenti di U. Eccellenza Illustrissima per abbellirla & per rimaritarla ordinatile; ricorre, per dimostrare se parte niuna di bellezza è in lei finalmente alla stampa: anchor che troppo ben sappia (oh infelice) che i gesti, & la pronuntia in questa diuersità di linguaggi sono (si può dire) lo spirito, l'anima, & l'istessa sua vita. Ma qualumque ella si sia quì

hora per riuscire: accettala (per sua bontà)
 U. E. Illust. & riceuala sotto il suo gran Patro-
 cinio: Et se non come Padre, almeno, come pri-
 mo di lei Motore, & come prima Intelligenza
 di essa, la aiuti (come ella suol fare) & la disen-
 da da quelli, che da nō buona cagione per auuen-
 tura mossi, volessero (come vorranno) lacerarla,
 & forse del tutto ucciderla: conseruando me in-
 sieme in quella sua buona gratia, che con ogni
 affetto sà da mè essere tanto desiderata.

D. V. E Illustrissima.

Seruitore deuotissimo

Gio. Battista Cini.



LA VEDOVA
COMEDIA.

IL PROLOGO.



*H, ah, ah ah. Non imputate nobili
Ascoltatori à poco senno il mio
Così venirne à voi ridendo: io sono
Quel festoso, et da voi tanto bramato.*

*RISO, dall' Allegrezza ad vn medesimo
Parto prodotto col GIOCO: nel Regno
Su d' Amore, & di Venere: che inuocato
Da vn certo Autor nuouo, d'una nuoua
Commedia, che disegna di farui oggi
Recitare; son fra voi disceso in vece
Del Prologho: per introdur nel mondo
Un'altra volta, vna molto piaceuole,
Et bella, & antica vsanza: laqual era
Di dedicare in ciascul anno vn giorno
A me Riso: & vorrebbe (quando sia
Possibile) che questo d'oggi fusse*

Quel desso: & sì come già si soleua
 Perche ciascun ridesse ordinar mille
 Bei giuochi, & mille burle facetissime,
 Et strauaganti; così vorria anch'egli
 Oggi: ma sia però con buona grazia.
 Di questi vostri Satrapi, che fanno
 Col biasimare; senza dar eglin mai
 Fuor di lor niente i seueri Censori;
 Che à sè similmente fusse lecito.
 A cagion solo di render la sua Fauola
 Più festosa, l'vsar diuerse lingue,
 Ma però tutte Italiane: & pel lungo
 Uso assai intelligibili. Tenete
 Le labbra ferme, oh voi Dotti: & digratia,
 Non aggricciate tanto il Naso. Io ho
 Voluto dar per questa volta, à questo
 Pouer huom questa licentia; per ch'egli
 E' tanto vago di piacere à voi
 Donne, che per ciò fare haria portato
 Sio per dir quasi vna Mitera: Ma
 Non vi partite digratia; E s'aspettano
 Qualche scimonitaggine di questi

Zanni (al lor dire) sciocchi: vdite alquanto.
 Sarà però questo Autore il primo,
 Che con diuerse lingue habbia composto
 Il suo Poema? diuemi? quei vostri
 Greci (onde v'ingrandite tanto) scrissero
 Tutti però in vna lingua? ò pure
 Saltabecchàro hor nell'una hor nell'altra
 Secondo, che lor me' veniuar hauendo
 Sol per obbietto il giouare, el piacere?
 Et conseguito questo, giudicando
 D'hauer conseguito anche tutto'l fine,
 Che dee bramare il buon Poeta? Oh quelle
 (Mi diranno) eran tutte Greche; & queste
 Saran tutte Italiane; quelle vaghe,
 Et terse: & di queste, altre terse, & vaghe
 Non men di quelle; & altre orsù ridicole,
 Et ghoffe: ma tal l'ha sceltè anche à posta
 Per far ridere: & quando e conseguisca
 Quel che brama, vi par cosa di poca
 Laude? olire à che, Dio sà, quel ch'è pareua
 A quei d'Athene, ch'hauèan sopra gl'altri
 La Palma; come oggi in Italia voi

Toscani il parlar Ionico, ò l'Eolico.
Ma se per sorte e conducesse (il che
Non credo già; per ch'oggi in vero l'è cosa
Tropo difficil, che gl'ingegni, dicono
Costoro han perso l'acciaio) vna Favola
D'Argumento gentile; con vn bel Gruppo;
Con vno Scioglimento breue, chiaro,
Facile, accorto; & con vna di quelle
Recognitioni ingegnosa, ch'usarono
Si ben quei vostri antichi; & Disponesse
Con bel modo ogni parte; & Esprimesse
Bene il Costume; offeruasse i Decor:
Fusse il Conteſto (per non dir la Frasi
Come i Pedanti) in versi, et somigliasse
Il parlare ordinario; pien di Motti,
Pien di Sententie gentili; con bello,
Et con puro Idioma, doue tocca
A parlare à Toscani; Non hauesse
Impossibili; non Gentil otiose;
Non inducesse Rei costumi: & in fine
Non si pigliasse altra licentia, fuori,
Che l'introdur varie lingue; per fare

9
Ridere ; poi che questo si desidera
Oggi ; vi parria dunque al tutto indegna
Delle vostre purghate orecchie ? Oh Plauto
Non fa vscire fino à Cartaginesi
In Scena & ma, sè tante mie ragioni
Non bastano , se gl'esempli non vi possono
Far declinare alquanto: ah; queste belle,
Et uaghe Donne, sarete voi tanto
Però crudeli ? che per lor non vogliate
Se non per me muouerue vna sol uolta ?
A uoi dunque gentili, & uaghe, & belle
Donne tocch' anche questa uolta à prenderui
Cura della difesa dell' Autore :
Et quanto piu gentili, & quanto più
Belle siate; più farlo anche douete;
Che più per uoi, che per l'altre s'è egli
Messo à questa fatica: & quando intenda
D'hauerui fatto cosa grata , forse ,
(he di piacerui ogni di più con nuoue
Cose, & più belle potria pigliar animo.
Non uò però lasciar di dirui il nome
Della Fauola ; ch'è la VEDOVA: hora

Perche così si chiami; se starete
 Attente, ui sarà facile à intendere:
 In tanto; io, che non posso contenermi
 Di non ridere à ogn' hora; mene torno
 Dentro ridendo; per non interrompere
 Questi, ch'escono hor fuori: & per fare anche
 Voi rider oggi forse più d'un tratto.



LE PERSONE CHE
 interviene nella
 Commedia.



LA FACILTA' FANCIVILLA
 DONNA BENETTA VENTURANA VECCHIA
 L'AMBROGLIA
 MACAVANTO SIEUTANO SOLDATO
 IL SG. COLA FRANCESCO NAPOLI GIOVANE
 M. MARTINO VENTURANO VECCHIO
 BARCHINOLO SERVITORE
 STANVACCIO COMPAGNO DI STUDIO
 TANTO





LE PERSONE CHE interuengono nella Commedia.

FEDERIGO } DETTO M.GOSTANZO

GALEOTTO } GIOVANI

SENNVCCIO COMPAGNO DI STVDIO

BVRCHIELLO SERVITORE

M. MARINO VENETIANO VECCHIO

^{or}
IL SIG. COLA FRANCESCO NAPOL.GIOVANE

FIACAVENTO SICILIANO SOLDATO

L'IMBROGLIA

DONNA BENETTA VENETIANA VECCHIA

LA LVCILLA FANCIVLLA





DELLATTO PRIMO

SCENA PRIMA.



M. GOSTANZO ET BURCHIELLO.



E IO TI dico briecon mani-
gholdo,
Et forse, che s'io vò farlo leuare
La mattina nò mi bisogna andargli-
Insin al letto, che se tu non muti
Verso: mà ve? con chi fauellau'io?

Burchiello? oh dio: che bestia senza ingegno
E' pur questa? Burchiello? BUR. Plasi ah, ah.

M. G. Anche sbauigli? E che prostendimenti
Son questi tuoi? Và, v'è poltrone à fargli
Con l'Asino, e col Porco. B V. Oh l'è pur poch
Caritat'hozi in tel mund': oh che tort
M'hauì mò facch'am tronau pur
Intun plasi, intun dulzur ah ah
Sta botta granda? M. G. Che haren per le mani.
Qualche nouella scioccha, d' qualche sogno

Com. ved.

B

De nostri. B V. A credi Zert', che l'hauu
 Facch' à posta; M. G. Che cosa? B V. de Vegni
 A desbedam: perch' haviu habut
 Inuidia, ch' ancha mi fuss deuentacch
 Duttur, & Astrolecch co si Vn.

M. G. Deh non mi stare à rompere hor la testa.
 Di gratia, con coteeste melensaggini
 Sciocche: odi me. B V. Ah me pariu pur
 D'esser anch' mi diuentacch pò vn hom
 Vidì valet com' si mo vu
 De punt': & de parla ancha mi com
 Fasi vu con quela lengua moschetta
 Florentinescha sutil, ch' usè z z
 In sta Tuscanaria: & s' i parlant'
 M' er diuis, d' esser intracchin tun
 Di quei burdei saui, di quei Zerchiet,
 Che vù solè mostrar à i zentihomen
 D' ogn hora, ch' i se ven à stà con vu.
 Quant' i mostrè, ch' in quei laur ghe stà
 Il Ziel, il Sol, & le Stele: & cos i
 Standoghe ancha mi deter me pariu
 Zirar de za, de la, de sn, de zu
 Co fa quei burdellet a punt: & mi
 M' attaccavi, à i lenzoi, & i lenzoi
 Ziraua; & mi ziraua anchora; & si
 M' er diuis in quel punt' che l Ziel

El Mond' & i homent tucch, che ghe son

Deter xirasse à punt' com' mi:

Et er in tant' dulzur: quant' vù

Vegniss' à desbedam, chà me crex

Zert, ch' à doucn' esser deuentacch' .v. 8

In quel punt' Astrolech. M. G. Et ben doucui

Tu essere, & da vero diuentato

Astrologho à girare: poi ch' anchor essi

Trattando sempre di cose, che girano

Spesso, sol col girare si fan conoscere

Per tali. Hor odi vn poco: tu sai quante

Volte ior' ho detto, ch' io vorrei, che tu

Vedessi di pigliare in Casa questo

Gentilhuomo Venexiano tanta amicitia.

3v. Ah missier car; vùsai pur ch' ami

Su à sta fora spauruu: digrazia

Non me se bisighar in stò laur:

Vùsai, chel ghe stà quel Zizilià

Brauns: & sel me càza inte i pulmù

Quel sò temperari. M. G. Oh dio di questa

Pecora non ho verso da potermene

Seruire à niente: quanto auuicene spesso,

Che mentre vn cerca fuggire vn disastro

Piccolo gli conuien per forza incorrere

In vn grande. ma stà? Veggh' io venire

In quà Scunuccio? anzi è senza alcun dubbio

*Gl'è desso certo: hor vedi alla fin pure
 Che non è morto? Vattene tu in Casa
 Burchiello: Hor sì ch'io potrei forse vscire
 Di tanti dubbj. alto dich'io: Burchiello?*

B. V. *Piafi. M. G. Spacciati hormai: Vattene in Casa
 Quàd'io lo dico. B. Ah uaghi, ah uaghi. M. G. Vane
 In tua mal' hora. Io uò stare aspettandolo
 Qui: ma mi pare vederlo molto male.
 In arnese di panni. qualche caso
 Strano, bisogna, che gli sia auuenuto.*

DELL' ATTO PRIMO

SCENA SECONDA.

SENNVCCIO ET M. GOSTANZO.

C *Redo, che chi scriuesse ad ogni porta
 Di chi stà con altrui con lettere anche
 D'oro, & di Perle chi far le potesse,
 Quel motto, ch'io mi ricordo hauer letto
 Già in Roma sopra la Porta d'un certo
 Galant' huomo, che stette lungamente
 Con vn gran Cardinale; CHEL FEDEL SERVO
 ERA VN PERPETVO ASINO. farebbe
 Vn benefizio singolare al genere*

*Humano, & ne sarebbe reputato
Meritamente. Vn Tullio, Vn Aristotele
Vn Salàmone: ma io scioccho, che l'ho
Veduto, & hollo inteso quando più
M'è bisognato, ho saputo sì poco
Tenerlo à mente. M. G. E ne vien fauellando
Molto da sè: io mi vò fare innanzi
Alquanto, per veder sè mi conosce.*

35. *Poco senno; mia sorte anche contraria
È pur la mia, che douunque io m'impaccio
Sempre à rouescio m'incoglie: ma? che
Ciclope è questo? oh vè bestia arrogante.
Come va altrui sul viso? Questa ladra
Della Fortuna, cerca pur di farmi
Scappar la patientia, & io mi sono
Deliberato, che la heffe sia
Sua questa volta. M. G. Bel modo per certo
E stato questo di seruire non vò
Dire il Padrone; ma l'amico, che tanto
Hà confidato in lui. SE. Oh santo Dio,
Che sent'io; o che veggo ho? io riconosco
La voce: ma nè l'habito, nè il viso
Non è già (s'io non erro) dell'amato
Mio Padron Federigo ho. M. G. Anzi è pur troppo
Desso. SE. Et che cosa è questa? M. G. Cosa, che
Per far quant'io desidero, m'è stata*

Necessaria: ma tu, di chi io ho
Tanto bisogno: & ch'haueui à far tante
Cose per me? oue sci stato tanto
Tempo? ch'io non ho mai potuto intendere
Prima, ch' hora nouell'? SE. *Et che poss'io*
Far s'io sono sgratiato? & se Fortuna
Sempre à qualunque impresa ò grande ò piccola
Io mi metto s'è tolta per scherzo
Di sbalestrarmi; & di farmi ogni giorno
Il peggio, che la può? & in questa massime
Vostra: oue quanto io hauea desiderio
Maggiore; tanto più sempre mi s'è mostra
Contraria? & s'ella alla fin m'ha condotto
In prigione; & tenuto miui quasi
Da ch'io giunsi à Firenze fino à questo
Punto; ch' à pena son potuto vscirne
Hor hora? M. G. *A questo accidente si strano*
Non si saria potuto già così
Facilmente pensare: & io, che posso
Dirti altro; ahime? se non che tu hai mille
Ragioni nò ch' vna? et ch'hor mai debbo accorger
Che non la tua sorte ria: ma la mia (mi
Acerba, & ostinata, misero me
E quella, ch' a cagion mia ti perseguita
Sì fieramente: Hor dimmi: & questo, in che
Guisa; ò per qual cagion t'auuene? SE. *Voi*

Sapete, come poi, che noi partimo
Di Cipro, giunti in Istria; & lasciato ire
A suo viaggio il Vassello, che iui
Ci messe in terra; voi mi commettete,
Ch'io ne venisse à Venetia; & spargesse
Voce fra tutti quegli amici vostri
Et parenti; com'eri per grandissima
Disgratia in Mar summerso: & quindi poi
Ne venisse à Firenze, & ci facesse
Ceder da tutti il medesimo: il che
Io feci troppo bene: ma la seconda
Commissione, che era, ch'io vedesse
D'accomodarmi con M. Marino
Vostro suocero non potetti io gia
Esseguire: perche pe i rumor grandi,
Ch'erano stati fra i vostri parenti,
Et per vostra cagion con lui parendo
Lor che viuesse con viè piu licentia,
Che non conuiene à Firenze à chi hà
Donne per casa: trouai ogni cosa
Sottosopra: tal che non ch'altro, io non
Potetti raccontare alla Cornelia
Vostra consorte, & ne feci ogni sforzo
Il caso sfortunato, ch'io mi finsi
Esserui interuenuto. M. G. Ohime misero,
Seguita pure. SE. Visto di non potere

Quel desso: & sì come già si soleua
 Perche ciascun ridesse ordinar mille
 Bei giuochi, & mille burle facetissime,
 Et strauaganti; così vorria anch'egli
 Oggi: ma sia però con buona gratia
 Di questi vostri Satrapi, che fanno
 Col biasimare; senza dar eglin mai
 Fuor di lor niente i seueri Censori;
 Che à sè similmente fusse lecito
 A cagion solo di render la sua Fauola
 Più festosa, l'vsar diuerse lingue,
 Ma però tutte Italiane: & pel lungo
 Uso assai intelligibili. Tenete
 Le labbra ferme, oh voi Dotti: & digratia,
 Non aggricciate tanto il Naso. Io ho
 Voluto dar per questa volta, à questo
 Pouer huom questa licentia; per ch'egli
 E' tanto vagho di piacere à voi
 Donne, che per ciò fare haria portato
 Sio per dir quasi vna Miera: Ma
 Non vi partite digratia; E s'aspettano
 Qualche scimonitaggine di questi

7

Zanni (al lor dire) sciocchi: vdite alquanto.
Sarà però questo Autore il primo,
Che con diuerse lingue habbia composto
Il suo Poema? diemi? quei vostri
Greci (onde v'ingrandite tanto) scrissero
Tutti però in vna lingua? ò pure
Saltabecchàro hor nell'una hor nell'altra
Secondo, che lor me' veniuàr hauendo
Sol per obbietto il giouare, el piacere?
Et conseguito questo, giudicando
D'hauer conseguito anche tutto'l fine,
Che dee bramare il buon Poeta? Oh quelle
(Mi diranno) eran tutte Greche; & queste
Saran tutte Italiane; quelle vaghe,
Et terse: & di queste, altre terse, & vaghe
Non men di quelle; & altre orsù ridicole,
Et ghoffe: ma tal l'ha sceltè anche à posta
Per far ridere: & quando e conseguisca
Quel che brama, vi par cosa di poca
Laude? oltre à che, Dio sà, quel che pareua
A quei d'Athene, ch'hauèan sopra gl'altri
La Palma; come oggi in Italia voi

Toscani il parlar Ionico, ò l'Eolico.
Ma se per sorte e conducesse (il che
Non credo già; per ch'oggi in vero l'è cosa
Tropo difficil, che gl'ingegni, dicono
Costoro han perso l'acciaio) vna Favola
D'Argumento gentile; con vn bel Gruppo;
Con vno Scioglimento breue, chiaro,
Facile, accorio; & con vna di quelle
Recognitioni ingegnosa, ch'usarono
Si ben quei vostri antichi; & Disponesse
Con bel modo ogni parte; & Esprimesse
Bene il Costume; offeruasse i Decorì:
Fusse il Contesto (per non dir la Frasi
Come i Pedanti) in versi, et somigliasse
Il parlare ordinario; pien di Motti,
Pien di Sententie gentili; con bello,
Et con puro Idioma, doue tocca
A parlare à Toscani; Non hauesse
Impossibili; non Gentì otiose;
Non inducesse Rei costumi: & in fine
Non si pigliasse altra licentia, fuori,
Che l'introdur varie lingue; per fare

Ridere ; poi che questo si desidera
Oggi ; vi parria dunque al tutto indegna
Delle vostre purghate orecchie? Oh Plauto
Non fa vscire fino à Cartaginesi
In Scena è ma, sè tante mie ragioni
Non bastano , se gl'esempli non vi posson
Far declinare alquanto: ah; queste belle,
Et uaghe Donne, sarete voi tanto
Però crudeli? che per lor non vogliate
Se non per me muouerue vna sol uolta?
A uoi dunque gentili, & uaghe, & belle
Donne tocch' anche questa uolta à prenderui
Cura della difesa dell' Autore :
Et quanto piu gentili, & quanto più
Belle siate; più farlo anche douete;
Che più per uoi, che per l'altre s'è egli
Messo à questa fatica: & quando intenda
D'hauerui fatto cosa grata , forse ,
(he di piacerui ogni di più con nuoue
Cose, & più belle potria pigliar animo.
Non uò però lasciar di dirui il nome
Della Fauola ; ch'è la VEDOVA: hora

Perche così si chiami; se starete
 Attente, ui sarà facile à intendere:
 In tanto; io, che non posso contenermi
 Di non ridere à ogn'hora; mene torno
 Dentro ridendo; per non interrompere
 Questi, ch'escono hor fuori: & per fare anche
 Voi rider oggi forse più d'un tratto.



LE PERSONE CHE
interrogano nella
Commedia.



LA FACILTA' FASCICOLA
DONNA BENEDETTA VENETIANA VECCHIA
L'IMBROGLIA
INCAVANTO SINDRINO SOLDATO
IL SIG. COLA TRANCOSO NAPOLEONIDE
M. MARINO VENETIANO VECCHIO
BARCHINO LO SERRITORE
STAVACCIO COMPAGNO DI STAVIO
TANTO





DELL'ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

M. GOSTANZO ET BURCHIELLO.



E IO TI dico briccon mani-
gholdo,
Et forse, che s'io vò farlo leuare
La mattina nò mi bisogna andargli
Infin al letto, che se tu non muti
Verso: mà ve? con chi fauellau'io?

Burchiello? oh dio: che bestia senza ingegno
E' pur questa? Burchiello? BUR. Piasi ah, ah.

M. G. Anche sbauigli? & che prostendimenti
Son questi tuoi? Và, v'andate a fargli
Con l'Asino, & col Porco. B. V. Oh l'è pur poch
Caritat'hozi in tel mund': oh che tort
M'hauì mò facch'am trouauì pur
Intun plasi, intun d'ulzur ah ah
Sta borta grandò? M. G. Che haren per le mani.
Qualche nouella scioccha, ò qualche sogno

Com. Ved.

B

De nostri. B V. A credi zert, che l'hauu
 Facch' à posta; M. G. Che cosa? B V. de vegni
 A desedam: perch' haviu habut
 Inuidia, ch' ancha mi fuss deuentacch
 Duttur, & Astrolecch co si vu.

M. G. Deh non mi stare à rompere hor la testa.
 Di gratia, con coteeste melensaggini
 Sciocche: odi me. B V. Ah me pariu pur
 D'esser anch' mi diuentacch pò vn hom
 Vidì valet com' si noo vu

De punt: & de parla ancha mi com
 Fasi vu con quella lengua moschetta
 Florentinescha suil, ch' usè za
 In sta Tuscanaria: & s' i parlant
 M' er diuis, d'esser intracch in tun
 Di quei burdei saui, di quei zerchiet,
 Che vù solè mostrar à i zentihomen
 D'ogn hora, ch' i se ven à stà con vu.
 Quant' i mostrè, ch' in quei laur ghe stà
 Il Ziel, il Sol, & le Stele: & cos' i
 Standoghe ancha mi deter me pariu
 Zirar de za, de la, de su, de zu
 Co fa quei burdellet a punt: & mi
 M' attaccaui, à i lenzoi, & i lenzoi
 Ziraua; & mi ziraua anchora; & si
 M' er diuis in quel punt chel Ziel

El Mond' & i homen tucch, che ghe son
 Deter zirasse à punt' com' mi:
 Et er in tant' dulzur: quant' vù
 Vegniß' à desbedam, chà me crex
 Zert, ch' à doucn' esser deuent acch'
 In quel punt' Astrolech. M. G. Et ben doucui
 Tu essere, & da vero diuentato
 Astrologho à girare: poi ch' anchor essi
 Trattando sempre di cose, che girano
 Spesso, sol col girare si fan conoscere
 Per tali. Hor odi vn poco: tu sai quante
 Volte ior' ho detto, ch' io vorrei, che tu
 Vedessi di pigliare in Casa questo
 Gentilhuomo Veneziano tanta amicitia.

34. Ah missier car; vusai pur ch' ami
 Su à sta foza spaurus: digrazia
 Non me fe bisighar in stò laur:
 Vusai, chel ghe stà quel Zizilià
 Brauns: & sel me càza inte i pulmù
 Quel sò temperari. M. G. Oh dio di questa
 Pecora non ho verso da potermene
 Seruire à niente: quanto auuienè spesso,
 Che mentre vn cerca fuggire vn disastro
 Piccolo gli conuien per forza incorrere
 In vn grande. ma stà? Veggh' io venire
 In quà Seunuccio? anzi è senza alcun dubbio

Gl'è desso certo: hor vedi alla fin pure
 Che non è morto? Vattene tù in Casa
 Burchiello: Hor sì ch'io potrei forse vscire
 Di tanti dubbij. alto dich'io: Burchiello?

B. V. Piafi. M. G. Spacciati hormai: Vattene in Casa
 Quàd'io lo dico. B. Ah uaghi, ah uaghi M. G. Vane
 In tua mal' hora. Io uò stare aspettandolo
 Qui: ma mi pare vederlo molto male.
 In arnese di panni. qualche caso
 Strano, bisogna, che gli sia auuenuto.

DELL' ATTO PRIMO

SCENA SECONDA.

SENNVCCIO ET M. GOSTANZO.

CRedo, che chi scriuesse ad ogni porta
 Di chi stà con altrui con lettere anche
 D'oro, & di Perle chi far le potesse,
 Quel motto, ch'io mi ricordo hauer letto
 Già in Roma sopra la Porta d'un certo
 Galant'huomo, che stette lungamente
 Con vn gran Cardinale; CHEL FEDEL SERVO
 ERA VN PERPETVO ASINO. farebbe
 Vn benefitio singolare al genere

*Humano, & ne sarebbe reputato
 Meritamente. Vn Tullio, Vn Aristotele
 Vn Salàmone: ma io scioccho, che l'ho
 Veduto, & hollo inteso quando più
 M'è bisognato, ho saputo sì poco
 Tenerlo à mente. M. G. E ne vien fauellando
 Molto da sè: io mi vò fare innanzi
 Alquanto, per veder sè mi conosce.*

*3E. Poco senno; ma sorte anche contraria
 E' pur la mia, che douunque io m'impaccio
 Sempre à rouescio m'incoglie: ma? che
 Ciclope è questo? oh vè bestia arrogante
 Come va altrui sul viso? Questa ladra
 Della Fortuna, cerca pur di farmi
 Scappar la patientia, & io mi sono
 Deliberato, che la heffe sia
 Sua questa volta. M. G. Bel modo per certo
 E stato questo di seruire non vò
 Dire il Padrone; mal'amico, che tanto
 Hà confidato in lui. SE. Oh santo Dio,
 Che sent'io; o che veggho? io riconosco
 La voce: ma nè l'habito, nè il viso
 Non è già (s'io non erro) dell'amato
 Mio Padron Federigho. M. G. Anzi è pur troppo
 Desso. SE. Et che cosa è questa? M. G. Cosa, che
 Per far quant'io desidero, m'è stata*

Necessaria: ma tu, di chi io ho
Tanto bisogno: & ch'haueui à far tante
Cose per me? oue sei stato tanto
Tempo? ch'io non ho mai potuto intendere
Prima, ch' hora nouella? SE. Et che poss'io
Far s'io sono sgratiato? & se Fortuna
Sempre à qualunque impresa ò grande ò piccola
Io mi metto s'è tolta per scherzo
Di sbalestrarmi; & di farmi ogni giorno
Il peggio, che la può? & in questa massime
Vostra: oue quanto io hauea desiderio
Maggiore; tanto più sempre mi s'è mostra
Contraria? & s'ella alla fin m'ha condotto
In prigione; & tenuto miui quasi
Da ch'io giunsi à Firenze fino à questo
Punto; ch'à pena son potuto vscirne
Hor hora? M. G. A questo accidente si strano
Non si saria potuto già così
Facilmente pensare: & io, che posso
Dirti altro; ahime? se non che tu hai mille
Ragioni nò ch'vna? et ch'hor mai debbo accorgere
Che non la tua sorte ria: ma la mia (mi
Acerba, & ostinata, misero me
E quella, ch'a cagion mia ti perseguita
Ei fieramente: Hor dimmi: & questo, in che
Guisa; ò per qual cagion t'auuenne? SE. Voi

Sapete, come poi, che noi partimo
Di Cipro, giunti in Istria; & lasciato ire
A suo viaggio il Vassello, che iui
Ci messe in terra; voi mi commetteste,
Ch'io ne venisse à Venetia; & spargesse
Voce fra tutti quegli amici vostri
Et parenti; com'eri per grandissima
Disgratia in Mar summerso: & quindi poi
Ne venisse à Firenze, & ci facesse
Credere da tutti il medesimo: il che
Io feci troppo bene: ma la seconda
Commissione, che era, ch'io vedesse
D'accomodarmi con M. Marino
Vostro suocero non potetti io già
Esseguiere: perche pe i rumor grandi,
Ch'erano stati fra i vostri parenti,
Et per vostra cagion con lui parendo
Lor che viuesse con viè piu licentia,
che non conuiene à Firenze à chi hà
Donne per casa: trouai ogni cosa
Sottosopra: tal che non ch'altro, io non
Potetti raccontare alla Cornelia
Vostra consorte, & ne feci ogni sforzo
Il caso sfortunato, ch'io mi finì
Esserui interuenuto. M. G. Ohime misero,
Seguita pure. SE. Visto di non potere

Star douc lei; pensai, che mancho male
Per poter mi chiarire di quanto voi
M'haueni imposto fusse di cercare
Di seruir quel Signor Cola Franc:
Napoletano; di cui mi diceste
Esserui stato quì da vostri scritto
In cipro, & per vero affermato, ch'era
Vn degl' Amanti, & il piu favorito,
Et quel che possedeva della nostra
Cornelia: & qualche v'ha con tanta fretta
Mosso a partirui. Hor questo senza molta
Fatica; ma non già senza infinito
Carico mio, & non senza grauisimo
Sdegno de' vostri, che m'han non sapendo
Il mio quorè reputato vn huomò ingrato,
Et traditore; & m'hanno fatto asprissima
Guerra (cagion, ch'io sono stato forse
Tanto rinchiuso) mi successe; così
Si fusse egli; fiacchato almeno il collo,
Perch'io non credo, ch'io fusse à fatica
Stato seco otto giorni, ch'vna notte
Faccendomi sì intorno à questo canto
Portar non sò che sua Scala di seta,
Fui sopraggiunto dalla Guardia, & preso
Con essa sotto; & tenuto (com'io
V'ho detto) fino à hora. Hor qual sia stato

Lo struggimento; eltrauaglio dell'animo
Mio tutto questo tempo per cagione
Mia sì; ma molto più per vostra; lascio
A voi farne giuditio. M. G. Ohimè misero:
Oh sfortunato? ma; Sennuccio deh
Per tua fe, dimmi? di cotesta Scala;
Sai tu se si seruiua per Ventura
Per ir dalla Cornelia? SE. Mal vi posso
In questo soddisfare: & sono stato
Et sto anchor dubbio: costui come sono
Molti di quel Paese è huom vanissimo,
Et vantatore; dall'altra parte io veddi
Di gran demonstrationi; & quanto à mè
Dubito forte: ma la mia Fortuna
Dolente mi lasciò sì poco libero,
Ch'io non vi posso dir cosa nessuna
Se non à caso. M. G. Anzi la sorte iniqua
Mia, la mia stella maligna, il mio Fato
Crudele, & micidiale è quel ch'adopera
Contro à tè per mio male; oh infelice.

SE. Io non sò che mi dire. M. G. Che dire? sia pure
Certo, che non è huom sotto la Luna
Più sfortunato di me: nè che possa
Piu di mè lamentarsi? ma? chi sà
Mè di tè questo? che sai quale à punto
Era la vita mia in Padoua lieta

Et tranquilla, oue scolar da ciascuno
Era ben visto, & carezzato; & sai,
Che inuidiosa di tantà mia pace
Fece venirui sfortunato à me
La Cornelia radice d'ogni mia
Pena: perch' ella mi piaceffe tanto
ch'io mi sforzassi (com'io feci) in ogni
Guisa d'hauerla per moglie: & sai bene
Quant' arte, & quanto studio mentre il Padre
Vi stette Potestà: & non men poi,
Che la tornò à Venetia mi conuenne
Vsare, s'io volsi entrargli in gratia: & sai,
che poi ch'io hebbi con tanta fatica
Acquistatala, & ottenuto insieme
Da lei la fede: & vinto tante & tante
Oppositioni del Padre, & de Parenti
Parte con la mia industria: ma vie piu
con la costantia sua. (che il ben si debbe
Sempre lodare) quand'io speraua misero
Me di goderla in pace; & la mia cruda
Sorte fà ch'io son tratto da quel mio
Parente in cipro: oue benche per essere
Rimasto herede d'vna facultà
Grossa possa parer, che la mi sia
Stata propitia; à che mi serue? sè
In questi sei anni, che la m'ha fatto

Dimorarui: ella ha fatto anche succedere
Tanti, & sì nuoui casi; & tanto acerbi,
Et noiosi per me? faccendo prima
Confinar fuori del Venetiano Messere
Marino; & quel ch'ognuno hauria tenuto
Desiderabil faccendol venire
A trapassar questo esilio in Firenze,
Et fra le genti mie; & condur seco
La cornelia; perch'ella ohime lasso
Desse à guisa di scoglio in questo pessimo
Napoletano: & di pergesse tante,
Et sì rare virtù, che nel bell'animo
Vnite col bel corpo gl'hauea al Cielo
Sì larghamente concesse. SE. Io non so
che mi dir altro: se non, che mi pare,
che voi dichiate il uer troppo. M.G. Hor ascolta;
Et finisca vna volta questo tanto
Lamentarsi; ch'è al fin cosa da femmine.
Tu dei sapere, che poi che tu m'hauesti
Lasciato: io mi mutai la prima cosa
Il nome; feci da ciascun chiamar mi
Gostanzo: mi trasfighurai con l'habito,
Et con la barba, & con la pezza all'occhio
Come tu vedi: presi nuoua patria,
Nuoua professione: mutai la voce
Quanto piu far potetti: & al fin mi resi

Tutto diuerso da mè stesso: perche
Io non vò che nessuuo altro, che tu
M'habbia se non per morto: & mene venni
Verso Venetia: oue bench'io vedesse,
Et fusse visto da diuersi amici,
Et sentisse tal volta ragionare
Diuersamente di me: non perciò
Vi fù nessuno, che mi riconoscesse
Mai: sentì col trauaglio, che tu puoi
Immaginarti affermar le medesime
Cose, che i miei m'haueano in Cipro scritto
Della Cornelia; & tenerne à pien popolo
Loggia; ond'io m'affrettai tanto più d'essere
In Firenze: pigliai per seruitore
Il più goffo animale, che mi venisse
Innanzi; acciò non hauesse ad accorgersi
Di me (che malsi può con vn che sempre
Tè presso in tutte l'attioni stare
Auuertito) & mi messi alla Campana
Da S. Lorenzo: & pensando d'hauerti
A trouare al^{tra} prima mene vengho
Qui da Casa M. Marino: aggiromi
Da questi canti; vò con destro modo
Domandando di tè. fo domandarne
Da questa mia bestiaccia, il qual pensaua
Per la conuenienza del paese,

Che mè ch' vn quì de nostri mi douesse
Aiutare à condurre il mio disegno
Al termine, ch'io bramo: à punto: mai
Mi vien fatto d'intender niente: hor pensa
Qual io diuenni: & quasi, ch'io temea,
Che tù non fussi morto: sento bene
Chel caso mio è stato inteso; vegg'ho
La Cornelia con habito di Vedoua,
Et gl'altri miei tutti in bruno; ma di tē
(Com' iot' ho detto) niente: ond' io disegno
D'accomodarmi in Casa questo Imbroglia
A camera: per esser qui vicino
Et perche in casa sua (come tū sai)
Si tien giuoco: & ci fanno spesso cene,
Et s'intrattenghan con mille piaceuoli
Ragionamenti, & di lettere, & d'altro
Molti Giouani nobili: Iui messomi,
Et addimesticatomi con molti;
Et preso molte amicitie: faccendomi
Non poco aiuto l'hauer visto, & appreso
Molte cose, & fra l'altre l'hauer già
Dato all' Astrologia qualche pò d'opera
(Come tū sai;) ho fatto sì che alcuni
M'hanno non pur per Astrologho; ma
Per Magho eccellensissimo: & ho ahimè
Pur sempre; ouunque io vadia, da ciascuno

*Sentito raffermar pur le medesime
Cose della Cornelia: & qui con tanto
Più mio affanno: quanto più ciascuno
Ogni giorno la vede: & quanto questa
Città è più che l'altre per natura
Inclinata à discorrere, & lodare
Il ben fatto, el contrario acerbamente
Mordere, & lacerare. SE. Quale è dunque
Horail vostro disegno? M. G. Ahime chiarirmi,
Chiarirmi dico, & poi veder di prenderne,
Quella vendetta, che la rotta sede,
Et che l'ingratitude sua merita.*

*SE. Et in che modo questo? M. G. Senza tè,
Era ben senza mani, senz'occhi, & senza
La vita stessa: ma hor che t'ù puoi
Essermi appresso; ogni cosa è sicura
Ogni cosa m'abbonda; & ho non pure
Speranza di chiarirmi con quest'occhi
Miei proprii; mà di farne memorabile
Vendetta; senza correrci pericolo.
Nessuno: ma ecco il tuo Napoletano
Sta auvertito, & vane à lui, che à sorte
Non pigliasse qualch'ombra, & referiscimi
Ogni minima cosa, che tu vegg'ha,
O senta: io intanto starò contemplando
Questo nuouo Ahisalone, ch'è sì leggiadro*

che fa inuaghire di sè tutte le Femmine.

DELL' ATTO PRIMO

SCENA TERZA.

NAPOLETANO SENNUCCIO ET M.
GOSTANZO.

VONNO pur dicer Fiorenza, Fiorenza
E lo fior dello Munno: val chiù Napoli
con chillo suo passeiar della sera,
che ciento milia Fiorenze: ma vecchote
Sennuccio à se: che cosa è che sà? **SE.** Cosa
Desiderata assai. **NAP.** Oh core mio
Bello; e quantol' haggio desiderata?
Abbracciame no poco: che non pozzo
In ciento anni mai dicerte facciella
Mia saporita quanto haggio mò caro
Vederte loco. **SE.** Ben n' hauete mostro
Segno: **NAP.** Ma che te pienzi, che non haggio
Puosto tutto lo munno sotto sopra
Per libberarti? **SE.** Io mene sono annisto.
NAP. Et che quanti Segnor n' cè sonzo tutti
Hanno per tè supplicato allo Prencepe?
N. Non ne dubito punto. **NAP.** Perche nuie

Autri (come sai bene) vsammo multo

Lo faorirce: perche hoi à te

Et crài à me poteno occurrer spisso

Delli besuogni. Nonte dico poi

Niente de tanti Signori de Napole

Amici miei, ne dello Vizerene.

Ma saccià pure, che vnnici, ò ver dudici

Cardinale hanno scritto; & lo Papa haue

cha con lo Nuntio suo fatto grann'opera,

SE. *Gran faccenda era questa. NAP. Et non ha fatto*

Manco lo Duca de Ferrara, & chillo

De Sauoia, & chi s' autro anchor de Mantua

Tanto, che par si frate esciuto: SE. Credolo:

Guai à me s'io hauesse hauuto à vscire

Per le menate sue. NAP. Che dici? SE. Che

Se non eron cotesti tanti vostri

Fauori, io men andaua in Valdibuia.

NAP. *Haggialo per vagnelio: che la cosa,*

Era chiù graue, che non pienzi; & boglio

Dicerte chiun dellà, che non pon stare

Due iorni mai à comparir le lettere

Dello Re nuostro. SE. Et dello Imperadore

Sù seguitate via; mettiangli tutti:

Che vccellaccio? NAP. Et boglio come arrinano

Che tu le bie. SE. Saran fa tuo conto

De Lunedì, che soleua promettere

Al Padre

Al Padre il Suria che mai non veniuano.

NAP. *Ma sai Sennuccio, che t'è boglio dicere.*

Ch' à per te sulo no baggio fatto chesso.

No. SE. *che lo credo.* NAP. *Ma essenno tu*

criato mio, & pigliato per causa

Mia, l'honore mio n'c'è ieuà; intienni?

V' à cha voi autri no sapite chisse

Punti. SE. *Grà sottiglieza certo.* NA. *Hor dimmi*

No poco: hannote chilli capperruni

Mai domannato sì con chella Scala

De seta sì stato con mico in nulla

Parte? ben saccio ch' à si hommo sapio;

Et cha li fatti miei già l'hai tinuti

Secreti: pur di la verdate. SE. *M'hanno*

Domandato pur troppo: così füssino

Tagliati à pezi. NA. *Et de che?* SE. *Dubitauano,*

che noi non füssim per andare à fare

Qualche furto; dicendo che la vostra

Natione à questo suol per natura essere

Molto inclinata. NAP. *Oh come so pur Asini*

chissi à pienzare, ch'un gentell'hommo anni

con la Scala de seta ad arrobare:

Ma iammone da cha verso la casa;

ch'ate voglio Sennuccio mio contare

nulle mei noue cose galantissime.

com. ved.

C

34 ATTO I
DELL' ATTO PRIMO

SCENA QUARTA.

M. GOSTANZO ET GALEOTTO.

CHE mi fai tù ueder Fortuna? oh misera
Cornelia: & ben tù misera più ch'io,
Sè gl'è ver, che chi fa l'ingiuria sia
Il misero, & non quel che la riceue
A torto: ou'è il tuo senno? & per chi hai
Tu perduta ogni tua gloria? io non sono
Tanto mi pare impossibil per credere
Di tè mai questo: se questi miei occhi
Prima non mi testificano: ma?
Dio voglia, ch'io non sia stato sentito:
Che fa qui sù quest'hora il mio gentile
Et honorato M. Galeotto?

GAL. Io venia per trouar voi; & à punto
Siate qual io vi desidero solo,
Et sfaccendato. M. G. Eccomi pronto sempre
A seruirui, assai piu che me medesimo.

GAL. Non ha gia mancho di mestiero il mio
Bisogno, che d'un animo cortese,
Et pronto, & sauo (come il vostro) voi
Che da lui spero, ch'anchor m'habbia à essere

Resola vita, & l'anima. M. G. A dio piaccia
Pure, ch'io lo possa fare: ma in che modo?

GAL. Io vi dirò. Messer Gostanzo mio
Voi siate forestiero, & siate in questo
Poco tempo, che noi v'habbiamo hauuto
Fra noi fattoui in guisa con la vostra
Virtù conoscer da molti, & da me
Massime, per gentil, per amoreuole,
Per pratico, per dotto, per segreto,
Per ingegnoso, & con tutte quell'altre
Belle parti, che tanto si desiderano,
Et ch'hoggi lascian sì raro trouarsi,
ch'io mi son risoluto à conserire
A voi più che ad altrui Vna mia pena
Graue, & acerba quanto più si possa
Immaginare: pensando, che voi solo
Oltre alle parti ch'ho detto per l'arte
Della Magia stupenda, & ammirabile
Et di cui tanto sapete possiate
Porgermi qualche rimedio. M. G. Vò hauete
In poco Fascio messo tante cose
Di me; ch'io non saprei come rispondermi.

GAL. Hor ascoltat e di gratia (lasciando
E Proemi da canto) voi hauete
Da sapere, che fra molti innamorati,
ch'ebbe già questa Vedona vicina

*Benche sia poco apparso io sono stato,
 Et son vno. M. GO. Di questa Venetiana,
 che stà in coteſta caſa? GAL. Di coteſta
 Figliuola di M. Marino. M. GO. Oh miſero
 Me; dio m'aiuti. GAL. Et hauete à ſapere,
 che col mezo d'una Donna Benetta
 con lor Venuta da Venetia, io fui
 Poco anzi, che pigliaſſe in caſa vn certo
 Siciliano: il piu pazzo, el più importuno
 Huomo, che mai ſi vedeffe introdotto
 Vna notte oue lei. M. GO. Oh ſfortunato:
 Oh ſorte iniqua: & queſto per colmare
 L'acerba mia paſſion ti manchaua?*

*GAL Non pare, che voi porgiate punto orecchia
 Al mio parlare: che voglion dir coteſte
 Eſclamazioni? M. GO. Ahime; che il caſo voſtro
 Fa ſouuenire appunto à mè d'un altro
 Mio molto ſomigliante: & per cui ſono
 Stato coſtretto à partirmi là donde
 Io era: mà di gratia ſeguitate
 Voi pur di dire. GAL. Oue ſi cari furon
 Gl'abbracciamenti amorofi, & ſi grato
 Il breue ſpatio, ch'io potetti ſtare
 Oue lei, che qual hor mene ſouuiene
 Non poſſo non ſentirmi tutto ſtruggere
 Di dolcezza, & di gioia. M. GO. Oh infelice*

Com'è possibil, ch'io sostengha tanta
Doglia, et chel cuor nō mi si stianti? GAL. Il caso
Vostro anche à me di spiace: ma deh state
Digratia attento. M. G. Io stō non dubitate,
Narratemi ogni cosa pure. GAL. Io dissi,
che l'hebbe de gl' Amanti; & ch'io fui vno
Di quelli, & con ragion dissi: perche
Voi douete sapere, che come Amore
Costuma dar rari i frutti, & far breui
Le dolcezze & i contenti; inuidioso
Di tanto bene fece per la sciocchezza
Vana di quel Signor Cola Franc:
Napoletano, che voi ben conoscete
Ingelosir M. Marino in guisa,
Che doue quella Casa soleua essere
Larghissima; & intanto, che i parenti
Del Marito di lei, che si summersè
A queste settimane n'hauean fatto
Di gran rumori, e' hoggi in così fatta
Strettezza per cagion del maladetto
Siciliano; che non pur non ho più moda
Di ritornarui; ma, ne di vederla,
Et ne pur di parlare à questa Donna
Benetta senza fatica incredibile.
M. G. Ahimè, che giona il fuggir dallo Scoglio
Quando la Naue è rotta? GAL. Deh digratia

Non vi premiano i casi vostri tanto,
Che non porgiate anchora attentione
Vn poco à miei. M. G. Oh questi son (vi dico)
Ben miei: & vò che mi prestiate fede,
Ch'io nò gl'habbia in men conto. GAL. Hor io che
M. Gostanzo mio (come v'ho detto, tutto
Mi sento consumare, se tarda molto
Agiugnere il rimedio. M. G. Ah ch'io non sò,
Chi più di noi si consumi. GAL. Vorrei,
Che tanta doglia mia muouesse in voi
Pietà. M. G. Siamene pur dal Ciel mandata
L'occasion, ch'io desidero; & ch'io
Son per cercare à mio potere. GAL. Che voi
Vi contentaste d'esser quel verace,
Quel sommo, quel diuin Medico, che
Mi conseruasse in vita. M. G. Possio pure
Farlo secondo il mio volere: oh misero;
Non è possibil, ch'io sostenga più
Tanto trabocco: M. Galeotto
Io non potrei dirui mai quanto io habbia
Hauuto caro d'hauer inteso tutte
Queste cose; le quai posso giurarui,
Che mi sono, & saranno à quore non meno
Certo, che à voi: alle quali io andrò
Pensando; & altra volta con più agio
Potrò meglio risponderui: per hora

*Lasciatemi tornar di gratia in casa
 ch'io non posso star più qui: Dio vi salui.*
 GAL. *Che diauolo ha costui? questa m'è parsa
 Vna licentia molto seccha: & s'io
 Non l'hauesse altra volta (come adesso)
 Visto star sopra se: & non sapesse
 Che con gl'amici cari, quale mi reputo
 Essergli io; non è huom più pronto à mettersi
 Ad ogni impresa: temerei, che fusse
 Poco volto à seruirmi: & quasi, ch'io
 Mi pentirei d'hauerli palesato
 Il mio segreto: pure io vò lasciarlo
 Per hora; & hoggi forse ritornando
 A lui potrei trouarlo in miglior tempera.*

DELL'ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

M. MARINO ET FIACAVENTO.



*O l'viuer à mio modo, et uoi uestir
 Come me piase sur fantelli: oh varda
 Se stemo freschi? poi che in sta Zita
 Per fin à i putti ne val bertizar?
 Che diauol hai da far: se mi voio
 Portar Maneghe à comeo, ò Strinali,*

O Spada, o Doghalina? E mò Tondin,
 Et mò Cappello in cao? ò vn Caffettan
 Insacchad? E hor Calze negre, hor voffe
 O Scarpette, o Pantofoli all'ufanza
 De Venesia? ch'al sangue de mia mare
 Se posso vn tratto xonzerli? Hor vegnando
 Al nostro primo preposito; e digho
 Fio mio Fiaccauento che me troui
 Intun pensier, intun trauaio intuna
 Gran confusio de cor. FIA. Segnuri meu
 Eccumi cani, che cun Spadda, e senza
 Me putiti insaiari? E vidiriti
 Si sarroggiu pir mittiri la vita
 Sempri pir vostra signuria; senza
 Fari tanti palori, chi cosa ceni?
 Buliti forse ch'hora tagghia brazi
 Onaschi, ò coddi, ò gambi; ieu nun sacciu
 Dicitu puru. M. MA. Ah fio mio; ben vedo,
 Che ti sè tutto pien di fedeltà
 Et de cor de Lion: tamen il mio
 Trauaio, no sè tal, che ti mò possa
 Aidarme con la to brauosità.
 Maghari Dio: ma mi son per piar
 Zerta resolution, che poderaue
 Se m'imbatto a piar la bona strada
 Farne star tutto'l tempo de mia vida

Alliegro; & così ancho se m'imbatto in iohann Q
 A fallirla, poraue esser da spudo, olle ab oim pzi
 Sempre in tribulation, & in trauaio: m'ha p
 Continuo. FIA. Dicitu puru, chi ieu n'ha n' o' m' u
 Vascotu; & v'imprometta diri sempru. o' m' u
 Senza minzogna in zochu sapiro ggiu. o' m' u
 L'animu meu. M. M. A. Così me pia semò aldi. o' m' u
 Ti sà fjo quanto stò Napolitan. o' m' u
 Se andà drio à mia Fia: & sai quanto o' m' u
 Trauaio, & quanto affanno à cason d'ello. o' m' u
 Mi habbia habuò: & quanti gran remori. o' m' u
 Ghe siano stai: & quanto ello habbia da o' m' u
 che dir in sta Zita: oue se zerta. o' m' u
 Natura d'homem, che darauo menda. o' m' u
 Al sangue delle Mollecche à i ducati. o' m' u
 Trabboccanti: & ti sai che cognossando. o' m' u
 Latò bontae te tiolsi à star con mi. o' m' u
 Per sò cason; perche ti me leuasse. o' m' u
 Quest'importunitae, che zorno, & notte, o' m' u
 Et d'ogn' hora me staua fitta sotto. o' m' u
 D'esti balconi, FIA. Et ieu nun u'haiu in chista. o' m' u
 Cosa; en tutti l'autri seruntu? M. M. A. Si. o' m' u
 Zerto, che posso non puoco laudarme. o' m' u
 De ti: mami n'ò t'ho volesto mo. o' m' u
 Dir questo za in sto preposito: ma. o' m' u
 Perche voi che ti sappia come adesso. o' m' u

Quando ti metrouasse me era apunto
 Dispartio da ello, che pareo
 Squasi in mattio per l'allegrezza in tal
 Muodo n' andeu balando, & saltando
 In qua en là: & si el me trette in man
 Zerte littere, allhora, allhor vegnue
 Da Napoli; lequal ghe daua auniso
 Zerto com' ello era sta remisso;
 Per fauor che ghha fatto sti magnanimi
 Signori e zelentissimi col Re
 De Spagna; in tutti i sò beni de la
 Via, per dui dal Pare, che morio
 Sbandizao in Levante. FIA. Deu m'aiuti
 chi lu beni di chistu nun sia quarchi
 Mali pir mia. M. MA. Et così ello m'ha
 con le pi dolze parole melae
 Inzuccheræ del Mondo preghao,
 Et sconzurao, che ghe voia dar
 Mo chello, sè fatto ricco Cornelia
 Mia fia per moier. FIA. Spacciaro, Chiacca
 Ventu trenta carrini. Hora talia
 Si l'anzirtasti? M. MA. Onde me trouo fio
 Intel mazor laberinto, ch'è credo,
 che se possa accattar. FIA. Hama haunuu
 Sta Spata, stu cuirettu, stu cappedu,
 Ste Cauzi, & fina à chisti laxi tantu

Galantissimi, & hora chi mi aspittava
Scangiari lu Firraloru con na Cappa
Tutta guarnuta pir far ieu midemmi
La Spampanata pir la Terra; & chistu
curnutu mi la voli ingharbugghiari
con sti sò Nozi? M. MA. Mo che parlis tu
così in collora Fio? FIA. Signuri ieu
Vilu dirroggiu: si gia non vi paro
Prisuntuusu: li Napulitani
Sunnu la maiur parti minzugnari
Granni; (& comusi dici) vonnu sempri,
Chi tutti li Turnisi d'issi paranu
Ducati. M. MA. Questa sè la veritae
Ma uap pur drio. FIA. Ieu quandu mi truassì
Na Figghia bedda galante cum eni
La Signura curnelia, vurria à puntu
Dunarla à nu curnutu caparruni
Napulitan mancia foggia, chi dane
Da pochi misi facendu lu Giorgiu,
Et cunsummandu & ittandu la rendita
Di mult'anni l'hauissì pir rifari
Li mali spisi picciuli à purtari
A quarche strana Massaria di chiddu
Loru Napuli gintili; vndi dapoi
Di middi stenti s'hauissì in poch'anne
A muriri di sustu, senza puru

Putiri haur spiranza di vdirla
 Mai chiu. M.M.A. Ti ha rason: & zertamente
 Ti parli ben; chel poraue esser questo,
 Et pezo anchora; tamen. P.I.A. Comu tamen?
 Criditi à mia. M.M.A. E'l poraue anchor esser,
 Chel Amor, chel ghe porta, che ti sa
 Quanto l'se grandò. P.I.A. Oh vostra Signuria
 Mi perdugna: idda mustra muleu pocu
 Di canuxiri, chi l'amuri di chisti
 Eni à sautuni comu lu Griddu, chi
 Scoppa hora ca; & riudla hora da.
 M.M.A. Fio sti vardi ben; si come i homeni
 Tutti si sè disferentiai de Faza,
 Et de persona: che l'uno haurà bocca
 De Sturion: l'altro vn Naso à Ranael,
 Vn altro i occhi distorti fodrai
 De scarlato: & vn altro pel contrario
 Ihaurà lusenti, bei, con vn viseto
 Caro amorofo: vn altro sarà zotto,
 Vn altro gobbo: vn altro dretto, grandò,
 Che parerà vn Albor de Galia:
 Così i'anemi sè disferentiai
 Et à Veniesia, & à Napuli, & à Fiorenza
 Puol nasser homeni, che sian da piafer
 Come da dispiafer: P.I.A. Hor susu eu sugnu
 Spacciatu: sè sta paci seguita iddu

*Trafi, et ieu nesciu. M. MA. Dimme un poghettin?
 Mo; perche non poraue ancho esser tal
 Che mi me contentasse? FIA. Vh santu Deu:
 Chi mi sentu squagghiari tuttu: vn patruni
 Di li patruni soi, vn gentilhomu
 Vinitian ricchu, haia à dunar sua figghia
 A no Viddanu pizenti; & nun buliti
 Chi ieu mi spagna? M. MA. Ah Fio; à questo mo
 Ti ha ben torto: ello sè zentilhomu
 Nobele, & riccho: & si me ha proferto
 Far vegnir de Calauria, ond' ello sè
 Nassuo, fede di questo autenticissime.*

*FIA. Duncha iddu è Calaurisi? Vh santu diaulu
 Di Paliermu: ah ah ah, & vui buliti
 Dunar mugghieri ah ah cun reuerentia
 A vn strunzu d' Asin Calaurisi? & nun
 Sapiti anchora lu muttu? M. MA. Mò qual selo?*

*FIA. Et nun sapiti, chi nostru Signuri
 Deu, quandu criau lu Mundu di ssi
 A chisti disgratiati surgite
 Calabrorum de stercore Asinorum?
 Et chi si dici di lu Calaurisi
 Trista la Casa chi ci sta lu misi:
 Et si ci stà l'annu
 Ci duna lu malannu*

M. MA. Queste sè Fiabbe; ello sè zentilhomu;

Et Calaurese; & poraue per molti
 Respetti, quando el piaseffe à mia Fia
 Piafer anchor à mi. FIA. Vh in quantu ad idda
 Penzu, chi nun ci sia di dubitari,
 chi nun ci placia. M. MA. Per che fio mio
 A parlar mo da senno; mi son lasso
 Hor mai: & me par mill'anni de tiorme
 Sto peso; sto morbezo dalle spalle
 D'hauer in sta Zitae à vardar femmene;
 ch'al corpo di miei scuffoni el saraue
 Meio l'hauer (come se dise) in vardia
 Vnchiapo di Galline. FIA. Vncha pir chistu
 Vurriti sdirrupari à vostra Figghia
 Intra vn poxo? M. MA. Che poxo anzi vegno
 A far taser stè lengue tossig hofe
 Serpentine, che mai, mai pol restar
 De dir mal; come sel s'hauesse à viuer
 Non à sò mudo; ma d'altri. FIA. Anzi dati
 chi dir chiui. M. MA. Anzi, chi poderai
 Dir mai; se ghe la dago per moier?
 FIA. Dicitì, chi dirannu? ch'iddu comu
 Tenenu tutti haia cun vostra figghia
 Fattu, & dittu: & chi vostra signuria
 Pir sarnarci l'hunuri ci l'haia hauutu
 A dari. M. MA. Eh fio; chi ha piafer de dir
 Mal, pol sù questa, & su ogn'altra far

*A suò muodo i coment: mi son homo
 Alliegro, dolze com' un miel; v'sao
 A viuer à vna foza liberal
 Pura, & star sempre con Moroſe in berta,
 En bali, en canti: & stà ſeueritae,
 Sto tanto ſenno de Fiorenza: queſto
 Far tanto à ponto ogni coſa, per dirla
 Int' una botta, non ſe conſà niente
 Con la mia condition: ma? che ventura?
 Aidame mo Fio: perche à punto
 Vedo vſſir stò berg bamaſcho de ca
 Della mia dolze, & cara Gondoletta
 Da reghatta; da quella mariola
 Lara aſſaſſina Liſetta moier
 Dello Imbroia: mi voio daſpuo, ch'ello
 Sè ſol veder, ſe per sò mezo anchuo
 Ghe fuſſe muodo da far qualche ben.*

DELL' ATTO SECONDO
SCENA SECONDA.

BVRCH. M. MARINO, ET FIACCAB.

NON me cur pi d' Amor
 Ne d' andar pi ben veſtit
 Ma d' hauer alliegro l' cuor

Et manghiar quant'ho àpetit
Ninu nina ninu nina.

M. MA. Bone noelle diebbe hauer. **BV.** Oh diauol

Ve la quel gentilhom: halo con lu

Quel Zizilia brauu? pò de m'aida,

M. MA. Oh Bergamasch, oh compagno: oh la: ti

Non aldi sta mattina ahn? non è ti

De guadagno? onde vastù, a sta foza

Cantando? vienxa qua: BV. Ah no guadagni

No. M. MA. Aldi vn puoco. **BV.** Eh laghem in bun

E no guadagni digh mi. FIA. Stat indi

Fermu, canazu, sitenti, curnutu:

A vn gintilhomu chi ti parla porti

Tantu pochurispettu? taliati,

Lu viddanu, taliati. BV. che ve plas,

Michierchi, che ve plas. M. MA. Fiomio

Se ti è de guadagno. BV. Eh no guadagni

In bun hura. M. MA. Ti pol dir esta botta

D'hauer cattao la tua ventura. BV. Eh dighi

Che no guadagni, & si no voi ventura

Eh eh eh elm. M. MA. che hastuti sierhomo

Che pianxistù: ti sè ben mò pi goffo,

Che no se i Maccharoni de Val Strupia,

ch' à volerghe trouar la cusaura

Ghe besogna'l Cortelo: che ha stu ti?

Di che ha stu mò paura? BV. Vu vùli

Pur

Pur ch' à guadagni se mi nò guadagno:

A no guadagni dich, M. MA. Mò; si ben

Ti no guadagni; no me vustu far

Vn appiafer? BV. Mo pur me bisighe

Con applasir? & non havi anchor

Imparat il prouerbi. M. MA. Qual prouerbio:

BV. Che dis che trenta Monech, & un Abat

No fa chighà vn Asen à sò mal grat.

M. MA. Et à mi doncha ti no vorrà far

Vn appiafer? BV. Eh no faghi applasi.

Et nò guadagni; & no voi guadagna.

FIA. Vh lu curnutu, Cam, murritusu;

Seu nun lu iettu cun na punta pede

Supra li Ciaramidi: taliati

Comu parla lu becchu. BV. Oh de, oh de.

No mene, no menè missier, segnur.

Ah sù be de guadagno: comandè

Pur michierchi, ch' à guadagni, M. MA. Sta indrio

Ti Fiacchauento vn puochu: aldi ti mo

Fio; no dubitar: fatte in qua digho;

Ascoltame, che te voi tanto ben,

Et ti pur vai fuzando: dimme vn puocu;

Mi sò che ti diè star alliegro sempre

In quella Ca; à quei tanti Banchetti,

Che ghe sè fa d'ogn' hora: oh che panxae

Che ti diè far: & questa to Scarfela

com. ved.

D

Mo como stala? B V. Vidi vn baghatti
No ghè mò deter. t'òli; guardè be.

M. MA. Mo che vustù che varda? ma? che cosa
Sè questa? mi sò pur; che i xiogadori
Da delle bone man. B V. Si mà l'Imbroia
Can nel aggaftatutte. M. MA. Oh mariol,
Disgraziato: & quella sò moier?
Oh che caro visetto: oh mamma d'oro,
Te fa la mai niente carezé? B V. Po
Mi, e ella, vidi: M. MA. Oh la sè pur
Bella? ne vera? oh che dolze, & zentil
Simietta Alessandrina? mi sò, che
Ti diè star sempre in berta? B V. Pensè pur,
che li se manghia, & se zugha, & se sgrigna
Semper. M. MA. Et ti con ella? B V. Et mi còle,
Et contucch: ben volif olter da mi?
Laghem andà de gratia. M. MA. Aldi me Fio.

B V. Eh ch ho da fa. M. MA. Che pus tu hauer che far
Anchuo? tiol: ecco vn par de zecchini,
Galdili per amor mio. B V. Et i dè
A mi per mi? M. MA. A ti, perti si Fio,
Cheti i galdi, & perche ti cognossi,
chete voi ben: & si ten voio dar
Dies' altri, se ti sà mo tanto far
Coltò sauer, che diuenta vna botta
Gondola della rina dellato

*Dolze, & caralisetta. BV. Deuentà
Gondola vu? M. MA. Sì, se ti sà far, ch'ella
Me voia ben, che mi la possa galder;
Intendis tù? BV. Tòli, tòli, tòli*

*M. MA. Ehti sè matto. BV. Toli; vu m'haue
Toltin fal; tòli mo, cha mi no su
De quci; tòli ve dich. M. MA. Ah fion mio
Barbetta d'oro. BV. Ah dighi, ch'a nu sù
Ruffia: andè in bunhura; & sì no su
Ruffia; & non fu manighu del me
Parètacch. M. MA. Aldi vn puoco. B. Ah nò uoi pi
Aldir; ruffià mi ah? M. MA. Mo uarda vn puoco;
S'il Diauoltien Tauerna? BV. Tòli dich';
Ruffià mi, mi ruffià ah? M. MA. Mo al fin;
Quando ri sarà stà ben sopportao
Vn pezo: chi sarastù mai poltron
Facchin, zaffo da vue, inxenerao
D'un castronazo. BV. Su hom' da be;
Et si no sù ruffià. FIA. Signuri icu
Scarricu si buliti. M. MA. Nò, nò fio,
No menar: asenazo, porco, laro,
Becco da quattro corne. ma andemo
Via, chel so patron à ponto vien
In sù la Porta: andemone nu Fiaccha
Vento qua in càsa digho: che mi, son
Deliberao al tutto, de voler*

*Veder se pòsso far tanto, che mia
 Fia se voia contentar de tior
 Per mario stò Napolitan : & quando
 Hauarò nettà la Casa ; mio danno
 Se sarò si minchion, che no me sappia
 Trouar delle Morose, che me vegna
 Anch' à mè drio : & chi resta à vegnir
 A Tolatardi, sorba pur il Bruo
 Da sò posta, ch' al fin mi no ho visto
 Mai, che l se possa traxer d' esto mondo
 Altro fuor del manzar, & heuer ben ;
 Chel far dolze, & zerchar de star alliegro ;
 Et no far pi, ne mancho ; si no quanto
 Pescha il Timon della tua volontae.*

DELL' ATTO SECONDO

SCENA TERZA.

M. GOSTANZO: BURCHIELLO: ET SENNVCCIO.

CHE rumori ho io quà sentiti ? oh gl'è
 Burchiello : merauiglia ; che ha tu
 Moccichon, che tù piagni ? & che hauci
 Tu qua che fare con quel M. Marino ?

BV. Ime vul fa ruffia ? M. G. O. Come ruffiano ?

Sennuccio ascolta: & à chi? ò in che modo?

BV. *Alla patrùna de. Ca: & mi su*

Hom da be: M. GO. Oh dio; chel lupo perdo

Prima l pelo, che l vexo: queste sono

Le cose poi, che dan cagion di dire,

Et di far forse, anzi pur certo, misero

A me, ch'è molto peggio: ma deh v'anne

In casa tu Burchiello; poi che l mio

Destino mi conduce à questo termine,

Et seguiàn noi di ragionare. Hor tu

Sennuccio intendi oue i miei casi sono

Ridotti, sfortunato; infino à qui

Hauea timor del tuo Napoletano

Solo; & ancor che gli inditii ci fussino

Si può dir chiari; il piacer non di meno,

ch'harei prouato in sentir, che non fusse

Vero, che la gl'hauesse fatto copia

Di sè, m'andaua lusingando in guisa

L'animo, ch'io dicea meco medesimo

Spesso, chi sà; perche non potria essere

Il mio sospetto falso? da quest'huomini

Vani (qual'è costui) ch'hanno più caro

Di parere, che d'esser fauoriti

Dalle lor donne, si vede ogni giorno

Surger di grandi errori: il mondo suole

Quasi sempre inclinarsi più à credere

Et perche i miei disegni tutti vadino
Al vento) che quel tuo Napoletano
L'ha fatta chieder per moglie? s. E. Anzi dico,
Ch'egli stesso l'ha chiesta: & ch'io non hebbi
Modo à poterci ouuiare; perche in quello,
che leggeua le lettere; onde egl'ha
(Com'io v'ho detto) auuiso d'esser stato
Rimesso ne suoi beni, passò à punto.
Da noi M. Marino: & egli senza
Pur dir parola, andò affrontarlo subito.
Ma eccolo per dio, che gl'apparisce
Al canto tutto lieto. M. G. Ahime, che altri
Ride, & altri ahime piagne: ma tu Vanne
A lui; & lascia à me raccorre alquanto
L'animo; ch'à qualunque cosa vengha
Dalla Fortuna, io possa apparecchiarmi
A schermire: se però si può sperare
Schermo ne casi al tutto disperati.

D iij

DELL'ATTO SECONDO

SCENA QUARTA

SENNUCCIO NAPOLETANO: ET M. GOSTANZO.

DIO vi salui padron bello: ah degnate
 Nelle felicità: sì che la nuoua
 Letitia, lasci anche à noi qualche parte
 Di voi, NAP. Oh t'ù sì ca Sennuccio mio?
 No t'hauua visto à fè; cridime pure
 Schietto mio; & c'annaua mò pienzano
 N frame stisso, ch'io pozzo reputarme
 Lo chiu contiente, & lo chiu abbencurato
 Hommo, ch'hoie se troui; essenno n primma
 Senza nullo fastidio, senza nullo
 carricho dello Munno; & ch'esto fuerze
 Pui mitterse allo capo delle meie
 Felicetate; che d'una Sorella,
 ch'hauua, & che se vineffe hauerria
 A darence lo tierzo mo de chesse
 Cose recuperate, essenno nata
 D'autra matre, no haggio hauuto auiso,
 Da che fu via portata in chilli nuostri
 Trauagli da mio Patre; che si morse
 (Come sai) in Levante; essenno stato

Mannato loco dallo nuestro Prencipe
De Salierno; onde hauarò datre milia
Scuti d'intrata; quanto poi à nobele:
La casa mia Vacantiella, allo Regno
Voglio, che faccie, cha per concessione
De tutti è tanto granne, & abbunnante,
che non c'è ne citate, nen Castiello,
Nen Casale quasi, che non sia chienissimo
Di Vacantielli. SE. Questo si può credere,
Senza giurarlo. NAP. En ce foro Baroni,
Conti, & Marchisi, & Prencipi infiniti;

SE. Et questi più, che gl'altri, chi ne dubita?

NAP. Senza, che in altre parti dello munno
Ne songho assai. SE. Si uede. NAP. Io pone, et dello
Birtuti mieie, che chisse) come sai,
che dice lo Filosofo) no fanno
L'hommo mancho felice; & nol dirria
Co autro, che con te; tu vidi; io canto,
Io sono, io danzo: SE. Virtù filosofiche.

NAP. Con chillo garbo, & con chillo sapore,
che sai; io po faccio mill'altre cose,
Che perche non me piace lo laudarme

SE. Questo si vede. NAP. le boglio passare:
Ma core mio; tù che si stato in tanti
Lunchi, en Benetia, en Padua, en Belogna,
En Roma, en Siena: & hai con lo Patrone

La lingua bona. S E. Oh perche non può essere,
che qui sia chi gli leggha, & che gl' offerui,
Et che gl' intenda forse molto meglio
De Forestieri? anzi chel ber collatte
La lingua reput' io, che gioui tanto,
che quei proprij Toscani, quei naturali
Fiorentini, ch' essi han sparsi pe' loro
Scritti, non possin esser bene intesi,
Fuor che da quei, che gl' hanno dalle Balie,
Et collatte imparati. N A P. Eh per tuà fè
Tace Sennuccio; che n' haggio souente
Volte; & non è guari di tempo hauuto
Disputa; & con autr' huommeni, & chiu' dotti,
Cha non sì tu. S E. Lo credo, ma il Boccaccio:
Voi, che ne sete tanto offeruatore
Ditemi? quel souente volte, doue
L' ha egli vsato? N A P. A ciento luoche: ma
Parlammo d' autro, che sò bene gruosso
De legnamme à parlar con tè de cheste
Cose; & dimme no poco: che ne crede
De chisto matrimonio con la Vedola?
Non pienzi, che M. Marino s' haggia
A contentar di darmella? S E. Io per me
Credo, che se vorrà, che la stia come
Vna papera: N A P. Che cosa vuol dicere
Papera? S E. È che non habbia à manchargli

Mai foglia: ò ch' ella si pasca alla guisa,
 che si suol dir, che fa il Camaleonte
 D'aria, & di fumo; & di sì fatte cose
 Vane, ò vacanti (per chiamarle a'l vostro
 Modo) non possa al mondo di Dio mai
 Meglio alloggiarla, ch' à vn Napoletano
 Par vostro. NAP. Oh come me piace il sentirte
 Iocar d' essa maniera: anzi se isso
 Vol lo contiento della figlia como
 Solno voler l' autri Patri; non po
 Donarla ad autri, ch' à me: SE. Et che contento?
 Per mia fe sì: che la meniate à Napoli;
 Ou' un passo, vn inchino, vn dar la mano
 Ritta, ò la mancha: vn parlar per signore,
 O per messere; con mille cose simili
 Vane ti metta l' honore in pericolo:
 Bella vita per dio. NAP. Anzi, ch' à Napole
 Glorioso fra chilli Cavalieri,
 Et Signoraze, & Marchise potrà
 Far la granne; & comprar come lo patre
 More, no Stàto della Reditate
 D' isso: & acquistar tittulo; & star d' altra
 Manera, che no ca; fra ch' essa iente
 Senza crianza, senza nulla cosa
 Bona: Napole ah? non sai, cha Napole
 E Napole gentile? SE. La gentileza,

Disse vn Poeta vien da Canterelli:
Et quanto à me, s'io fußi lei; sò bene,
ch'io non scambierei Firenze mai,
O Venetia per Napoli. SE. Si vui
Autri da ca, che non sapite viuere;
Et chisse cose non le canoscite:
Ma essa; & io lo saccio è risoluta,
De no volere autro che mene: & se
Lo Patre fosse sapio intal manera
Stanno li nuostri fatti douerria
Pregharminde, & preiarsènne ancho assai:
Cha non te pozo dicere ogni cosa:
Perche noi autri allo paiese nuostro
Non vsammo, per dicere lo vero
Tropo come se fà in mult' autri luochi
L'auuantarce: SE. E si vede. NAP. Et s'io volisse
Te potaria mostrare, ch'haggio à lo mancho
In cheffa Terra vinte Gentile donne;
Et delle bone, & delle granne, ch'hanno
Li patri, che me preghano: & chiù mo
Lo Farriano sapenno, che sò fatto
Ricco in càna SE. Oh bel motto. NAP. Et te porria
Mostrar volenno vn centenar de lettere
De chesse poi pouerielle, che diceno
De struggèrsi per me: & che sono vno
Ingrato à no azettarle: ma io

Com'io mi possa tanto contenere
Per la rabbia, ch'io sento: & come sia
Possibil, ch'una pecora si fatta
Habbia hauuto potere di vincer l'animo
Non che della Cornelia, di qual altra
Si voglia gentildona: & sè la piaga
(Com'io ti dissi) di quel Galeotto
che mi trapassa il quor pel mezzo (misero
Me) fusse come questa: io stò per dire,
ch'io potrei forse hauer anchor pur qualche
Speranza: doue io cognoscho volendo
Discorrer bene, ch'io non ne debbo hauerne
Niuna: pure io mi son risoluto
Al tutto & fino à ch'io stesso non veggcho,
Et con questi stessi occhi, di non crederlo
Mai. NA. Pfi, pfi. M. G. Senti, e fisia? ò dio che mo
Di fare? & che rispetti? io non sò come (di
Io m'habbia patientia? ma deh misero;
Che vegg'h'io, ò che Vecchia è quella, ch'apre
La Porta? ahime: che tutte le speranze mie
Ne vāno al vëto. D. B E. Oh grama mi Signore
Cola Franzescho, chel missier sè in Casa:
Fe pian se Dio v'aida. N A P. Iddio salui
La vagha, & saporita Messaggiera
Dello mio chiaro Sole, che me sottraggie
Da morte; con le soie tanto melliflue

Parole, & pone n' miezo à chiure, & frunne,
 Et Rubbini, et Diamanti, et Perne. SE. Oh buono,
 Oche nuouo Petrarca? M. G. Ah sfortunata
 La vita mia. D. B. E. Vh caro miſſier belo
 Diſe preſto (ſe dio v'aida) che
 Quel morbezo ch'è ſuſo non ne veda
 A ſta foza parlar inſieme. N. A. P. Dicami
 Vn quanchò la fidel conſeruatrice
 Delli ſecreti miei, che v'anno quinci,
 Et quindi diportandoſi; l'aurato
 Mio core: la mia ſtella dianiſſima,
 La luce ſaluteuole de chiſſi
 Piangeuoli occhi. SE. Eccellente. N. A. P. La mia
 cornelia mò, che fa? SE. Giudizio d' Afino
 Vedela in tanta fretta; & vuole ſtare
 Sù le Petrarcherie. D. B. E. Moia penſe
 Pur miſſier, che la ſe ſtà tutti queſti
 Zorni, che la no v'ha podeſto veder
 con grand' affanno. N. A. P. Dicitelo vero?
 M. G. Oh infelice. D. B. E. Et chelghe par dog'n' hora
 Mille anni, chel s'accatti qualche muodo
 Da far che queſto faſtidioſo Can
 Imperolao Zizilian ſe lieua
 De queſta cha, ch' a no podemo pi
 Sopportarlo. N. A. P. De queſto haggio ſperanza
 ch'egli non c'annarà guarì; per ch'io
 Altreſi.

Altresi lo desidero, che siate
 Per sentirne nouella bona: ma
 Non m'hauite per parte d'issa à dicere
 Autra cosa? D. BE: Et che volè vu, che digha?
 Grama mi; s'ella no fa se no pianzer,
 Et sospirar d'ogn' hora? che l'ghe par
 Massa de stranio l'hauer à sta forza
 A star serrada pezo che in presun,
 Et che in Caena. NAP: Et lo Patre non ha
 Dittuncene niente? D. BE: Et che. Vole
 Vu chel ghe digha? ella ue manda ben
 Sti soi cauelli, che ghe mandessi à chieder,
 Per farue quel Manino. M. G. Oh scelerata,
 Oh dishonesta, oh perfida. D. BE: Et si dise,
 che ve sconziura, & ve priegha à mandarghe
 Altrettant' Oro filao de quello,
 che ghe mandassi a sti xorni, per farue
 Quelle Camise: & fino à sei, ò otto
 Ducati; per poder comprar il Renso,
 che ghe mächha à compirle. M. G. Oh sfortunato,
 che tene par Sennuccio? oh scelerate,
 O Donne infami, & vili. NAP: Et chissi songo
 capilli suoi? chisso è chill oro bionno.
 De chille suie inte Treze, che m'hanno
 Preso la core; & lo teneno ardenno
 Fra la bogliuta fiamma? SE. Oh belli Epiteti.

NAP. Che me consumma, & strugge tutto come.

com. ved.

E

La ianca neue al caudo Sole. **S. E.** In fine,
 Gl'ha messo mano al Boffolo, & v'è sempre
 cauando e più leggiadri. **D. BE.** Pensè pur,
 Ch'ella per farue appiafer i ha stacchai
 Con le so man da quela bela Dreza
 Molefina. & sì mo con mile cari
 Basetti saorosi i manda à vu,
 Et sì ve priegha, che così com'ella
 Veten sempre intel cuor; così vu anchora
 Ghetegnì ella: ma v'gramami,
 Ch'ei me chiama de fora. **NAP.** Eh ascutate
 No poco Donna Benetta digratia.
 Ditence questo sulo, che priesto spero,
 che porrimo ghodirci, ch'haggio hauuto
 Lettere, che le cose meie de Napole
 Me songho state rese: & ch'io subito,
 Che l'haggio hauute songo stato al Padre;
 Ence l'haggio cercata per Mogliere.
D. BE. Per moier? mo, che cosa così subita
 S'è questa gramami? questa s'è ben
 La mia ruina. & vu donca volè
 Piar moier? **S. E.** Notate. **M. GO.** Et che vu torn
 ch'io noti? ella si vede tor (pigliandola)
 Il guadagno presente. **S. E.** Pur mi piace
 Hauer speranza. **D. BE.** Che sia maladetto
 Sto Zizilian, che me chiama: digratia
 Fe che ve possa riveder anchuo

Vnpuocho (e vegno in mal hora) che voio
 Rasonar vn ghiozetto d'esta cosa
 Con vu: & recordeue de portar
 Quanto v'ho ditto. NAP. Basate lo tier so
 Et iancho auorio de chella bellissima
 Delicatiella mano, che si bene
 Par compuosta de neuc, accenne sempre
 Con disusata foggia fuocho, & fiamma
 All'uocchi che la mirano. SE. Benissimo;
 A tempo certo. M. G. Et io Sennuccio poi,
 ch'anche di questo douerrei quasi essere
 chiaro men andrò in Casa. SE. Et pur potrebbe
 Anch'essere altrimenti. M. G. Oh infelice,
 O sfortunato: a dio, ch'io me ne vò
 In preda tutto à i sospiri, & alle lagrime.

NAP. Hora Sennuccio; che me dice? scaccio,
 cha non cen'è restata vna mollica
 Delli mei fatti. cha mo non la scacie,
 Tanto si stato attiento tû con chello
 Gentelhommo, che entra loco in casa
 Dell' Imbroglia à scotare: ma non me curo
 D'isso no; per che è frostiero: & mancho
 De tene, che si delli miei; ma
 Dimme? che cosa volea à lengua soia
 Dicere, quanno facea quillo tante
 Scramationi? NAP. Staua stupefatto
 De gran fauori, che vede ogni di farui

Da queste Gentildonne ricche, & belle
 Come costei. NAP. Et de quillo parlare
 Toscano, ch' haggio fatto, che t'è parso?
 Hai visto si quanno è lo tiempo saccio
 Vfarlo, & d' autra manera, che chissia
 Dissipiti da ca? SE. Questo era quello;
 Ond' ei si forte esclamaua: perche
 E non pud accomodarsi à niuna guisa;
 che voi non siate o' l Boccaccio, o' l Petrarca
 Resucitato. NAP. Ah ah, haggio sentuto
 Ben dicere, che isso è hommo granne
 In multe cose, & che de chessa lengua
 Toscana, issò n'è mastro eccellentissimo.
 SE. Così si dice per tutto. NAP. No iuorno
 N ce voglio conferir certi miei dubbij
 Nuoui, che d' haggio supra lo Petrarca;
 Belli à fe, & mirabili: ma iammo
 Alla Casa; che mò, che stò de Venia
 Voglio ponerme à scriuere na lettera.
 D'amore, con na certa mia maniera
 Galante, ch' haggio trouata, che si
 La vidi ti parrà cosa bellissima.



V I D E S I alla fine di questo secôdo Atto. mentre che l'Intermedio si faceua à occhi veggenti di ciascuno, & con artificio mērauiglioso girare & mutare tutta la Prospettua; laquale hauendo fino allhora rappresentato vna delle parti della Città; con il prescritto girare fece vedere alcune delle piu magnifiche Ville & de piu vezosi Giardini dell'amenissimō Arcetri, à che non senza destrezza le antecedenti & le sequenti parti della Commedia si andauano benissimo accomodando: quantunque sia parso di douerla lasciare vscir fuori nella guisa che qui si legge.

DELLATTO TERZO

SCENA PRIMA.



GALEOTTO ET M. GOSTANZO.



*E R T O con grande ingegno chi
considera
Bene; & con alto giuditio, & pro-
fondo
Hanno i Poeti, oltré al fingere;
Amore*

E i j

*Alato, & cieco, & nudo attribuitogli
Le Siette, & la Face, & detto ch' hora
Accende, & hora impiagha questo core
Et quell' altro: per ch' io non sò qual Fiamma,
O qual piagha poss' esser piu cocente,
O più acerba di quella, ch' io prouo,
Et ch' io sento in me stesso: che mi fa
Viuer sempre inquieto; & che mi spigne
Con tanta forza à cercar medicina,
che mi guarisca: ma? ecco, che à punto
Esce fuor l'huom, che me la potrà porgere;
Pur che voglia di sporsi. M. G O. Qui bisogna;
Se miei disegni hanno hauere speranza
Di colorirsi, pensare à qualumque
Partito à disturbar queste importune
Noze, che s' apparecchia à far quest' Asino
Napoletano: à che sol Galeotto
(Come d' asse si trac chiodo con chiodo)
Giudico à mio proposito. G A L. Io non sò
S' io m' arristio; che par molto turbato
Alla vista; M. G. Infelice, & miserabile
E' pur la vita di ciascun, che ama:
A quante passioni; à quai sospetti,
A quai trauagli, à quai pene son sempre
Miseri sottoposti? G A L. Et chi di questo
Può far di mè più vera fede? M. G O. Oh dunque
Il mio M. Galeotto voi eri*

*Qui si vicino? appunto andaua adesso
 Mecho stesso pensando à questo vostro;
 Amore, che anche m'è tiene per cagion vostra
 Sollecito: & giugnete troppo à tempo
 Per far quanto io disegno; ma bisogna
 Prima, ch'io vi reueli quel che m'ha
 Appunto hora narrato il mio Gorgoglio:*

GAL. *Come il vostro Gorgoglio? M.G. Hor ascoltatemi
 Alquanto, & state attento; & auuertite,
 Che queste cose io non costumo mai
 Palestarle, ò à pochi; per le cause,
 che potete pensarui. Voi hauete
 A sapere, che quell'arte, che si dice
 Magica, ò uer Magia, è di diuerse
 Spetie; di cui quella, che suol chiamarsi
 NATURALE, pare, che applicando hor vna
 Cosa, hor vn'altra secondo quel proprio,
 Et naturale à che son da natura
 State prodotte, par dico, che faccino
 Cose miracolose: che di questa,
 come dall'altra detta CABALISTICA;
 Perche nel caso vostro non occorre
 Valersi: uò che per hora le lasciamo
 Da parte; & lascieremo anche quell'altra
 Spetie, che da gl'antichi fù chiamata
 VENEFICA, che ha forza di mutare
 Gl'huomini in Bestie: & le bestie al volta*

Anche in humana forma : come harete
Inteso dir di Circe, & di Calipso,
Et d'altri: le quai cose anchor ch' sieno
Stimate fauolose: pur si vede,
Che quando la Magia fu alquanto più
In uso molti ci furon, che seppero
Farle: comè ne fa fede autentica.
Santo Agostin ne tempi suoi in certe
Donne, ch' hebber quest' Arte : senza che
Si leggie di quei Magi, che contesero
Con Mosè, che faceuan conuertire
Le Verghe in Serpi: questa per contarui
Di lei qualcosa, inghannando la vista
Humana fa, che fin di mezo verno
Si fan veder Giardin fioriti come
Di Primavera; con questa Dalmao
Quello Spagnuolo; fece veder mirabili
Cose dinanzi à Carlo Quinto (come
Satutto il Mondo) onde ne fu per essere
Arso: & di quì deriua, che ciascuno,
che la sà la nasconde : & à questi giorni
Non ha con questa fatto quì vedere
A gl'occhi di ciascuno quel Piacentino
cose miracolose : ma passiamo
All'altra, che è chiamata Matematica:
Et ond'io spero, che noi sian per trarre
Non poco aiuto al caso vostro ; & prima

Voi saperrette; come questa è stata
Così chiamata, perche congiungendosi
La diligente attention de moti
Celesti all'altre cose Matematiche;
S'ha forza di costringere i Demonii
A dar vere risposte; come fecero
Gl'antichi in quei lor tanti, & sì famosi
Oracoli; formando le lor Statue
con misura con ordine, & secondo
I moti sù del Cielo: & come fece
Alberto Magno non è molto tempo
In vn Capo di bronzo, & come ho fatto
(Poi che pur debbo dirui il tutto) anch'io
In questo mio Oriuolo, ch'io porto
Sempre in seno: in cui è legato certo
Folletto, che si fa chiamare Gorgoglio:
Che è quel, che mi dice, che la vostra
Vedoua, è stata dal Napoletano
chiesta per moglie: & ch'egli ha rihauto
Tutti i suoi beni, che gli furon già tolti
A Napoli, che ascendono à parecchi
centi, & centi d'entrata: GAL. Et di cotesto
Hauete chiara notizia? & vi pare,
Ch'à questo vostro Gorgoglio si possa
Prestar da vero fede? M. G. Come domine,
Se se gli può prestar fede? io ne sò
Si può dir proua ogni giorno: à che effetto

Mi farei io con tanto studio posto

A formarlo? GAL. Ohime, che se gl'è vero.

M. G. Mi dite se gl'è vero? GAL. Io sono il più

Scontento: il più infelice huomo, che forse

Si ritroui hoggi. M. G. Et massime, che crede,

Se non ci si ripara, che la cosa

Sia per hauere effetto: GAL. Oh sfortunato;

Anzi l'harà certissimo: anzi pure

Non l'harà per niun modo, ch'io delibero

Io stesso andare à chiederl' hora al proprio

M. Marino: & domin, ch'io non habbia

Più credito con lui d'un che è venuto

Da casa del gran Diauolo; & non ha

Qui pur, che lo conosca. M. G. Ecco, che mentre

Io mi sforzo d'uscir fuor d'un pericolo;

In un tratto mi sento; & non sò come

Circondato da due. GAL. Bè, che vi pare?

O che mi consigliate? deh digratia

Dite M. Gostanzo. M. G. che vi posso

Io dire? se non, che mi pare di vederui

Troppo precipitare senza proposito,

Nessuno, in cosa in cui se l'huom mai debbe

Vsàr consiglio & prudenza, più debba

Et più sia necessaria in questa forse,

che in nessun altra. GAL. Et debbo sopportare

Dunque, che mi sia tolta la mia vedona,

Et data altrui? M. G. O. Et douete ridurui

A pigliare vna Moglie, che si come
S'è data in preda à voi, così possa anche
Essersi data ad altri? anzi à quant'io
Ne intenda se gli sia data certissimo?
Et correr senza pensare all'honore
Vostro così alla ciecha? GAL. Ahime misero;
L'honor mio, la mia vita, la mia anima
E' doue la mia uedoua; & senze ssa,
Ne anima, ne uita, ne honore,
Ne altro ben mi rimane; di cotesto
Siate sicuro pure, che gl'è impossibile
Altutto, che sia vero mai: io dico,
ch'io voglio andare; & ch'ogni altro consiglio
Non può se nō dispiacermi. M. G. Ad vn ciecho
Mal può mostrarsi il cammino: ma se pure
Il desiderio vi strigne, che à guisa
Di sfrenato cauallo vi sforzi à correre
Al vostro danno? perche non pigliare
Quei modi, ch'alla vostra nobiltà,
Et à voi si conuengano? perche
Non mandar altri à far cotesto vfficio
Com'è costume? GAL. Perch'io non ho fede,
ch'altri mai sia per farlo con quei preghi,
Ne con quella efficacia incomparabile,
ch'Amor saprà dettarmi. M. G. Ah indignità
Et se vi disdicesse? ò se gl'occorre
Lodare in voi, com'annien, qualche parte

Di ricchezza, ò virtù: come potrete
Farlo senza rossore? anzi cotesta
A punto è via da guastarui diritta-
Mente il vostro disegno: & poi che tanto
Pur ci siate ostinato; se vi pare,
Et che non vi vogliate fidar d'altri;
Eccomi apparecchiato: & ben potrete
Credcr, ch'io saperrò; & quando pure
Vogliate, ch'io vorrò farui anche in questo
Scrutio: sì che possiate tenerui
Soddisfatto di mè. GAL. Oh cara, & santa,
Et diuina amicitia: & come posso
Iotanto ringratiarui? anzi cotesto
È vn de maggior doni, ch'io da voi possa
Ricauer hoggi. M. GO. Et io son per seruirui
Per ciò con tutte le mie forze: ma
Fate à mio senno: andate pur pe fatti
Vostri voi hora; & lasciate mè stare
Qui ad attender, che gl'esca: GAL. Io ho posto
Lamia fè tutta in voi. M. G. Non dubitate:
Ch'io ho speranza di farui sentire
Cosa presto, che sia per soddisfarui.

GAL. Sieui raccomandata questa vita.

M. G. Ella sarà; andate via. GAL. Vedete

Di non partirui da lui, che la cosa
Sia del tutto conclusa. M. G. Io lo farò;
Partiteui di grazia. GAL. Et ch'io mi possa

Vna volta quietare. M. G. Io ho speranza,
Che voi potrete. GAL. Questo è vn de grandi
Obblighi, ch'io con voi possa hauer mai.

M. G. Io non lo fo per questo fine: andatene
Vna volta vi pregho. GAL. Fate poi
Di me quel che vi piace. M. G. Oh dio, che mecho
Tante parole son superflue. GAL. Il quore
Sento, che non mi lascia punto viuere:

M. G. Andatene in buon hora. GAL. Or sù io vo,
A dio: ma dou'ho io à riuiderui
Per la risposta? M. G. Io verrò à casa vostra
Subito, andate dico. GAL. Io vene pregho
Quant'io posso: a dio dunque. M. G. Andate mai
Piu se vi piace.

DELL'ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

M. GOSTANZO.

IN Quanti nuoui casi
Va tessendo Fortuna questa Tela
De miei trauagli? credca da principio
con l'aiuto dell'uno, douer turbare
Le Noze all'altro: & io mi trouo d'uno
Pensiero esser ridotto à due: in quelle

Pochi modi sapea trouare; in queste,
 Che le difficoltà mi si raddoppiano.
 Oue mi poss'io volgere? oue debbo
 Indirizarmi? qual partito debbo
 Pigliare misero à me? sì che i disegni
 Miei non sieno impediti? come à tante
 Contrarietà potrò io mai soccorrere?
 Anchor che à tanti inditii, & così chiari
 Io douessi esser certo hor mai, che l'ha
 Fatto copia di sè all' vno, & forse
 Ad ambo due gl' amanti, non di mancho
 E par chel quor mi dica, ch'io non debba
 Creder, se prima non vegg'ho: ma deh
 Quanto son tutti i miei casi difficili?
 S'ella all' vno, ò all' altro si marita
 Per non lasciar seguir maggiore scandolo
 Non sarò io costretto à palesarmi,
 Et dimostrar mi viuò? & s'io fo questo?
 Qual partito fia l'mio? per qual maniera
 Poss'io mai più chiavirmi? oh infelice;
 Qual labirinto s'è trouato mai
 Più intricato di questo? ma? mettiamo,
 Che la non fusse in colpa? che deh pure
 Fusse placiuto à dio; & che gl' inditii
 Benche si manifesti fussin falsi;
 Che pure esser potrebbe; & ch' hora il Padre
 La stimoli à pigliar nuouo Marito;

*A quanto stran partito mi troui io?
Come sarà possibile che donna
Bella, vedoua, gionane, nutrita
Sempre in delicatezze non si pieghi
A consentire? & s'ella sarà questo,
Come cosa concessa, & che non può
Esser ripresa; anchor, ch'io la trouasse
Pudica, & casta; come sarà mai
Possibil, che non sia sempre vna ruggine,
Vn certo che fra noi, che tolga tutta
Quella soauità; quella dolcezza,
Quella armonia ineffabile; che prouano
Due anime congiunte; quali (ahime)
Furo vn tempo le nostre? & quella fede
Che sì s'aprezza, & che dee apprezzarsi
Meritamente tanto, non sarà
In qualche parte macchiata? veggendosi,
Che bisognando harebbe volto l'animo
Anche ad altro marito? Ahime misero,
Ch'io non scorgo se non pene, guai,
Disperation, ruine, che mi sforzano
Qual fà il Nocchier senza timone à mettermi
Tutto nella Fortuna, & veder doue
Ella vorrà voltar questo infelice
Mio legno: & ecco à punto di quà l'vno
De miei sì acerbi, & sì pungenti stimoli:
Hor lasciami tornare in casa; & poi,*

Che per hora altromen tristo partito
 Non mi souuiene, vedrò per quanto fia
 Possibile, s'io possotanto fare
 Con quel mio pezo di carne, che d'Asino
 Pigro, & ritroso si trasformi in destro
 Et maneggiante Cauallo: per fare
 A questa imperiosa vn tratto tutte
 Le strade aperte à potersi sfoghare
 Ne casi miei; & trarmi ò per vn verso,
 Oper vn altro di tante noiose,
 Et importune, & graui cure l'animo.

DELL'ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

NAPOLETANO SENNUCCIO ET FIACCAVENTO.

HAI lietto (dimme per toa fe Senuccio
 Lo vero) cosa alli toi iuorni tanto
 Galantissima? ò hai intiso concietti
 In Lettere de chessa sorte mai
 Chiu saporiti, & chiu d'una maniera
 Noua, che pochi li facciano intennere?
 SE. Pensate dunque, come lei ch'è Donna,
 Et non però la Marchesa nouella
 Di Peschara potrà trarne il costrutto,
 che noi bramate. NAP. Et che importa? nò basta,
 Che

Cha saccia cha me songho innamorato
 D'essa? che già lo sape: & che ben priesto
 Haggio speranza de farla signora
 Loco allonuoostro Napole: SE. Hor volete
 Far vna volta in questa cosa à senno
 Di Sennuccio? & sarà tratto bellissimo,
 Et capriccioso; & usato hoggi à molte
 cose, che non l'intende, ne chi l'ode;
 Ne chi le scriue? hor fateci vn comento
 Sopra. NAP. Com'vn Commento? ah ah ah ah;
 Essa è ben donna sì, che sape intennerc
 Omnin cosa: ma? dimme? mò te voglio
 Prouare; se sì mastro delli termini,
 che s'vsano in Amore perche pienzi,
 che m'haggia arrauogliato chessa lettera
 con chesso raso berde? SE. Oh questa è facile
 cosa: diconel io? NAP. Digratia dimmelo
 Te preo. SE. Che ò vero quel che la manda,
 Olei, che la riccue; & forse entrambo
 Bisogna necessariamente, che
 Sia una Bestia. NAP. Oh, che t'esca lo chiato
 Figlio d'vno cornuto; & perche causa?
 SE. Oh non sapete? (& poi siate da Napoli)
 che quei che tengon bestie soglion l'anno
 Dar loro il verde? NAP. Oh che te poxi rōpere
 Lo cuollo. SE. Et forse questa vostra Vedoua
 Fia tanto estenuata per g'l'affanni

Amorosì, che l'ha già tanti giorni
 A cagion vostra, che potrebbe anch' essergli
 A gran bisogno. NAP. Mira caperrone:
 Anzi è perche lo berde che significa
 Speranza, vuol mostrargli, ch' haggio priesta
 Speranza de cacciarla della soa
 Tanta presone: & ponerla n contiento,
 En libbertà. SE. Et metterla alla foglia
 Come Baco da Seta in quella vostra
 Calauria, oue n'è tanti. NAP. Oh come sè
 Gustuso à fè: matirate no poco
 Da parte, che si ben sai, non me piace
 Ch'autri crea cha sacci: io in tanto boglio
 Fare à sa Donna Benetta lo zinno
 Psi, psi, eh, ehem, psi, psi: FIA. Santu de Ruddalu
 Alla faccia de chiddu can raggiusu
 Figghiu di centu Cani: & chi ti penzi
 Becchu? chi docu simu Barbaiani,
 chi vai cusì fischiandu? hora iucamu,
 Chi si ci xindu, chi ti faxu inchiri
 Di virgini marij tutti sti strati?
 NAP. Oh te stai loco? & che pienzi parlare
 Sicilianello, con quarche peziante
 Pari tuo? Và, Và mancia maccharoni.
 FIA. Doh chi sia vccisu cui ti impannizau
 Curnutu: à manciar ieu li maccharuni?
 Và mancia foggia tù Napulitanu

Ma pir diriti megghiu Calaurisi
 Iuda imprenna sumeri. NA. Mira loco
 Lo caperrone? FIA. Talia lu Crastatu
 Varuariscu? NAP. Et chi si cotula cotula
 cha sù di Notu. Siciliano pisciaza
 Di Franzisi, che te faccio no iorno
 Morir sotto vna Maza? Se porràggio
 Haurte à luoco mai; che non me puozi
 Dicere testimonia vuostra. FIA. Vh lu
 Bastardu di li Turchi? taliati
 Comu cun mia si mette in cataticchia?
 Et voliocari all'imbutti, chi s'eu
 Lu pigghiu pir vn brazu, per sua mala
 Xorta, voggghiu moriri, seu nun lu iettu
 Tant' autu, ch'auanti chi torni à terra
 Li muschi si l'haian tuttu manciatu.

NAP. Ah ah ah ah come s'auanta chesso
 Sicilian porrazoso, mancia frittole:
 V à loco v à? à preuite Iannella?
 Non senti como chiama li suoi figli
 Messinisi? FIA. Vatt'indi à Riggio auanti
 Tu Calaurisi: & non senti li Turchi
 Comu si sunnu accunzati? chi vonno
 Veniri vn atra vota à saturari
 Megghiu li vostre fimmene. NAP. Si che
 Le bostre di Randazzo, Siciliano
 Non si perliccano anchora le mano

Delli Spagnuoli si ben le trattaro:
 Ma sai che hoglio dicerte? se puo zo
 Come songo sicuro; ch' vno iuorno
 Haggio à potere, & priesto: essere loco
 In chessa Casa patrone, tiene mente,
 Ch' haggio à farte anchor moxichar le mane
 Delle discortesie, & delli termini
 Tristi, & senza crianza, ch' hai tinuti
 Conmicho. FIA: Essere doco tù patruni?
 Otantu stassi à manciari. talia
 Taliati na picca cui si penza
 Mittir à mazu cumuli cipuddi?

DELL' ATTO TERZO.

SCENA QVARTA.

M. GOSTANZO: BVRCHIELLO:

NAPOLET. SENNV. M. MARI. ET FIACCAV. . .

TACI Burchiellu in tua mal' hora, ch' io sento
 Quà fuori vn gran contendere: B V. Et si mi
 Da po che pur ve pias, gh' andarò
 Vidi da Valent' hom: M G. Taci ti dico
 Alquanto: che può esser questo mai
 In su quest' hotta? B V. Et sì farò de tutt
 Punt' quant' m' havi commess'. M. G. Taci
 Hora mai, che poss' esser scorticato.

BV. Ahtasi be. M. G. Setù tacesti pecora
 Tu non diresti io taccio. BV. Ahtasi, ahtasi

*Ah tafi michier chi: FIA. Intendi à mia
 Calaurisi Iannizaru battiatu;
 Hai veggghia ch'indi incalcamu na picca
 Lì Chianetti? hora fà, ch'haia à sintirti.
 Vn'atra vota. NAP. Ah martoria Zucchi
 Figlio di preuit' Andrea; mira loco,
 Che se non me tenesse autro reſpetto,
 Che tene vorria ſtar tutto lo iorno,
 Et tutta notte à ſeder sù ſa Porta.*

*M. MA. Mo che criar sè queſto? ſi die donca
 Metter à queſta ſoza ſottoſora.
 Vna Contrà tutta intregà? mo Fiacca-
 Vento, che coſa ſe? con chi faſtu.
 Tanto remor? FIA. Signuri, & nun viditi
 Comu s'impettà ſtù curnutu? & comu
 S'arrificha à venir tuttu lo iornu
 Fiſchiandu à ſti Feneſtri? comu cha
 Fuſſimu Cucchi? chi pir ſanta Gati
 Biniditta; hora ſtà, ſtà vna picca
 Tantu, chi ſcinda à baxu: & ch'vna vota
 Mi mittu lu Faudali? M. MA. Sta qua Fio,
 Che ti sè matto. NAP. Hora mira peziante.
 Quanta ſuperbia? FIA. Laſſati, laſſati
 Signuri meu? chi vogghiu eſſir aucifu
 Seo nun lu tagghiu pir mezu. M. MA. Orsù tafi,
 Fic miq: tafi digo: che no' voio
 Per nighun muodo. FIA. Vogghiu ſcindir dicu,*

NAP. Sgarra, sgarra da loco li cantoni
 Par Sicilianello. FIA. Vh santu deu:
 Lassatimi Signuri. NAP. Et haggia mò
 Pur superbia presente lo patrone
 Tuio, che bidi, che per amor d'esso
 Me piace haurte respetto. M. MA. Et per questo?
 che vustu dir pennacchietto? eh voi ben,
 Che ti ghen habbia anchora. FIA. Et puru tridici
 Cun lu Gaddu: hor viditi si cun mia
 Si mitti intozu? & comu par chi vooghia
 Manciar li Catenazi? M. MA. Mò, che muodi
 Sè questi? sier cappetta? missier scarpe
 Pontie: missier barretta de veluo?
 Missier squassa pennechi. NAP. Oh quisso à mene
 Patrone mio per che causa? s'io
 Vò passianno da loco: ò sì ietto
 Quarche sospiro; perche così vsammo
 Noi autri innamorati loco al nuostro
 Napole: non per chesto po nisciuno
 Dicere, cha l'intentione mia
 Sia mala: cha sapite troppo bene
 Quàto haggia à caro omnin bene, et omni honore
 V uostro; & quanto desidderi di fare
 Parentato con vui & con la figlia
 V uostra: & hauite tuorto, se pigliate
 chesso alla parte mala. M. MA Zertamente,
 Ch'ì sè bei muodi, & de far parentao

Con mi; & con mia fia: il vegnir qua
 Subbiando sotto i Balconi: hor uà pur
 In bon hora te digho: per che mi
 Ghe hò parlao de ti; & per compirla
 Ind' una botta, può chet' ho da dir
 La veritae, ella sì no te vuol

A nigrun muodo. F. I. A. Hauitelo sentuto
 Signur lu vindi palori? M. G. Oh dio santo,
 Che cosa nuoua ascolti io? M. MA. Et mi sì
 Daspùò che ti no ghe piassi no voio
 Pertì. discontentarla. M. G. Oh che miracolo
 Inaspettato? NAP. Ah, ah, come sapite.
 Iocarme pur con sapore. M. MA. Eh te digho,
 che no bertixo; & che queste no sè
 Cose da bertixar; mi sier Cupido
 Da le Ale, & da li Strali; & che te parlo
 Ben da bon sèno. NAP. Eh cha nò boglio crederlo.

M. MA. Co diauol ti nol vuol creder? mo para
 Via à delongho. NAP. A fè patrone mio
 Ch' hauite tuorto à boleme tenere
 Così suspiso. M. MA. Che vustù mò dir
 Tegnir suspeso? mi parlo (te digho)
 Da bon senn: sù para via pe i fatti
 Toi; e auuertissi ben, ch' esti toi subbi,
 Sto sospirar; esto veder d'ogn' hora
 Zirarte intorno à sta Ca; no me faza
 Metter l' matto à man. NAP. Mò si lo munno.

*Venisse tutto; non faria mai, ch'io
 Non la tenisse bugia: M. MA. Pur xanze;
 Mo varda vn puocho, che importunitae
 Sè questa anch'uo? ti farà ben (te digho)
 Senza che diebba dirtel da recaò
 A parar via, fastidioso, importuno
 Pi d' vna Moscha. FIA. Vh cumpari, cumpari.
 Men Calaurisi: buliti acchianari
 Susu alla Zita? aspittati vn museddu,
 Ch'hor hora vegnu ad aprirui la Porta,*

NAP. *Ahmòstaccio de Cane. FIA. Eh mentri stati
 Fora aspittandu, sacciati digratia
 Diremi quanti ponnu esser li Chionui
 Chi ci sù dintra. NAP. Ioca, ioca pure
 Caperronaxo da loco. FIA. Su xertu
 Chi cumu cha sarriti lu Patruni;
 Senza chi dica nenti, m'hauiriti
 Ricumandatu? NAP. Mira si sto frisco
 Hoi? con chisso Sicilian garruoso;
 che per lo cuorpo dello Munno, si
 Puxo incapparte, vuglio esser lo primo
 Inorno, che esco alla guerra ammazato
 Per mano di Villano, si non vidi
 Schiaffarte, chisso Naso d'alloggiare
 Li Passarielli, ma? me par partuto
 Da loco. hora, che cosa sirà chessa?
 No puxo accomodarme, & non me pare*

Possibil, ch'issa debba dicer mai
De no volerme: ma sirrà per ch'isso.
Mò s'è stizato: & finge che sua figlia
Sia essa, che no voglia. SE. Hor che direte
Voi qui Padrone? quanto è il contento vostro
In veder là quel Babbione aggirarsi
Intorno à quella Casa; & non sapere
che farsi di sè stesso? oh non direte
chel timor vostro pur potesse anchora
Esser falso? M. G. Ahime: il veder, ch'ella
Nol voglia per marito, benti dico,
che mi dà gran conforto. & è non piccolo
Inditio, che non sia quel di ch'io ho
Tanto da dubitare: ma chi puo misero
Me farmi certo, ch'ella nol rifiuti;
Non perch'ella non gl'habbia compiaciuto
Di se: ma perche forse l'altro Amante
Galeotto habbia con lei maggior gratia,
Et à lui voglia più presto legarsi
come moglie, che ad vn che la non sappia
Ben se s'è riccho, ò pouero: & s'è questo
E' a che serue à mè, che l'ami più
Vn, che vn'altro? A me bisogna (credimi)
Mandar (com'era il primo mio disegno)
Costui, & far con tutte le mie forze
Inguisa, che M. Marino con questo
Suo capriccio amoroso, ò pazzo m'apra

*La strada di chiarirmi, & di cauare
Vn tratto mè, & qualche altro d'impaccio.*

SE. Dio lo voglia. **M. G.** Hor ascoltami **Burchiello:**
*Tu hai (com'io t'ho detto) senza hauere
Timor di niente. B V. No ve dubitè,
Ch'a sent' d'eter mi, ch'à me sù facch
Animus. M. GO. A entrare in quella Casa.*

BV. *A sò be si. M. G. Et hai à dire; ricordati
Bene, che hauendo poi pensato meglio
A quel dì che tu fusti hoggi richiesto
Da lui, che tu ti sei deliberato;
Perch'egli è Venetiano di voler fare
Tutto quel che comanda. B V. Deh digratia
Misser, num disi oter. M. G O. Et del darli
Poi l'hora el luogho, oue debba venire
Tu l'hai pur bene in mente? B V. Laghè far
Ve digh à mi; ch'a me senti vidi
Valet com Rolat. & no voi pì,
Che ne il Zìxilià; ne nighun oter
Se pens con qui sò laur de farm
Paura. M. G. Hor uà pur uia. B V. Ah uaghi; M. G.
Appunto à noi il tuo Signor galante (Et ecco
Napoletano. S E. Che s'è aggirato vn pezo
Intorno à casa della Druda. & hora
Ne uien col Naso almen piulungho vn braccio.*

DELL'ATTO TERZO

SCENA QUINTA.

A Tempo veo; & cierto con grannissimo
Mio piacere mò chisso gentelhommo,
ch'hai appriesso Sennuccio. et veramente,
Che muosso dalla famma delle tante
Multissime virtuti, di che intienno,
Ch'isso è fornito: già sonno assai iuorni,
Ch'haggio hauuto pensiero di donarmili
Per seruitore. M. G. Ah Signor, ogni Vostra
Attione, ben dimostra il gentilissimo
Vostr animo: & à me prima, che adesso
E' troppo nota la bontà infinita,
Et questa inclination sua verso me;
Cosi possio renderg nene condegno
Merito; et quale io bramo. NAP. Ah signor baso
La mano: ma per vita dello Re
Nuostro; lassammo chisse cirimonie
Digratia, che sì ben' nuie autri loco
Da Napole n'hauimmo tanto nome,
Sacciate che è tutto lo contrario:
Anzi se nullo è nemicho de chisse
Banitate, nuie autri; & io lo primmo
Ne sonno nimicissimo. S E. Ah ah ah:
Quanti conoscho io di questi; che quanto
Piu sono immersi in vn vicio: più fanno
Profession' d'astenersene? M. G. Sì, sì;

Queste per dirne il vero, son certe cose
 Da lasciar farle à color, che più studiano
 In esser, che in parere: ò che non habbiano
 Altra faccenda. NAP. Oh voi patrone mio
 Mo dico; che sapite: ma? tornammo
 Allo ragionar nuostro primmo: Io saccio
 Signore mio, che infra le cose in che
 Hauute famma granne, in vna massima-
 Mente l'hauite singulare: & questa
 E; cha da tutti site canosciuto
 Per no gran mastro de chesso parlare
 Toscano: hor io per dicerue lo vero
 Me ne sò delettato, & me delecto
 Così no poco: & crederria potere
 Parlarne fuorze con multi: perche
 Ncè compòno omnin di quarche cosetta
 Come se fa: & per chilli, che songho
 Massimamente namorati come
 Songho io, che l'Amore (come dice
 chillo Prouerbio) non se pò nascondere:
 Et haggio fatto supra lo Petraccha
 Supra lo Bembo, lo Casa, lo Molza,
 L'Alamanno, lo Caro, lo Martiello,
 Lo Sannazar, lo Rota, lo Tansillo,
 Et supra multi de chiissi, che curreno
 Lo primo Ringho, multe offeruationi
 Noue, & de multa gran suttilitate,

Che scopreno, per dicerne lo vero
Cierta sorte d'errori no canosciuti
Così da tutti; como quanno vonno
Laudare l'Acque, chence danno tittulo
De dulce, & non fanno anchor pouarielle,
Chel'Acque dulce sò triste, & che l'Acque
Fine no hanno hauer nullo sapore:
Et com' anchor quanno in chillo Sonetto
Disse chill' hommo galante, che chillo
De cui parlaua hauia chianto per gl' uocchi
Fore sì come è scritto hauenzo fuorze
Dubbio, che quarchun altro non hauesse
Intiso, ch'isso hauiasse hauuto à chiancere
Per li Calcagni; chence volse mittere
Chillo per gl' uocchi: & fuorze, cha no dice
Poi fori, per aggiugner chillo chiu
De banitate: Ma no me fa riddere
Quill' altro poi; quanno fa ad omnin puoco,
che chilli suoi huommeni, & Donne, vsassero
Dopò chillo lor tanto confettare,
De ricriarsi con chilli finissimi
Vini? che pocho iuditio hebbe chisso
Nell' arte dello beuere? & potria
Quanno volisse dicerne mill' altre,
Ch' hanno besugno de tempo chiu luongho
Per ragionarne; & che ue parràn fuorze
De nierno, & zucho granne, & altro ch' una

Fronne (come dicimo nuie) de Puorro,
 Ma ve boglio mostrare mo vna mia
 canzonetta, cosi meza all' usanza
 Nuostre, & meza secunno, ch' usò anchora
 Lo Petraccha, cha fici à chissi iuorni,
 Per zerta occasione, che me fu multo
 Laudata, & fu casione principalissima
 Da confirmarme multo nella gratia
 De chilla gentildonna, per chi fu
 Fatta; che (come sapite) li vierse
 Et le compositioni hanno gran forza
 Alle cose d' Amore. s. E. Ma piu le Perle,
 Et i Rubini, & i Diamanti. NAP. Et io lo saccio
 che lo pruouo omni in iorno: ma? pigliate,
 Mirate chisso prinzipio di gratia?

Dica cui dire vole,

Et laudi pur maritate, ò zitelle,
 Dite sè lo Petraccha, ò nissuno autro
 Hauerria mai potuto comenzare
 Con chiù granneza? M. G. Io rimangho stupito
 NAP. De che? M. G. De vostri versi sì mirabili:
 Ma seguitate. NAP. Anzi voglio tornammo
 Dallo prenzipio: state attiento pure.

Dica cui dire vole,

Et laudi pur maritate, ò zitelle,

*Ch' à me piaceno Sole
Gl' uocchi, & le Treze delle Bedolelle.*

*Danno l' autre parole ,
Et iuochi, et ciãcie, et chiacchiare, et nouelle
Quasi rose, & viole ;
Ma no fa già cosi le Bedolelle.*

*Mirate à chilla appositione digratia.
Quasi rose, & viole; oh con che garbo
N c'è posta^e come n ce stà saporita?
Sotto quil: ciancie, & chiacchiare, & nouelle;
Ma seguitamo.*

*Hor chi d' Amor si dole,
Chil Cielo accusa, & chi chiama le Stelle;
Notate mo:
Creda alle mie parole;
Che solle saporite Bedolelle
Con piacer nuouo, & dolceza infinita
Danno morte a gl' Amanti, & danno vita.*

*A imitatione de chilla tanto bella
De Gian Lonardo dell' Arpa, che dice
Villauella crudel mi fai morire
Con s' uocchi, & con sa bocca saporita;
Tu mi dai morte ahime , tu mi dai vita.*

M. G. *Misero sfortunato.* NAP. *Hora che dicite?*

M. G. *Che la Fortuna mi manda hoggi innanzi
Di gran cose, & non debbo à tanti segni,
Per tanti versi, esser hora mai chiaro?*

NAP. *Che cosa annate dicenno di chiaro?*

M. GO. *Chiaro sì: che i Poeti raffinischano
Ogni di più. s E. Et i Pazi ogni di più
Pionono à mille à mille. M. G. Et ch'io non ho
Vdito cosa à miei dì, che più m'habbia
Passato il quore. NAP. Ah, ah, pienzate mo
Se ue mostrasse quilla delli Basi.
Cha fici quanno fui la prima vota
Easato dalla medesima Bedola
Per cui è fatta quissa. M. G. Deh digratia
Non più per hora: Oh Dio, costui m'uccide
S'io più l'ascolto. s E. E bisognerà seco
Far come con la vecchia da Verona,
Che per farla cantare bastaua vn soldo,
Ma per farla tacere poi con fatica
S'accordaua con due. M. G. Che questa m'ha
Pur troppo tolto à mè stesso: oh mia cruda
Stella. NAP. Me pare, che mostriate Patrone
Gran doglia. M. G. Doglia io? questo non già:
Ma merauiglia bene; & anche forse
Doglia à parlar pel vero; però ch'io veggho
La gloria tutta di Toscana hauere
Abbandonato il proprio nido, & esserne*

Andata

*Andata à stare à Napoli. NAP. Et pur anchor
 Vui canoscite ch'esto? ma? Messere
 Marino esce par Dio. Hora appartamoce
 Sennuccio; ch' vno iuorno con chiu comodo
 Haggio speranza de farue vedere
 Dell' altre cose non mancho bellissime.*

DELL' ATTO TERZO

SCENA SESTA.

M. GOSTANZO. M. MARINO, ET BURCH.

Questa è stata pur troppo. M. MA. Mo, che vustu
 Dir fio mio per questo? sù fauella
 Alliegramente. B V. Mi caro missier
 Digghi, ch' anu su pi: & no voi esser
 Pi spaurus. M. MA. Mo ben, che vustu doncha
 Significar? no me vustu mo far
 Quell' appiafer, che te diseva anchuo?

B V. Mi messer: perche l' me Patru' sanì.

M. MA. El to patron? B V. Michier chi; l' me patru'
 Ve voltant il gran be. M. M. A mi? B V. A vu.

M. MA. Mò; mi ho ben aldi pi volte dir
 ch' ello s'è galant' homo. B V. Potens' intera
 Si vu zerches' il mund per fin vidì
 In Turcaria, en India; & più de la.

Affa: Vu non poriffes accattan
 V noter com elu. M. MA. Et ch'ello sè
 Zentil, & litterao: & grande amigho
 De tutti i Venetiani. BV. Pense, cha crex
 Chal fariffen intrà da meza Stà
 Fin al Zenoch in l'acqua. M. MA. Ah ah ah; questo
 Se zerto vn signal grando. BV. Mi ve dich,
 Che sel fuisse nassut, & nudrighat
 A Vegnesia a no crex, chel podes
 Voler tant gran be à tucch tucch
 I Venetià quant il fa: & à vu
 Massimamet. M. MA. A mi? mo per San Polo
 che s'ello s'è con mi tal, ch'ancha mi
 Sarò con ello da sì bon buello
 com vn Zieual d'Agosto. BV. Vu'l pudi
 creder, cha vedi ben mi quant il parla
 De vu, si bè sù hom cusì vidi
 Material, con quanta affetiu
 El fa. M. MA. Per S. Nicchetto, chel no puol
 Esser se no dà ben: mo doncha s'ello
 Sè tal con mi, no vusti per sò amor
 Dir à quella assassina, che no uoia
 Però regnir tanto stroppao el vaso
 De quel so miel rosao, che la faza
 Morir la xente? & che mi me son tanto
 Imbertonao in ella, che d'ogn' hora
 Ghe vagho drio pianzando co fa proprio

Vna Scroa, quando l'ha persi i so
 Porzelletti. BV. Purdchùch' i Porzelet?

M. MA. Si fio mio: sappighe un puo dir:

Et chel se lauda quelle cose pi

A s'è, che qualche volta la se lassa

Galder, che quelle, che se stà serrae

Sempre con tante chiaue: Et s' a un Gambelo

che s'è si grandò, ghe se mette ogn' hora

La soma; mi no so veder; perche

No s' habbia à vn pezo de carne de femmena

A poder metter qualche volta anchora

Vn contrabando in soffitta, tegnira-

Stu fio ben à mente? sauerastu

Dirghe ste cose? BV. Mo mi sauarò

Dirghel benisssem: ma? M. MA. Come ma? B. Pia:)

Pia messer bel: mi per amur del me

Patrù su ben contet, & ve voi' fà

Ogn' a plasir: ma? di si vn poghetti:

Quant à ghel harò dich: sarò i pò

Ruffia? me par de si mi: non el vira?

M. MA. Come ruffian? Vustu parer ruffian

Sier homo, per portar vn' imbassada?

BV. Vardeghe be. M. MA. Mi te digho de nò.

BV. Et mi de si. M. MA. Et mi de no: mo aldi

Mi; & disem, che mi uolessè mo

chet i portessè una Balla, ò un Scrigno,

O qualch' altro à costia, co fà d' ogn' hora

Questo, & quell'altro: dimme saraiistu
 Da dir per questo ruffian? BV. Mi me crez
 De no mi. M.M. Et mi anchora: et vn imbassada,
 Che sè de tanto menor peso, chè
 L'hom la porta con bocca; ti vol doncha,
 Che te faxà ruffian? pò: ti sè pur
 Grosso: BV. Maidè, maidè: l'è gruppulosa;
 Et ghe besogna l Duttur: deh laghem
 Chiamar digratia vn poghetti el me
 Patrù ch'è ilò. M. GO. Vedi, che pur lo disse?
 Portò il presente ben vn pezo: & all' ultimo
 Giunto in sù l'uscio, ha lasciato cascarselo.
 BV. Vh, vh, oh ohu, M.MA. Ehtasi fio mio;
 Aldi mi selte piase. BV. Mi egh voi
 (Dig'homì) domandarghel M. GO. E sarebbe
 Stato vn miracol da metterlo à Serui
 Per memoria: se questo castronaccio
 Hauesse hauuto ingegno di condurla
 Insino al fine: senza mescholar me (sier;
 Nel ballo. M.MA. Ehtasi. BV. Oh, ohu patrù mis-
 Ascoltè vn poghetti. M. G. Horsù: è bisogna
 Scoprirsi: & forse pòtrebbe tornarmi
 Meglio per questo verso: Dio vi salui
 Gentilhuomo. M. MA. E vn anchora. M. G. Per-
 Sentito il ragionar vostro con questo (ch'io ho
 Mio animale scioccho, che non sà
 Distinguer gl' Asin da Mòtoni. M.MA. Eh caro

*Signor mi me burlaua à fe. BV. Per santa
Maddalena, che! dis da diuira.*

M. GO. *Taci pecora sciocca. & voi signore
Non vi scusate già mecho, ch' anch' io
Son huomo come gl' altri: & sò che queste
Son voglie, che à ciascun vengano: & massime
A quei, che han serino, et che son galat' huomini,
Come voi, & perche son tali, sò anche,
Che cercano à poter loro di cauarsele.
Per ogni via: M. MA. Mo questo si sè vero.*

M. GO. *Io ho sentito ogni cosa; & son pronto;
Et perche siate gentilhuomo; & perche
Siate Venetiano; da quali io ho
Riceuuto sì fatte cortesie
In molte cose; mà in queste d' Amore
Massimamente, ch' io non crederrei
Ponendo à ristio ogni di mille volte
La vita di douere esserne sciolto:
Si che non vi pigliate merauiglia,
S' io mi mostro sì pronto, & con costei,
Et con ogni altra à farui tutti i commodi,
Che per mè posson farsi. M. MA. Ve ringratio
Con tutto l' quor. M. GO. Hor non faccian parole,
Che queste al fin son cose. che non ch' io,
Che son di tanto tenuto alla vostra
Natione; ma per mia fede ognun dourebbe
Correre ad aiutare. M. MA. Vn sè per zerto.*

*Vn galant' homo. M.G. Io spero con gl' effetti:
 Farui anchor meglio conoscer qual sia
 L'animo mio. & quanto io sappia rendere
 Merito altrui per merito. Hor per dirui
 (Come douete sapere) io mi torno
 In Casa questo huom da bene dello Imbroglia:
 Che quale e sia, & quale e sia tenuto
 Non occorre informar uene: & per dirui
 In quanto à me: quand' ella segli accocchi
 Farò conto di fare vn sacrificio.*

*M.MA. Mi l'cognosso benissimo. M.G. Hor v'dite:
 Per colorire il vostro, & dirò mio
 Disegno, che per mio vò reputarlo:
 Io ho pensato, che sta sera sù
 Le cinque horè di notte, quando tutti
 E giuchatori, & gl'altri haranno sgombero;
 Et noi saremo à tauola, che voi
 Con silentio venghiate à questa Porta
 Che è poco: ò quasi niente frequentata
 Da altri, che da me: oue farò,
 Che costui sia à introdurui: & che n'andiate
 Nelle mie stanze, che son remotissime
 Dall'altre: In tanto io vedrò di trouare
 Qualche cagione da spigner fuori quello. Afine
 Dell'Imbroglia: & come questo sia fatto,
 Che spero farlo subito, senz'altro
 Vene potrete andar dalla Lisetta*

Sicuramente, che douerrà essere
Sola; & per auuentura anche nel letto;
Et fare i fatti vostri. M. MA. Zertamente,
Chel conseio me piase, & pi l'aida
Che m'offeri: ma pur. M. GO. Di che temete
Voi? dell' Imbroglia? di lui vò che il peso
Siatutto mio. M. MA. Mi no me sò resoluer.

M. GO. Per qual cagione? M. MA. No sò Za Zertamente,
Che dirme: & al sagramento delle Seppe,
Che me retrouo in pi stranio contrasto,
Che noi era quei do, che l'vn magnaua
Le lasagnette col Piron, & l'altro
S'attristaua à veder magnar Raffioli
Col Scusilier. M. G. Della promessa mia
Non vò creder però, che voi n'abbiate
Punto di dubbio, che fareste troppo
Torto à chi v'ama di quore. M. MA. Mi me fazo
Maraueghia de vu mi. ma? se ella
Fesse qualche remor? M. G. Et dubitate
Di questo? hor fate pur d'hauer con voi
Vna mancia honoreuole: & del resto
Non dubitate: ma facciàn così:
Io l'ho pensata: Io harò da poterui
Accomodar de panni, che sien simili
A punto à quei dell' Imbroglia: Ella fia
Nel letto al fermo: ò terren qualche mòdo,
Che la vi vadia. entrerrete al barlume;

Costui vi spoglierà: io sarò presso
 A far la guardia; & se voi siate nudo
 Con nuda; & con vna Giouane tenera
 Com'una brina: & noi tutti pel vostro
 Soccorso; come diauol potrà ella
 Non consentire? M. MA. A la fe; la scomenza
 A garbizarme: perche finalmente

L'è meio de presente zento Frittole,
 ch'aspettar vn Sturion. M. G. Io v'assicuro,
 Che la migliore strada, che si possa
 Tenere è questa. M. MA. Mi el credo zento;
 Per che mi à dir il vero non son puo homo
 Da poder star su l'amorosa vita
 Con ella; come fazerti cupidi
 Imbellettai; ne intrar in mandar littere
 O Sonettelli, o farg he mattinae;
 Questa me piafe alla fe. M. G. Risoluetevi.

M. MA. Mi me son resolu: alle zingue hore
 Disè, che vegna ahn? M. G. Sì: alle cinque hore;
 Venite pure: M. MA. Eh fe, che ve retroua
 Quest'hom vedè? M. G. Non habbiate timore,
 che vi sarà senza fallo. M. M. Eh intendeu?
 Auuertì, che l'Imbroia no retorna
 Per tre, ò per quattro hore. M. G. Riposatemi
 Sopra di me: M. MA. che voio far fazende
 Da Canulier: & che quella assassina,
 Lara, marioletta, sia andà

*In letto? M. G. Sarà fatto. M. M. Et che la Casa
Sia netta; che le Massere, & i Famei
Sia mandai à dormir: ò fora in qualche
Longho seruizio. M. G. Non mi dite più, (re
Digratia. M. M. Horsù me parto: M. G. Andate pu
In buon hora. M. M. Sò vostro: oh speranza
Dolze: mamma mia d'oro: da quà quelle
Tettine saorose. M. G. Hor vengha via
A sua posta, chel Ducaan che muraua;
Et perdè Brescia: A me hora per seguire
L'incominciata Tela, è necessario
Ire à trouar Galeotto; che sia
Per quanto mecho rimase aspettandomi
In casa; & compensar le fila in modo
che per troppo tirare ò questo ò quello.
Non habbino à sperarsi. Tu Burchiello:
Va pur pe fatti tuoi, che tu sei tanto
Destro in attion, ch'io ti commetta,
ch'io non di segno di seruirmi più
Di te per hora. B. V. Ah men andarò in ca
Mi. M. G. Va pur via; & io la piglierò
Di qua senza tardare, ch'ogni momento
Di tempo à chi vuol fare troppo progindica.*



DELL'ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

M. GOSTANZO: ET GALEOTTO.



OR M. Galeotto (com'io v'ho
Detto) questi Folletti, quale è il mio
Gorgoglio, sono vna specie di De-
moni

Volubile, & ritrosa; & non si può
Cosi sempre, & à sua posta hauerli
pronti

Alle risposte: basta, che per hora
Em'assicura, chel Napoletano
E' stato rifiutato: se gl'è poi
Fra lei, & lui seguito altro pe' tempi
A dietro, io non vel posso già dir certo:
Ma per quanto io comprendo dal parlare,
Che m'ene fa, sen'ha d'hauere gran dubbio.

GAL. Di questo ho io più che d'ogn'altra cosa
Gran voglia di chiarirmi. M.G. Et di cotesto
Spero anche soddisfarui: ma bisogna
Far forza di trouare vn Gallo tutto
Biancho, ch'è animal come sapete
Solare: & all'apparir del nouo Sole

A cui il mio Gorgoglio è consagrato
Con molti suffumigi, & lame, & herbe
Colte alla Luna piena, & secche all'ombra
D'un Alloro, di quel fargli solenne
Sagrificio: conche molte altre volte
Io ho prouato, & n'ho cauato sempre
Ogni risposta: & quella è stata sempre
Verissima: ma, perche à questo andrebbe
Del tempo assai: & noi n'habbiamo pochissimo;
Per liberarmi vna volta di tanti
Dubbij (com'io v'ho detto) io ho pensato,
Su tanta occasione, che la sciocchezza
Smellonata ci porge del Magnifico
Di tosto, che sia in casa; & ch'io l'harò
Spogliato de suoi panni, & messo in Camera
con la fessata: & iui (se di tanta
Diligentia parrà, che sia mestiero)
Serrato bene; & messoui alla guardia
Burchiello; che i suoi panni medesimi:
Ci seruino à cauar di casa il suo
Taglia mostacci; in caso, che per sorte
Enol menasse seco; come pure
Vorrò creder, che faccia: & per pigliarlo
con vna Faua tre Colombi; & non
Due solamente (com'usan vantarsi
Molti; io vò, che l'Imbròglia stesso sia
Quel, che faccia l'effetto: noi poi, nesto

che hauremo il tutto: perche non potremo.
 Entrarcene alla libera qui in Casa
 Della Vedoua? & far che dalla vecchia
 Vi sia co uostri vsati cenni aperta
 La Porta? & quando nò; vn Grimaldello
 Ci seruira: iui poi; se vi pare
 (Come mi dite) di poter prometterui
 Dell'animo di lei, non crederrò,
 che u'habbia à esser fatica il disporla
 A vscirsi di Casa; & à venirsene
 con voi: potendo troppo ben mostrargli,
 con quel ch'ha hoggi tentato il Signore
 Napoletano, in quantogran pericolo.
 Ella sia di non essergli dal Padre
 Maritata; se ben contro à sua voglia:
 Et quando non à lui; potrete fingerui
 Mille cose, da farla (sè la u'ama
 Con si fatta caldèza come dite)
 Correre, & supplicar voi; per vscirsene.

G A L. Et mi volete consigliare à correre
 Pericolo; se il fatto à sorte andasse
 Alla Giustitia, che v'andrà certissimo,
 Di rouinar mi? M. G. Anzi io vò in questo caso,
 Che voi senza pericolo di cosa,
 Che sia, non pur ghodiate tranquillissima-
 Mente dell'amor vostro: ma che in vostra
 Libertà stia, ò il pigliarla per moglie,

O come amica ghoderla, secondo,
Che noi ritrarren poi dal mio Gorgoglio,
Quanto al Napoletano, ò dalla stessa
Sua bocca, ch'ella più, ò mancho sia
Stata con lui domestica. GAL. A mè pare
Di troppo gran pericolo: & da Vscirne,
Scandolo euidentissimo: & impossibile
A ripararsi. M. GO. Se così vi pare
Quanto à me; lassianl'ire: ma io ui dico,
che quanto à voi; se voi state ascoltar mi
Io per me non ne so scorgere nessuno.
Perche; ditemi vn pocho? chi può mai
Saper di voi niente? se l'amore
Vostro (come mi dite) è fin quì stato
Tanto segreto? & se in quel, che s'è fatto
Da me co'l vecchio, voi non siate apparso
In cosa alcuna? anzi se c'è pericolo
Per nessuno, che non ci è; casca del tutto
Sopra me solo: & io ho apparecchiata
La scusa, che fia sempre capacissima:
Di non sapere di queste cose niente:
Ma esser stato occupato à tenere
L'Imbroglia fuor di Casa: perche non
Hauesse à dargli molestia; nel modo
ch'era seco rimasto: senza, che
Quanto à me, basta fare à voi seruitio;
Nel resto poi, saluata la persona

Il sol si leua à me per tutto: & creda
 Quel che gli piace: GAL. Et sè mètre, chel uecchio
 Si stà con la Lisetta, s'abbattesse
 L'Imbroglia à ritornare? M. G. Questo, che i porta
 A voi? GAL che importa? potrebbe seguirne
 Scandolo? che colui ch'è vna bestia
 Non gli facesse qualche male, & forse
 Non l'uccidesse. M. G. Di questo, io ne voglio
 Far sicurtà: guardisi pur la borsa,
 che quanto à sanguc, non c'è vn pericolo,
 che sia al mondo: anzi, io vò dir più là;
 che questo saria à punto il fatto nostro:
 Perch'oltre à che in quel tempo, che l'Imbroglia
 Attenderà à taglieggiarlo noi
 Haren tempo à potere accomodare
 Tutte le cose; & nasconderla; & metterla
 Oue più ci sia in commodo, il roffore,
 La vergogna, lo scorno, la paura
 Dello scorbacchiamento lo farà
 Arrendeuole poi a qual si voglia
 Partito, che da noi sia giudicato
 Vtil pel fatto nostro: & poi ch'io ho
 A consigliare, direi che si cauasse
 Di casa anche la vecchia, per leuare
 Il Testimonio, che potesse scoprirci.
 Conduurrei ambe duc in qualche luogo
 Remoto, che n'harete vn centinaio

Et dentro, & fuori, da poterne dormire
 con gl'occhi chiusi: & trouandola casta
 com'io non credo, potrete à vostr'agio
 Farla chieder al Padre, & faruene anche
 Hauer ben grado, non che vi perdoni
 Quanto si sarà fatto, che vogliate
 Accettarla: ma quando ella sia stata
 Arrendeuole ad altri (come à dirne
 Il vero) io tengho per fermo: & che pure
 La stanza di Firenze vi paresse
 Pericolosa; per tutti i rispetti,
 Che fatica vi sia l'accomodare
 Qui i fatti vostri, & l'irruene in Calauria?
 Oue à quanto mi dite hauete tutte
 Le cose vostre: & iui à uostro grande
 Agio, darui con lei buon tempo, & stare
 Contutti i vostri commodi: & da hora
 Quando uogliate attenerui al consiglio
 Mio, io ui uò prometter la mia opera
 In Firenze, & uenirne bisognado
 In Calauria con uoi. G A L. Questo potrebbe
 Eßer men reo partito: pure in questo;
 Se si riguarda anche bene ci si scorge
 Di molti stran pericoli. M. G. Et che domine
 Pensate uoi? d'hauer à far le cose
 Tutte col tener sempre il capo in mezo
 A due guanciali? uoi siate innamorato

*Ardete, & fate molte mellarancie
Nelle parole: à fatti poi la date
Pe chiaſſi, per ogn'ombra minimiſſima.*

GAL. *Hor sù, che ſarà bene al fin riſoluerſi
Come voi dite. M. G. In quanto à mè ci ho hauere,
Fatica, & brigha; & potrei dir pericolo,
Se cene fuſſe: ma la Porta à punto
Di M. Marin s'apre: e gl'è per Dio
Deſſo, entrianne noi in Caſa: & ordiniamo
Preſto quel che biſogna per il noſtro
Diſegno, ch'io per mè lo giudico ottimo.*

DELL'ATTO QUARTO

SCENA SECONDA.

M. MARI. FIACCAY. ET BVRCHIELLO:

T*ASI digratia Fiaccamento Fio
Mio: per che mi à dirla ind'una botta
Si ſon deliberao fino à tanto;
che le patente mel conziède de
Voler galder le mie ghiuridition:
Et de voler ſeguitar quanto poſſo
Sto mio imbertonamento: ſi che attendi
A far quanto t'è ditto. F. I. A. Oh chi ſta è bedda;
Et nun buliti, chi comu giuſu*

Di lu

Di lu hunur vostru; & comu seruituri
 Et scauu, chi vi sugnu, chi vi dica,
 Ch' à mia chistu buliri trasiri sulu
 Pir casa d' autri à chist hura mi pari
 Cosa di pocu saggiu? hura lassati,
 Lassatime viniri (si deu vi sarui)
 A mia cun bui: chi si pur chistu Ceruu
 Dumesticu pir xorta vurrà mittirsi
 A far cun bui lu brauu su, uoggh' essiri
 Aucisù, s' alu primu stramazuni
 Nun ci sganghu in crambu le corna. M. M. Eh chel
 No ghè pericul niente; & puo che pensi-
 Stu, ch' ancha mi constamia Zinquedea
 No sia homo da fatti? & che no habbia
 Fatto à mie xorni al mancho correr quattro
 Para de Euli, quand ghiera pi xouine
 In la nostra Veniesia? ma no se
 Mo za dà perder pi tempo in xanzar:
 Torna in casa; & auerti (co te ho ditto)
 De farghe bona vardia, fino à tanto,
 che mi retorna dal Zardin soaue
 Odroso, & xentil della mia cara
 Lisetta dolze; donde esse sol Miel
 Et Acqua nanfa, F I A. Di chistu Signuri
 Lassatin à mia di pur tuttul' incarricu
 Et statini sicuru, chi pir l' arma
 Di patrima si chillu caperruni

Calaurisi ò quarch' autru per sua mala
 Xorta mi veni à riminar na picca
 Lamustarda ci xippu intrambu l'occhi
 Et mettuceli in manu: pir lu corpu.
 Di San Caloiru. M. MA. Ah fìo mio da ben,
 Fìo mio di velluo; così die
 Esser i Valent homeni. FIA. a mia ahn.

M. MA. Sì, sì, vattene in Casa fìo, e serra
 Ben la Porta, s'astu? eh aldi vn puoco

FIA. Chi diciti? M. MA. Hastu messo il caenazo?

FIA. Signuri sì, poi chi buliti. M. MA. Tutto?

FIA. Tuttu signuri sì. M. MA. Mo; va pur drio:
 Eh Fiacchamento? Serra anche la Porta
 Dameza Scala. FIA. Vh santutali; e vi
 Spagnati, chi li Muschi nun ci mancinu?

M. MA. Et seti no me senti; no auerzer

Per nighun muodo. FIA. Non diciti chiu,
 Chi sarra fattu. M. M. El se sol dir, che chi
 Sè scottao dal Bruo soffia in le Verze
 Per fin nell' Horto: Hor che diebbo mo far?
 Le zinqu hore si se sonae: lassame
 Subbiar vn puochu: psi, psi? e veder
 Se i fatti d' esto gentilhomo fara
 Corrispondenti à tante so parole
 Amoreuile. psi; costui no vien;
 Psi, psi; à punto: psi, psi, psi, dio voia,
 Che no sia sta bertizao: oh compagno;

Burchielo? Fiomio? mo el sè

Pur vegnuo: Burchielo? B V. Fasi pia.

M. MA. Burchielo Fio dolze? mi ho pur

Il quor mò tutto zucchero. B V. Per santa

Maddalena. M. MA. Che sè? B V. Vu me vòlì

Fà ruina del Mund. M. MA. Ben che cosa

Sè questa Fio? B V. Fe pia in malhura:

Vu ande xerchant ch'a sin' facch tucch

In mille pezne vira? M. MA. Mo che hastu?

Che ti pianzi à sta forza? B V. Che poss'esser

Maladecch l' hùr el punt' ch' a m' accónzè

Con costù: varda mò sel vol cazar m'

In sti sò intricch? M. MA. Mo ben Fiomio

Caro, di mme vn ghiozetto: questo Imbroia

Selo però homotanto terribile?

B V. Potens in terra & vu nul cognossif

Ahn? M. MA. Mo mi Fio el cognosso benissimo.

B V. Et no sauische l'è stacch Soldacch

Brauu, ch' ammazà i homen viu, viu?

M. MA. Mo ben per questo? B V. Et me disì per quest?

Meschinaz mi: ammazarà ancha vu

M. MA. Ello ammazarà mi? B V. Et mi, ch'è peze:

Et com' a farim morti, che farim

Nu po de nu? M. MA. Mò quanti n' halo morti?

B V. Pò pi de xent. M. MA. Et i hastu visti ti?

B V. Mol' ha dicch lu. M. M. Ello? B V. Michierchi lu.

M. MA. Mò s' ello il dise. B V. El dis tucch' i olter

De Ca anchora: fè de gratia à me muod
Missier bel, ch' à ven' preghi, laghè andà
(Ve dighi) Stò lauur, ch' a muriri;
Et fari murir mi con tant' bus
In la panza, ch' al corp de me mader
Ne hà tanch vn Criuel. M. MA. Mo per S. Boldo
(Sel sè la Veritae) questa me par
Namala berta da senno: eh podèua.
Matto, che son menar pur Fiaccauento
Con mi: che farò io mò? Vagh'io, ò retorn'io
In drio per fal vegnir? al sangue delle
Seppe, che sento vn tremazo de quor
Si grando, che no saueraue mo
cauar i denti d'un rauo: sel menò
Con mi; & che la Ca romagna senza
Ello, l'andarà mal: & sì nol meno
La poraue andar pezo: e son à ponto
Alla condition, che sè tal volta
Vna Barca da Padoa: quando la se
A mezo il Carro de Lizafusina:
Che sel se rompe vna corda di i Argani,
che la tira: ò la torna à dar del cul
In drio; ò ella scorre tanto auanti,
che la se ficcha con la Proua sott'acqua:
che posso far? se resto el zentil homo,
Che vuol con tanta prontezza ai dar me
Se tegnirà soiao: & vegno à perder

Questa commoditae, senza poder
 Accattarla mai pi. Ah che chi vuol
 Imbertonarse: & quei gran cavalieri
 Lanzilotto, & Tristan no hauea za
 Tante paure quante sto minchion
 Me vorauè cazar: su para via;
 Auerzi la. BV. Ah missier. M.M. Passa auanti,
 che voi mostrar, ch'ancha mi in sti casi
 D'Amor so hom de valorositate.

DELL'ATTO QUARTO
 SCENA TERZA.

NAPOL: SENN: ET FIACCAB.

Dl Bedole mi voglio innamorate
 Et non di voi Fraschette di zitelle
 Pazarelle, tristarelle
 Che sempre mai ti fanno iacoooooccellee
 Oh come songho boni sti passaggi?
 Attienni: Pazarelle, tristarelle
 Che sempre mai ti fanno iacoooooccellee.
 che ne dici Sennuccio mio? s E. Mirabile:
 Parete vn Cauallin, che rigni. NAP. Ah ah
 Cridi che chilla latra stia a scotare
 Mò so cantare mio? s E. Potrebbe stare,

H ij

*Et potrebbe anche non stare, secondo,
Che l'harà più ò meno sonno, ò faccenda.*

NAP. *Cridi pur, ch'issa stia. s E. Credianlo su ;
che sarà mai per questa volta. NAP. Et cridi
Niente, ch'isso con l'autre tanto belle
compositioni meie sia stato causa,
che sia per me perduta? s E. Chi ne dubita?*

NAP. *Cridelo puro. s E. Credianlo, & credian anche
come disse colui, che il Ciel destini
Raro di queste gratie. NA. Hora quant'otte
Ponn esser mò? s E. Quant'otte? che Toscano
Calaurese, ò da Berghamo. NAP. Va loco
A chillo Canto; & si siente venire
Nisciun per chilla Strata, famme su bbito
Lo zinno nuostro, che boglio vedere
No pocho, se potisse racionare
con chilla vecchia et darence ssa lettera,
che scrissi hor: & non voglio a nesciun muodo,
Che se sacciano chesse cose meie
Da autri, che da te, s E. Vorria, chel Popolo
Tutto fusse presente: & quel ch'è vn braccio
Paresse vn miglio. NAP. Eh, ehmi. s E. Io megli
Accostare per veder se si potesse. (Voglio
Vn tratto vscir di dubbio. NAP. Pfi, pfi, chm,
Eh, ehm. F I A. A quattru à quattru fino à chi
Veninu à sparù. NAP. Oh dianulo, che chillo
Caperrone stà loco. Hor reuoltamo*

Lo preposito mo: boglio, che para,
Che me vada cantanno per la strata.

S'io hauissi tantillo, tantillo di speranza
FIA. S'eu hauissi tanticchin, tanticchin de bastuni:

NAP. La pena mia non saria tanto dura.

FIA. De Zorba, ò uer de Cerca forti, & dura

NAP. Ah! cruda mia ventura.

Gioia d' Amore, & quanto poco dura.

FIA. Te parrià gran ventura.

S'un hora in trali Spaddi non ti dura.

NAP. Che farò della vita, che m'auanza?

FIA. Iettate in tra nu Puzù. NAP. Mira loco

Come chesso peziante se vol mettere

A cantare con micho. FIA. Alla catarra,

Taliati di gratia comu l' Asinu.

Vuria dochu pariri no Cardiddu?

NAP. Facciamè quel che uuol Fortuna à torto.

FIA. Si non se impisu zertu te fa tortu.

NAP. Che t'amaraggio biuo, & de po muorto:

Ma ecco, che me par sentire aprire

Sa porta dello Imbroglia: hora appartammoce

Sennuccio, chen ce soleno esser zerta

Iente fastidiosa: & non vorria

Hauir à far con lor quarche cusiona.

DELL'ATTO QUARTO

SCENA QUARTA.

M. GOSTANZO. GALEOTTO, ET IMBROGLIA.

COME noi ti diciamo Imbroglia: questa
(Se tu sai fare) è la più bella raccola,
La più garbata burla, la più dolce
Novella, che si possa sentir mai.

GAL. Et da tenerne per vn mese in festa
La Cameraccia: & per mia fe Firenze
Intera tutta. IMB. Piano vn po Barbiero
Con quel Ranno digratia: ch'io m'intendo
Anch'io la parte mia di questi Panni.
Sbianati: questo vostro saria à punto
Vn modo, da tocchar così non vuoi,
Non vuoi da questo animalaccio vn tratto,
Ch'io ne tornassi à Casa qualche cocchola:
Oh io farei il bel Fante? oh io harei
Poi fatto sgauazzar ben la brigata?

GAL. Vedete asin ch'è questo? IMB. Asino a punto;
Et voi l'hauete detto: Asin da basto,
Et da bastone; quand'io voleffi attendere
Alle parole vostre. M.GO. Deh vedete
Galeotto; se questi, che fan tanto
Il sacciente, non son poi di quei capi

*Ben quadri? non t'ho io detto, che tu
Hai à mostrare d'hauer hauuto questi
Panni da me? & ch'io ti mando in nome
Del suo M. Marino? & che per essere
In questa gran quistione; & in procinto
Di farla anche maggiore, per la gran fede,
Che gl'ha nel suo gran cuore lo voglia hauere.
Appresso à se? G. A. L. Costui vn'altra volta
Per burlare vna Fante, vn Contadino
Vn Zana, andrà per vita mia à mettersi
Nel fuoco: & hora, che puo far dir di se
Per tutto il Mondo, e par che s'habbia à spignere
Contra'l Toro. I. M. B. Balgiane: & se costui,
Rinuerrà poi, ch'io l'habbia fatto correre:
Come mi trouo io con lui? M. G. V. Vedi pecora
Smarrita? oh se tu di ch'io sia; che t'habbia
Mandato; & ch'anche à tè sia da me stato
Dato ad intender cotesto medesimo,
Che puo ei dirti mai? I. M. Che puo? M. G. Che puo si:
Temi tu, ch'io non sia per raffermarlo
A lui; & à ciascuno? & se lo vuole
Hauer per male poi da me, che mi curo
Io di questo vccellaccio? vengha à darmi
Nelle calcagna à sua posta. G. A. L. Eh và dico,
Di che dubiti tu, minchione? sia certo,
Che non è mai possibil trouar burla
Più gratiosa. M. G. Et quando anche e la voglia*

Pur pigliar teco: hai tu hauer però.
 Timore ch' vn forestiero, che piatisce
 Come costui col Fornaio, habbia all' vltimo
 A mangiarti? ò noi altri al fine, al fine
 Non habbiamo anche à esserci per uulla?

GAL A costui basta andar faccendo il brauo
 Congl' Hosti, ò in casa con la Moglie: vn tratto
 Poi, che gli viene in taglio di far vna
 Cosa bella, & notabile, e Conigli
 Gli diguazan lo stomacho. IM. Canzone
 A ballo; anch'io so confortare e Cani
 All'erta; & star nel piano à bello sguardo
 A veder, se fan bene. M. G. Come se noi
 Non fussim come lui: & qualche cosa
 Da vantaggio nel ballo: IM. Et se Messere
 Marin poi torna; e dourà pure intendere
 La cosa. M. G. Vedi sè tu sei bufolo
 D'oro in oro? noi t'habbian conto pure
 D'hauerlo hor hora poco men che di nostra
 Mano messo à dormir con la Tancina:
 Et ch' ella gli fa creder per cauarne
 Vna gran mancia d'esser gentildonna
 Nobile, & honorata. IM. Et che fa questo
 A me? M. G. Fatti, che come e saprà d'essere
 In baia à tanti, non sapra oue volgersi;
 Et parragli ben buono per la vergogna
 D'esser lasciato stare: & che la cosa

S'ammorzi quanto più gli sia possibile
 IM. *Hor sù ch'io voglio andare. M. G. Tu auuertirai*
D'aggirartelo dietro vn pezo; & in vltimo
Di piantarlo a puolo. ò là dall' Horto
Del Sig. Chiappino, ò in qualche altro luogo
Simile suor di mano: & quanto più
L'aggiri & più lo trattieni tanto fia
La nouella più bella; & più da farne
Rider doman la brigata. IM. Lasciate,
Ch'è questo in ho speranza di seruirui
Per eccellenza. M. CO. Hor dauui drento, et noi
Perche non habbia à vederci staremo
Qui dietro alcanto per poter me ridere.

DELL'ATTO QUARTO

SCENA QUINTA.

L'IMBROGLIA ET FIACCAVENTO.

T I C H toch. FIA. *Hora dali Calaurisi*
Murritusu: & chi si s'eu xindu à bassu
chi faxu chista vota, chi paricchi
N'auzanu? cui eli, cui? IM. Vh santu
Diaulu de Paliermu? ce bulimu
Sciariari cusì in sembula? FIA. A mia duncha

Tindi veni Calaurisi cussi naticchi

Friddi? IM. Costui mi scambia da quell'altro? IM.

Vcellaccio: che stà tutta la notte

Per queste strade à cantar le Marie:

Oh buon compagno. FIA. Mira cui se vole

Far gabbo hora de mia cun lu parlari

Tuscanu? IMB. A questo modo si conoscono

Gl'amici? FIA. Amicuri? cani fitenti?

Becchu, curnutu. IM. Oh Che ti vègha l'càchero;

Fatti costì. FIA. Che buoi? oh siti bui

Biascia moccholi mio? oh io l'ho caro

Teste imbuondato; harestu vn cialdoncino

O vna insalatuccia à sorte? vedi

Io mangio Pesceduoui, & Ceci. IM. Eh Asino

Vieni vn po à basso. FIA. Et pirchi? IM. Vieni, et

Setu vuoi, ch'io ti darò forse, forse (ascoltami

Altro, che Pesceduoui, & Ceci: hor vedi,

Chi vuol burlare il parlar Fiorentino?

Et s'io sto fresco? à venir per sonare,

Et essere il sonato, come i Piffèri

Di montagna? ma? eccolo. FIA. Che ci eni

A chist hura cumpar meu vicinieddu?

IM. Vien pur adagio. FI. Et pirchi aduxiu? IM. Dūque

Tu non ha vdito il rumore? FIA. Chi rimuri?

IM. Del tuo Padrone. FI. Di cui? IM. Del tuo Messere

Marino. FIA. Comu? lu Patrui ha fattu

Rumuri docu? IM. Eh quando e s'entra à tauola

*Tu debbi bene alla prima sentire
 El rumor de Piattelli. FIA. Vh santu diauulu
 Di Paliermu; mi mentu pir la gula:
 Chi cosa è stato? I M. Hor hora qui su questo
 canto: FIA. che è intrauenutu? I M. Il tuo Padrone
 E venuto à parole con quel Signore
 Cola Francesco: che ci passa à tutte
 L'hore per far secondo me di spetto
 A qualcuno. FIA. Lu Patruni s'è sciarriatu
 Cun chiddu curnutazu? oh Nuntiatu
 De Trapani. I M. Il padron tuo si è stato
 Pèr fare sciarra: & se non che per sua
 Buona Fortuna certi gentilhuomini
 Ci s'abbatterno; egl'hauean per fin messo
 Man per le spade, ch'io non sò à che effetto
 M. Marino in sù quell'hora andasse
 Qui d'intorno anfanando. FIA. Vh santu tali:
 Hora si m'ancomenzanu dan biru
 Li collari: ma dimmi? comu iu
 La cosa? & iddu vndi si di iu? I M. Vienne
 Mecò, & dirotti per la strada il tutto.*

BIA. Dindi vna piccha docu? I M. Per ch'io non
 Interueni alla cosa, io son per dirti,
 Quel ch'à me ha detto quel M. Gostanzo,
 Ch'alloggia in casa mia; et che mi manda
 A te con questa Veste con gran fretta

FIA. Diddu digratia. I M. E pare à me, che dica,

Chel tuo M. Marino; & quel Signore
 Napoletano si sono sfidati
 Di fare come il di vengha insieme vn colpo
 Di coltellate: à che M. Marino
 (Dice M. Gostanzo) ha caro hauerti
 Appresso: come quel, che si confida
 Quante tu sai, & nella fedeltà,
 Et nella tua bravura: & anche spera,
 Che tu sia per mostrargli bisognando
 Vna ò due botte franche da farl'essere
 Vincitor del nimicho. FIA Vhsantu Deu,
 L'arti mea principali è chista? & iddu
 Voli accuteddiarsi cun chist Asinu
 Calaurisi fitenti? lassì à mia,
 Lassilu far cun mia, chi si veni
 An saiarmi vna volta, haurà forsi
 Sauza pir li so carni: IM. Oh pensa pure,
 Che per questo mi manda à te con tanta
 Fretta M. Gostanzo: & à dirti il vero,
 E non ha cerco per altro, chel fatto
 Si prolunghi; se non perche vorrebbe
 Vederc se si potesse trouar verso
 Di trar M. Marino, ch'è horamai
 Vecchio di questo cimento, & in sua vece
 Metteruite FIA. A mia? IM. Te sì; che temi
 Tu? ch'og nun dice, che saresti altro huomo
 Da saper riuedere, & d'altra sorte

*Il pelo, & ad altra barba, che non ha
Questo Perlone: che entraſſi, come dire
Per ſuo Căpione per lui in căpo. FIA. Hora laſſa,
Laſſa traſirmi in Caſa & pigghiar chidda
chianetta ch'hau cun chiddu terribile*

Guarda naſu, & l'autre arme chi mi manchanu:

Et ch'cuti faxu vidiri ſi chiſtu

caparrunazu ha lu fichatu blanchu?

IM. *Portane queſta Veſte. FIA. & ch'hau à farni?*

IM. *A portare à M. Marino ò Cappa,*

O cappotto, ò qualche altra coſa ſimile

Da ſoldato, & da ſgherro; che ſe s'ha

A far le ſgherrerie; l'habito lungho

Sarebbe vn voler far ridere il Popolo:

Et auuertisci di portar dell' Armi

Anche per lui, che gl'ha la ſpada ſola,

Et perche mi par huom, ch'habbia la moſcha

Anch'egli al naſo affai bene; non sò come

E ſi ſia per voler cederti il campo.

FIA. *Laſſa pur fari à mia: virriu*

Catania; cindi vonnu Calauriſi

Friſchi. IM. Ah, ah, ah; diauol che non ritorni

Se gl'ha promeſſo? ah, ah, hor laſcia adeſſo

Far à me pur con l'aggrarlo: io voglio

Per la prima menarlo di qua verſo

Il Prato; & quiui ſotto que begl'alberi

Vò farlo andar come Bracco cercando

Per ogni canto: che con quelle tante
 Armi, che suol portare, mai come fia
 Bel vederlo sudare, & affannarsi,
 Et correr sempre; di quivi io disegno
 Girar verso il Castello, & di condurlo
 All' Horto del Sig. Chiappino (come
 Disse M. Gostanzo) & girar verso
 Quel del S. Don Luigi: & li intorno
 Alle Stalle vedrò di fargli fare
 Al men quattro moresche. Oh che bel giambo,
 Oh che festa da ridere ho io poi
 Hauer doman nel contarla? ma? ecco,
 Che viene à punto: ah, ah; deh vè che viso
 Di pazzo? FIA. Eccumi cha: viamu vn pochu
 Si chistu spicchiu di Marrobbiu ne
 Voli di la Galletta? & chi si forse,
 Chi s'istiu Burdunaru dalla Spata
 A garretta me scontra, chi la via
 N ci par petrusa? talia sta Chianetta:
 Talia sta Spata; fu di chil famusu
 Bicenzu Agneddu: un brauu, chi si bemi
 Fù impisu; fici trimari grantempu
 Tutta Sicilia: penzi chi tagghiaffi
 Nu ficateddu? & quista Daga cridi
 Ch'haia fattu dui Merchi alli soi iorni
 Supra la faccia de chissi Mercanti?

IM. Ah, ah, mi piace: FIA. Et quandu haiu cun mia
 chistu

Chistu Bruccheri; & chi mi mittu in chista
 Guardia cha bascia; penzi che quattr homini
 Mi pozan far tirar mai passu à veri?
 Vh santa Gati. IMB. Ah, ah, vadian pur tutti
 Gl'altri Maestri di scherma à riporsi:
 Oh bella botta: F I A. Guarda chistu tagghiu
 In beri la faza. I. Oh buono. F. guarda quiss' autru
 Et chistu, et chistu. IM. Oh, oh, noi habbian vïto;
 Andian pur via. F I A. Chisti sò tutti corpi
 Franchissimi situri, chi li Maestri
 Nun li sanmu parari. Hor iamun indi
 A chisti prisuntusi. IMB. Vien pur mecho,
 F I A. E vna & dui; & santa Vliua: iamun
 Nindi: chi su pir fari hoi iurnata:

DELL' ATTO QUARTO

SCENA SESTA.

M. GOSTANZO: E T GALEOTTO.

L A cosa fino à qui (s'io non m'inghanno)
 Non può passare per il nostro disegno
 Con più felicità. GAL. Ah, ah, ch'io rido,
 Et non sò contenermi di costui
 Che fa professione d'esser de più
 Pratichi Baccellieri, & de più astuti,

ch'habbia Firenze; & mentre, che s'immagina
D'aggirar altri, l'Allocchio non vede
che l'aggravato è egli; & che la Moglie
Per il meno è per fargnene allungare
In questo mezo vn palco: ma per dio
Deh mirate di gratia, ell'è pur vna
Trescha troppo gentile: M. Marino,
che pensa anch'ei sballar lane francesche,
Et accoccharla ad altri è per trouare,
ch'altri l'harà accocchata à lui: ah ah
La sia pur dolce. M. G. Et altri forse spera
D'esser l'inghannatore, che rimarrà
A pie dell'inghannato. GAL. Che ne dite?
Non vi par questa vna bella girandola,
ch'aggiri ognuno? & da porgere à questi
cacapensieri vn subbietto bellissimo
Da fare vna commedia? M. G. Non perdiamo
Più tempo noi: che poi, che la Fortuna
Per fauorirci in ogni cosa, ci ha
Fatto trouar le Chiauì nella veste
Del vecchio, entriamo in casa: & veggian pure
Di cauar con presteza l'vna, & l'altra
Donna, che l'indugiare à chi ha pronta
L'occhasionè sapete che si biasima.

GAL. Aprite pure. M. G. Guardate bene intorno

GAL. Nessuno appare. M. G. Egl'è tanto gran buio,
Che si può fare ogni cosa alla libera.

131

QUARTO
DELL'ATTO QUARTO

SCENA SETTIMA.

L'IMBROGLIA.

O H io sarei, che fagiano, se per sorte;
 Come mi pare d'esser mi mezo mezo
 Accorto; io mi lasciassi far per Casa
 Da costoro qualche tresca: io vò giuocare,
 Che m'han per vn Giouanni. & credon, ch'io
 Non habbia occhi; & nò veggha à gl'andamenti,
 Che gl'hanno fatti, che Gatta ci coua.
 Non niegho, ch'io non sia da prima corso
 Di buone gambe: ma poi ch'io son'ito
 Così da me pensando à questa tanta
 Calca, che m'hanno fatto per cauarmi
 Su quest' hora di Casa: io, che son vso
 A far corduan gl'altri, ho auuiato
 Quell' uccellaccio verso il Prato, & dettogli,
 Chel suo M. Marino; el mio Messere
 Gostanzo (poi che c'è tanta abbondanza
 Di Messeri) hauean preso quella strada.
 Io poi per colorirla, ho fatto vista;
 Per poter bisognando porger loro
 Qualche aiuto, di voler tor di Casa
 Vna Spada: & promesso di raggiugnerlo

*In vn baleno: s'io lo farò poi,
 O no, sen auuedrà: ma ecco à punto
 Quest'altro Barbagianni, che co suoi
 Canti par, ch'habbia proprio mal di stomaco.*

DELL'ATTO QUARTO
SCENA OTTAVA.

SIG. COLA FRANC. SENN. M. GOST.
 GALEOTTO. LVCILLA. ET DON. BENETTA;

CHISSO musillo d'oro
 Mi da guai, & martoro
 Ma chiss'occhi lucienti
 Al cor mi danno foco, & fiamme ardenti.

*Hai sentuto Sennuccio? Stà, me pare
 Non saccio che: che dentro à chessa Casa*

D. BE. Ahime, ahime. **LVC.** Digratia caro mio
 Sostegno, eh dolce M. Galeotto,
 Deh non con questi modi. **NAP.** Che sarà
 Chesso Sennuccio? **SE.** Se noi stiamo attenti,
 E si vedrà piacendo à dio. **D. BE.** Vh grama
 A mi: se pur (ve digho) altro pensier:
 Perche, se fusse taia in mille pezi
 Vuno sè, me per amor, ne per forza
 Per muouerme de qua. **GAL.** Pensate ben
 Mio pure, ch'io non ho mancho, che questi occhi,

Et che questamia vita à quor l'honore
 Vostro, el vostro cõtento. N. Me pare, ch' aprano
 La Porta, che ferrà? S E. Oh infelice
 Padron mio: che la cosa douerrà
 Pur esser vera. LVC. Et sè voi lo bramate,
 E sel'honor mio v'è à quore; à che
 Venir per questi versi? & voler mettermi
 Vna macchia, che non può Donna honesta,
 Mai sperar di leuarla? M. G. Vecchia perfida:
 Io sò, che tu verrai; s'io ci douessi
 Metter la vita? D. BE. Ahi, ahi. NAP. Me pare,
 Gridare sia vuce di Dña Benetta (che chello
 D. BE. Vh sgraxiaiza. M. G. Io non sò chi mi tengha
 Ch'io non t'uccida. S E. Quella è del Padrone
 Mio certo. LVC. Dio sà egli; chi più brami
 Di noi, chel matrimonio di che tanto
 Mostrate di temere habbia l'effetto,
 Che voi mi dite: ma? fate digratia
 Le cose, con le cirimonie, & ordini
 Debiti: acciòche le genti non habbino
 A leuar pezi di me. D. BE. Ohime,
 Ohime meschina. S E. Queste saranno altro,
 Che parole. LVC. Temete voi; ch'io habbia
 A lasciar mai quor mio voi, per qual' altro
 Si voglia huomo? & sia pur Principe, & Re:
 O che nessuno sia mai per sforzar mi?
 State costante voi. G A L. Eh vitamia,

Io non vi posso hora com'io vorrei
 Narrare il tutto: di gratia crediatemi,
 Che questa è sola strada da venire
 All'effetto bramato. D. BE. Vh Can rabbioso,
 Noghe son per vegnir mai. M. G. Aiutatemi
 Galeotto: costei mi sforza. D. BE. Ah laro,
 Mariolo, assassin. Vh grama, Vh grama
 La vida mia: oh dio, oh dio, soccorso,
 Aida, visinanza, soccorreme,
 Ch'esto laro m'amaza. NAP. Io boglio curre
 Loco, & veder che cosa è chessa: ah giouane
 Che hauete à fare? GAL. Che hai tu che far qui tu?
 V à alla tua via; & bada à trauagliare
 Ne casi tuoi. NAP. Chesi puo non ben essere
 Li casi miei. M. GO. Deh ch'io stò per cacciarti
 Questo Pugnale fianchi: & trarmi vn tratto
 Di pensicro. NA. Gentilhommo: oh voi che site
 Loco intro: non vorria sentirue battere
 Na femmena: ch'è cosa (& dourerissi uo
 Saperlo) che l'honor di Cavaliero
 Non lo compuorta: & se fusse da sinno
 Gentelhommo, non creco, che farri soun
 Mai tal cosa. GAL. Voi farete gran bene
 A lasciar fare à chi fa: & andare
 Per la via camminando. NAP. Non conuene
 A Cavaliero. GAL. Et pure à Cavaliero:
 Non ci date fastidio, che egli, ed io

Saremo huomini al fine per farui accorgere,
 Che noi sian caualieri, & gentilhuomini
 Non punto men di voi. M. G. Oh sfortunata
 Sorte mia dolorosa: chi sent'io
 Giunto quà fuori? NAP. Chisso Signore mio
 Non pozo farlo: en ce ieria seconno
 Lo Possuino, & lo Mutio l'honore
 Mio troppo: & però voi (ve dico) hauite
 Fatto gran bene. M. G. Horsù vè ch'alla fine
 S'è pur guasto ogni cosa? ci manchaua
 Costui à punto. NAP. A lassar di non battere
 chiù chella vecchia. M. G. Il buio, & hor ci ha
 Serrati fuori, el gridare, el contendere
 Con questa scelerata, m'ha impedito
 Sì tutti i sensi, ch'io non ho potuto
 Conoscere, ò sentir cosa ch'io voglia:
 Benche, chi non saria chiarò? NAP. Signore
 Io vi dico, che è cosa vigliacchissima
 Lo batter (com hauite fatto) femmene:
 Et sè non voliuouo hauer rispetto
 Allo patrone della casa, haviuouo
 Haurne all'honor vuoostro, & fuorze à mene.

GAL. A voi? N. A mene. chen c'haggio che far fuorze
 chiu, cha non ve pienzate. GAL. Et che c'hauete
 che far voi? & quel Mutio, ol Possuino
 Ha messo questo punto? M. G. Oh infelice

Peruersa mia Fortuna: ben m'è tutto

Il nembo delle disgratie cascato

In ogni cosa à dosso. NAP. Haggio che farci,

Che chista gentildonna, che bolinuo

Cacciar per forza di Casa. GAL. Parlate

Come si debbe. NAP. E Signora, & Patrona,

Enamorata mia: & l'haggio molto

Tiempo seruuta, & desiato hauerla

Per moglie. GAL. Et io l'ho seruuta forse

Più lungamente di voi, & non meno

Di voi bramato hauerla per legittima

Moglie. NAP. Et io ve soggiungo, ch'hoie fuorze

L'haggio pigliata: & ch'issa è sì po dicere

Mia. GA. Vostra? M. G. Oh sfortunato, come fia,

Ch'io possa contenermi? GAL. Qual Notaio

N'haroghato il cōtratto? NAP. Non besuognano

Notari, né contratti, se le voglie

De chilli, ch'hanno à far lo matrimonio

Songho contienti: GAL. Sè cotesto basta

Io harò dunque maggior attione

In lei di voi, & di qual si vogl'altro

NAP. De me? GAL. Di voi: & dicoui; poi ch'hora

Noi sian venuti à questo, che costei

Emoglie mia: & per mia son per farne

Difesa contro à tutto il mondo; & sono

Per metterci la vita, el quore, & l'anima.

NAP. Et io ti dico, ch'issa no po essere

*D'autro, che mia. M. G. Oh dishonesta, oh ògorda
Non ti bastaua vn solo? ma? deh misero
A me, che sarà questo?*

DELL'ATTO QUARTO
SCENA NONA.

BVRCHIELLO: M. GOSTANZO. ET GALEOTTO;
NAPOL: IMBROGLIA. ET SENN:

O *Hime de.
Ohime de, no menè. M. G. L'Imbroglia, che
Batte Burchiello. Horsù, che ogni cosa
Vadia in rouina: oh horà sì, che tutti
Imiei pensieri volano al precipitio.*

BV. *Oh de; oh me poueret. IM. Ruffiano,
Porcho, imbriacho: di'ssit'io, che c'era
Qualcosa? mà: se m' esce delle mani;
S'io douessi spezar tutte le Porte,
Et tutti i muri, & ardere, & guastare
cio che ciè: vecchio, poltrone; insolente,
Profuntuoso; io gli veglio insegnare
Entrar di notte in Casa i gentilhuomini,
Et con sì poca faccia hauere ardire
Di voler fin vituperar le Donne
Da bene; che ne possa veder ardere
Il seme vn tratto. Tu, ne il tuo Messere
Merda, M. Gostanzo non mi mettere*

Più piè in casa. GAL. Che fia? BV. Oh poueret
 Meschina? mi.ch.ch. GA. Che hai tu Burchiello?
 Non dubitare. BV. Oh si chilo? Vnd'è
 Il me misser? GAL. Vedilo quiui Alloccho:
 Conoscilo? BV. Ah misser curri curri
 Prest, che quell' Imbroia no l'ama.

M. G. chi? BV. Quel Venetia: quel zentilhom
 Ch'è intrat dalla Patruna: & mi menter
 Eri curs al rumur, ch'è fau infem
 Fu zunt da sto traditor, che m'ha
 Poueret mi facch la schina com
 Vn Asen quant' il torna da Muli.

M. G. Et di M. Marino, ch'è stato? BV. Menter
 Chel traditur n'andaf zercant cusi
 Al scur, el se fuzit int vna Camer
 Et ghe s'è be serracch: & mi chi stas
 A senti, ho sentich quel bastunaz
 Sora la Schina: ma curri su prest,
 Curri ve dich, che sel po accastà
 El l'ammaza da vir, ell'è ve dich
 Mort. GAL. In qual Camera è? BV. Entrè pur sus
 Chel vederi: curri. M. G. Horsù entriamo,
 Ch'ò per vn verso, ò per vn'altro i casi
 Mieci non possono hauer se non tristissimo
 Exito: N A P. Et io non vò stare à dereto.
 SE. Vienne anche tu, che quanti più saremo
 A far male, più farem ridere il Popolo.

DELL'ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.



GALEOTTO M. GOST: ET L'IMBROGLIA.



REDIMI pure Imbroglia, che
si leghano

L'anno i Paxi à migliaia, che sa-
rebbero (lo

A petto à te Salamoni: à che diau-
Bisogna far tãto rumore? **IM.** Rumor

Anche mi dite? **GAL.** Rumor sì; che è (re

Stato pero? **IM.** Et dite quel ch'è stato?

Essere entrato vn forestiero con tanta
Profuntione in Casa vn Gentilhuomo?

M. G. Non odi tu, che questo poueraccio;

Poi che gl'è stato fatto stare da quella

Rozetta della Tancina à sessanta

Scudi in vna Catena, che la gl'ha

Tratto di mano, è stato spinto fuori

In giubberello: fingendo, che'l marito

Fusse tornato inaspettatamente

A Casa? **IM.** Io son contento horsù, che questo

Possa stare: ma à che effetto, ha egli (ditemi)

A entrar poi nella mia? **M. G.** Io t'ho pure

Detto, che la gl'hauea dato ad intendere

D'esser sorella della tua Lisetta.

IM. *Et per questo? M. G. Chi sà, che non vi sia
Stato spinto da lei? che sai, se l'è
Trinchata bene? o forse da qualche altro
De suoi quini di casa, per volerti
Far questa burla? faccendogli credere
Qualcosa, che se non si parla prima
Con lui, nessun potrebbe immaginarsela?*

IM. *La non mi va; la non m'entra; perche
Io non veggho in che modo e gl'abbia à stare
Intorno alla Lisetta poi in quel modo,
ch'io l'ho trouato. M. GO. Et noi nò possian dirtelo
Senza parlargli: ma? io vò pensando,
che potrebbe pur anche esserui andato
Per rihaue la sua Veste, che era
Nelle tue mani. IMB. Che poteu'ei sapere
Di cote sto? M. GO. Oh stà bene: colei, ò chi
T'harà voluto far la burla, può
Quanto à cote sto hauernelo informato
Benissimo. IM. Doh Dio, che s'io credessi
Di lei cote sto, io gli vorrei tagliare
In quattro pezzi il mostaccio. GAL. Oh cote sta
E ben cosa da Brauo. M. G. Ma? se tu
Sapesti fare, io mi confiderei
Di far dare anche à tè buona palmata:
Et ascolta in che modo. IM. Che ascoltare?
che vogl'io ascoltar piu? belle cose*

*Sarien per dio? ma? la non è da credere
 A nessun modo, che questa poltrona,
 Sfacciata, ladra voglia à questo modo
 Far si sorella delle gentildonne
 Per giuntar questo, & quello. M. G. Ella sarebbe
 Per mia fede la prima, che l'ha fatto*

IM. *No no: veggho ben io; la non mi quadra.
 Non si fan queste cose à gentilhuomini:
 La non mi torna punto; i gentilhuomini
 Si fan da tutto il mondo hauer rispetto:*

M. G. *Cotesta cosa della gentileza
 Imbrogliamio, vò che noi la lasciamo
 Per hora in dietro: à questa tal faccenda
 Non basta solo per dirti nascer; ma
 Bisogna farne anche ritratto: i Conti,
 I Marchesi, & i Signor principalissimi
 Possono esser Furfanti: & può vnhuomo
 Nato in humile stato dirsi nobile,
 Se non di sangue; di costumi, & d'animo;
 Che debbon molto più stimarsi: anch'io
 Son nato gentilhuomo: ma? per essere
 De tali, ò de cotali; non pensare,
 ch'io tengha, ch'ogni cosa mi sia lecita,
 come fan certi: & ch'io non creda, che
 L'esser dappoco, ignorante, insolente,
 Mariuolo, ladro, & gl'altri vitii simili
 Non faccin l'huomo di gentilhuomo, & nobile*

*Plebeo, & furfantissimo. IM. Parole
 Voi vi pensate dirò io con queste
 Vostre cianciette gettarmi la poluere
 Ne gl'occhi; & darmi come dire à credere,
 che sia ben, ch'io mi lasci porre in testa
 Le Corna à grande honore. GAL. Doh pecorone:
 Non vedi tu, che tu non sai ben anche
 Se tu sè vino? e vuol dire, che i costumi
 Tuoï, la tua lorda vita fa, che questo,
 E quel ti mette à farti simil tratti;
 Et che questo tuo tanto gentilhuomo
 Di che t'empì la bocca è vn nome vando
 Scioccho, che in questi casi poco milita.*

*IM. Oh buono: ò questa è l'altra? à questo modo
 Vorrete dire, ch'io sarò stato quello,
 Ch'harò aperto à costui: & io l'harò
 Condotto alla mia moglie infino in camera:
 Et harò di mia mano messomi in testa
 Le Corna? GAL. Et quando tu l'hauesì fatto:
 Harebbonti à parer però le corna
 cosa si schifa? oh non ha le corna anche
 La Luna? & tantè Stelle sù del Cielo?
 Il Capricorno, il Tauro, l'Ariete;
 Non si fan delle Corna mille vaghi,
 Et gentil lauoretti? per infino
 Le calzatoie: & pero tanti, & tanti,
 Huomini l'han volute poi per Armì,*

Et per Imprese? & fino à certi Re
 L'hanno portate in cambio di Cimiere;
 Scioccho non hai tu visto mai dipinto
 Moisé con le Corna? per non dire
 Di Santo Luca? & molti de piu nobili
 Animali, non hantutti le Corna?
 I Tori, i Cerui, i Liocorni? IM. Et i Becchi
 Su dite via. & fino à gl' Arcifanfani,
 Che son de Becchi, e Becchi più honoreuoli:
 Non entrian più sù tante gierarchie,
 Che queste son nouelle da serbarle
 A veglia: è non ha vscir di quella camera;
 S'io non gli cauo con questo Bastone
 Il pizicor della stiena: M. G. Ah sarai
 Tu sì crudele? Vuoi tu però vedere
 Salsiccia anche de gl'huomini? non basta,
 che tù potrai ben mostrar di far vista,
 Di creder, che sia in Casa per cagione
 Della tua moglie: & noi per aiutarti
 Vedren di farti dar tanto, che tu
 Sarai contento. IM. Dare? & voi uolete
 Far dunque, che dia à me? M. G. A te: e pare
 che noi vogliam metterti in mezo. IM. In mezo?
 Non entrate costì. M. G. Et che noi siamo
 In qualche colpa con lui. IM. Per lo corpo,
 che s'io credesse. M. G. Piano: non hauer tanta
 collora. IM. Che vuol dir collora? io giuro

*A dio; che s'io credesse, che nessuno
Di voi, hauesse tenuto le mani*

*A questa cosa, ch'io vorrè ammazarmi
Seco, hora, quì, n' camicia. M. G. Quanto à questo
E si sà per ognun, che tù sè brauo;
Ma? odi me. I M. Deh non mi state à rompere
Hor la testajo vò gouernarla vna volta
A mio senno. M. G. La mancia sarà grande.*

*I M. Maggior sarà la Fune con ch'io voglio,
che s'impicchi il poltrone. G. A L. Tu sè stanotte
Molto superbo: Horsù quando tù sia
Stato patito vn pezo, al fine, ch'a essere?*

*I M. Ch'ha essere? G. A L. Vscirà; sè tu crepassi:
Et guarderàlo, & lascieràlo stare.*

*I M. Non veggho come l'honor mio ci possa
Rimaner saluo. G. A L. Pezo d'Asinaccio.*

*I M. Ne qual mancia poss'esser tanto grande,
Che lo congruagli. G. A L. Ecco doue tendevano
cotesti nostri tanti storcimenti:
Voleua rincharar questa sua nobile
Merchantia: ma? ecco apunto in qua
L'huomo suo; hor fauella vn poco à lui:
Và fagli motto. & che si, che si troua
Forse verso à domar tanta insolentia?*

DEL-

QVINTO.
DELL'ATTO QVINTO

145

SCENA SECONDA.

FIACCA. IMBROG. GALEOTTO. ET M. GOSTAN.

C Aparrunazu, curnutu, à mia duncha
Penza, comu picciottu, di mandarimi
A cercarcar Babbaluci docu à Casa
Di lu diauulu? & à mia dici sti grandi
Minzogni di lu meu Patruni? chi s'haia
Sciarriatu cun chiddu? chi pinzandu
Poi megghiu, trouu, chi non patia esseri:
Pir ch' iddu, in chiddu tempu, cbi mi dici
Chistu Crastatu esser statu lu fattu,
Era statu cantandu, & poi con mia
A far la sciarriata; ma pir l'arma
Di cui me figghiu: ecculu à se.
Ah becchu, becchu. Vnd' ene lu Patruni
Meu, chi m' hai fattu cercar docu in tanti
Vaneddi? IMB. Deh digratia non mi rompere
Latestatu. FIA. Doh becchu, murritusu:
Penzi, chi vogghia sgangharti cun chista
Dagha n trambo li Corna' GAL. Ah cōpagnone,
Nō fate. M. G. State in dietro, à vn pover huomo,
Come questo senz' arme, è troppo gran
Vergogna à vn Soldato come voi

K

L'offenderlo. IM. S'io haussì altrettant'arme?

FIA. Doh Caparruni, et che farrissi? M. GO. Eh piano.

FIA. Lassatimi digratia gintil'homu,
Ch'hau iuratu scipparci la lingua
Pir lu cozu, & friirla comu Carni
Salata. IM. Eh caro M. Galeotto;

Io vi son seruitore: M. Gostanzo:

Ho io à esser morto à questa foggia?

GAL. Ah, ah, vedi che pur si parla adesso

D'altrolingua? FIA. Laidu, fitenti,

Porcu, canazu; lassati digratia

Dunarci vn Merchu sulu. M. G. Eh, che v'è trop

Gran vergogna: ma, ecco fuori Messere (po

Marino? FIA. Lu Patrui meu? GAL. Andiamo

Pur verso lui. F. Iannun indi. G. Et tu Imbroglia,

Che credi tu, che sia? lasciati svolgere.

DELL'ATTO QUINTO

SCENA TERZA.

M. MARINO. NAPOLE. ET FIACC.

GALEOT. M. GOST: SENN. ET L'IMBROC.

O H digratiao mi. & porrà esser,

Che Fiaccamento si sia accordao

Con elli, & ch'ei sia intrà per tior mia fia

Per forza? ah lari, marioli, così

S' vfa fra i gentilhomeni in sta terra?

Oh ruinao mi. N A P. Et io, che haggio

Hauuto desiderio tanto tempo

Quanto sapite d' hauerla congiunta

In matrimonio legittimo fui

Hoie da vni con tanta villania

Licentiatò, & scacciato; com' vno

Cane ben tristo: ma con tutto chesso;

Perche l'amore mio è stato sempre

Buonò, & da sinno, non haggio boluto

Por nulla cura alle discortesie

Ch' auittè fatto: ma senza piezzare

A niente, haggio pigliato la difesa

Vuostra, & io sulo, essennome paricchi

Contra, pur haggio alla fin liberata

Issa, & la Vecchia, che se po ben mittere:

Per miraculo granne: & misso l' vna,

Et l' altra salua alla Casa: & mò songo,

Quanno besuogni per accidere ancho

L' Imbroglia; & farue far chiazza da tutto

Lo Munno; quanno se volisse opponere

All' vscir vuostro da loco, & chiarissomo

Si quanto dico è stato la menzogna.

M. MA. Tasi pur fio, che se mi retrouo,

Chel sia cusì: oh in zenerao de Can,

De mariol, de laro; ti vederà,

Ch' il ben far si ne sè mai buttà via.

NAP. Vecchhole giusto loco tutti. M.MA. Oh Can

Traditor, vineghao Fiaccauento

A stà forza ahn s'offerua fideltae

Al so Patron? IM. Et voi galante giouane,

A questa foggia n'andate la notte

Inghattito per Casa i gentilhuomini?

M.MA. Tasi ti bestia: FIA. A mia chistu Signuri?

IM. Et volete ch'io taccia? Anzi io vò dire;

Et griderrò tanto ch'io sia sentito

Infin dal Cielo: se non basta da gl'huomini.

M.MA. Tradirme quando t'ho lassao in vardia

Del mio Tresor, del mio ben, de mia fia?

Et accordarte co i nemisi à darghe

A sacchizar la Ca? & ch'ei me vegna

A tior l'honor, & menarla per forza

Via? IM. Voler contaminar le Mogli

De Gentilhuomun con tanta insolentia

Vn vecchio, et forestiero? FIA Signuri di chistu

cui vil'ha dittu n di menti: hora chistu

E' lu meritu beddù, chi m'è risu

Della mea affettioni, chi so statu

Fattu currir comu pazzu pir tutti

Chisti Vannedi di chistu curnutu;

Pinzandu chi v'hauisseu sciarriatu

Docu cun chistu vostru calaurisi,

chi viu, hora, ch'è fattu frati & soru

Cum vui. M.MA. Da ello? & ti doncha can laro

*Hai voleſto eſſer con elli à far tanta
Vergogna à caſa mia? IM. Oh queſta è bella?
Io con loro? M. MA. Ti con lor sì, aldiſtu?*

*IM. Queſta à punto ſarà coſa dal tempo
Di Ciolle Abate, che chi hauena à dare
Chiedena. GAL. Et io, s'alcun v'hauèſſe detto;
Ch'io hauèſſi voluto farui ingiuria
Nella perſona di voſtra figliuola;
Opure uſato con lei vna minima
Forza; guardici bene, che ſarà male
Informato. IM. La forza è ſtata fatta
A me, & alla mia caſa, & all'honor mio,
Et io ſgraziato, che ſon da ciaſchuno
Aſſaſſinato haurò tutta la colpa.*

*GAL. Grida pur forte. M. MA. Ah diſcontento mi:
Mi ſon l'aſſaſſinao; mi ſon quello,
Ch'ho da dolermi, che ſò ſtao gramo
Mi, da vu tutti menao per il naſo
In queſta ca, come vn Buſalo da
Do corne, M. G. Ehime infelice: io ſono ſtato
L'aſſaſſinato, & prima, & poi da tutti
Voi, & gridi, & exclami, ognun pur quanto
Più forte può, che ſe ſi guarda bene,
Io non ſò chi di me più debbia farlo; (amata
Et con maggior ragione. GAL. Ch'iol habbia
Non velo meglio; & perch'ella lo merita
L'amerò ſempre; perſin, ch' à chi può*

*Piacerà, che quest'anima dimori
In questo corpo. NAP. Amore bello è stato
Cierto lo vuoſtro: & come s'ha à chiamare
D'vsare forza? se v'haggio veduto
Con chiſti vocchi alla Caſa del Signore
Cà caricare la pouera vecchia
Di punia, & cauci; & voler ſtraſcinare
La figliapo; come ſol far lo Lupo
Alla pouera Agnella? oh proua bella,
O bella Dote, ſe chiſſo ſe ſape?*

*IM. Bella Dote harò io ben acquiſtato
Alla famiglia mia meſchino à me,
Me ſfortunato, come fuor s'intenda
Quel ch'è ſeguito. GAL. Deh taci tu vn poco,
Tu ſarai contentato: non ci ſtare
A romper hor la teſta. NAP. Non di mancho
Io perche ſaccio, come ſo paſſate
Le coſe; & che lo core d'eſſa, benche
Vui autri mo haggiate fatto cheſe
Demonſtrationi è tutto de me ſolo;
Et me ſolo ama. quando à voi Signore
Piaccia voler donarmella; sò pronto;
Et prieſto anchora a zettarla per mia
Logittima Conzorte. M.MA. Mi ſon ſio
Pi che contento. GAL. Piano vn pò digratia:
Et io quando vi piaccia, & per moſtrarui,
Che s'io ſon pur traſcorſo per l'amore*

Grande, ch'io gl'ho portato, non è stato
 Per farui ingiuria, son pronto à pigliarla
 Anch'io per moglie legittima, & sono
 Per farui chiaro, ch'io non gl'ho fatto forza
 In cosa alcuna. NAP. Et pienzate tenere
 Loco M. Marino per tanto scioccho,
 che credite, che sia per donar mai
 Soa figlia à vno, che ha fatto lo potere
 Suo tutto; perche rimangha in faccia
 Dello Munno baghascia? GAL. Ah cosa indegna,
 Vsanfi fra discreti huomini queste
 Parole delle gentildonne nobili?

NAP. Vsanosi fra li Cavalier discreti
 Cote sti vuostrì fatti? M. MA. Mi hò ben
 Le brusche fuor de i occhi; & sì me son
 Resoluo; & ti zanza pur dato
 Posta; de voler darla à vu Signor
 Cola Francesco, che l si die far ben
 A chi fa ben, & mal à chi fa mal.

GAL. Come darla per moglie à lui? pensateui.
 Ben prima vn poco? M. M. Mi g ho pensa q massaz
 Pensaghe ti: & pensa pur de far
 Altro pensier. GAL. Horsù, che mi bisogna
 Pur palesarmi il tutto: & io vi dico;
 Che senza contrafare alle diuine
 Leggi, & humane; ne voi, ne nessuno
 Huomo del mondo può far, che costei

Non sia mia. M. MA. Tua? mò questa sarà ben
 Bela: questo farauè altro che zanza?
 Eo diuolt tua? GAL. Mia sì: NAP. Nò s'ha Signore
 Mio caro à poner cura allo parlare
 Dè chisso, che per Vencer sa perfidia
 E per dicere cose assai: ma io,
 Se volissecoprìre: ma perche songho
 De natura secreto; & boglio chessa
 Vota star zitto; te farria hauer fuorze
 Pensero ad autra parte. GAL. Et che puoi tu
 Dir mai? NAP. Oh sè volissemò scoprire
 Lotutto: GAL. Che non di. NAP. Te porria dicere,
 Che tu, che ciarli, & fai mò tanti chiaiti
 Non hai dell'amor d'issa in mano fuorze (sa?
 Chillo, che haggio io. M. M. Come dell'Amor d'es
 Disè vn puoco. GAL. Io nò sò quel che inglia
 Inferirsi: ma io; poi, che noi siamo
 Condotti à questo, sò ben, che fra lei,
 Et me più giorni sono, s'è consumato
 Il matrimonio. M. MA. Il matrimonio? oh gramo,
 Disuenturao mi. M. G. Oh me infelice:
 Et pur l'afferma? NAP. Eh signore, state puro
 Sicuro, che lo pouero meschino
 L'ha consummato in suonno, io de me, puozo
 Ben dicer chisso: che sò multi misì,
 ch'haggio dormuto con issa; & che l'haggio
 Consummato; & da sinno. M. MA. Oh ruinao,

O' disgratia mi: questa si sè
 Ben doppia di fighure. M. GO. Ohime misero;
 Vedi, che pur sè chiaro? oh scelerata,
 Infame, & dishonesta. GAL. In sogno credo
 Ben io, che l'habbia consumato tu:
 Anzi pur per me' dire con fraude espressa,
 Et con menzogna, & con malignità;
 (Vè, che lo dissi) fingi queste cose,
 Per ch'io non l'habbia; NAP. Et io dico, che tu
 Sei lo maligno, & fingi; per che vidi,
 che sè ch'esso non fusse già sarria
 Senz'altro ch'aito stata data à me.

GAL. A te? tu fingi; & tu di le menzogne.

NAP. Io la menzogna? GA. Ma che dirai tu?

S'io fo qui hora con vn segno chiarissimo
 conoscer, che quant'io dico è la stessa
 Verità? & che tu sei quel che fingi,
 Et che di le menzogne. Hora pigliate
 Qui questo Anello: questo mi fù dato
 Da lei la prima notte per certissimo
 Pegnò dell'amor suo. M. GO. Oh infelice,
 Oh perfidà, oh ingrata; à questo dunque
 Douea seruir l'Anello, ch'io gli lasciai
 Alla partita mia; per conseruargli
 Nella memoria l'amor nostro casto,
 Et sincero; scelerata: deh disgratia
 Datelo vn poco à me. NAP. Che v'è bulite

Impacciar loco delli nuostri fatti
Vui? M. GO. Questo non è desso: ma pigliate
Hora: & io ho che farci forse più,
Che non pensate. GAL. Eccì chi lo conoscha?

M. MA. Oh gramo, oh disgratio, o suenturao
mi; che la cosa vegnira à esser
Pur zerta; che faroio mo? NAP. Che cosa
Potirà esser chessa mai? ma lassa;
che l'haggio mò pienzata bella: ah, ah
Mirate, come chesso pouariello
E rimaste pigliato allo medesimo
Laze, ch'hauiato iso per pigliare
L'autri: mirate mò M. Marino
chesso Siggillo mio: mirate chesso
Aniello: chessa, & chessa non è l'arme
Dè Casa Vacantiella? non ha chessa,
En chessa nello Scato vna Vessicha
Abbotata. M. M. Per zerto; che la sè
cò disè vu. NAP. Hora chesso e l'Aniello
con che la prima notte che trasij
Da vostra figlia, auanti che venissimo
All'atto coninghale io la sposai.

M. G. Deh che uogl'io cercercar più? qual chiarezza
Poss'io hauer maggiore? la dishonesta
Dall'vno ha ricenuto, all'altro ha dato
com'ad Amante più grato, l'Anello
che fa tanta quistione. M. MA. Questa sè ben

cosa, che chieribin dalla Zueccha,
 che pescava con zingue Treziole
 No porave accordarla: oh honor mio
 Ond'è stù andà? ben che partio si die
 Piar in sta custion? mia fia diela
 Hauer però do marj? cagna, lara,
 Mariola, assassina. G A L. Io sò, che quanto
 Io narro è vero, & che cote sto Anello
 M'è stato dato nella guisa à punto
 ch'io dico, & ch'io non mento: & ch'io non l'ha
 A nessun modo inuolato. N A P. Et io saccio,
 che chillo, che ve dico, & che ve mostro
 con l'opere è verissimo. M. M A. Mo dunque
 cò se pol accordar sta cosa? G A L. Chiaminsi
 Quai, che son testimon del fatto. N A P. Chiaminsi
 Donna Benetta, che pur'hoggi m'haue
 Menato s'i Capilli, che vidite
 Per parte d'essa per signo d'Amore,
 che à me anchor porta, com'vsate dicere
 che fa à vui: poi ch'essi signi s'hanno
 A vsar per testimonii tanto autentichi.

M. M A. Ella ha mandao sti Cauai? mo casa
 Miati sè andà in malhora: honor mio tì
 Sè scampà via: la cosa mo se zerta;
 Ella ha volesto prouar qual Mario
 Ghe sappia meio? S E. Così far potessin
 Tutte: che forse non si sentirebbono

*Tanti lamenti. M. MA. Oh discontento mi;
Chiamè pur Donna Benetta da vostra
Posta, chel non ghe se dubbio nessuno:
Mi no voio pi viuer; mi no voio
Esser pi visto al mondo. F I A. Tich toch.
Aspittati pur docu; che ve faxu
Vener ben prestu sta Ruffiana. IM. che
Girandola può esser questa? io veggho,
Et odo tante cose, ch'io per me
Non sò s'io sono il medesimo Imbroglia,
O s'io son qualcun altro: & che sì ch'io
Sarò à parte della trescha, senza
Essermene auueduto: doue dianolo
Haranno à riuscirc al fine? M. GO. Oh occhi,
Miei, ch'hauete voi visto? oh infelici
Orecchi miei, com'è statò possibile,
che della cosa, che vi fu più cara
D'ogn'altra al mondo habbiate hoggi sentito
cosa sì enorme? cosa tanto atroce?
Oh Cielo, deh perche come io mi son finto
Morto; non hai tù fatto, che questa anima
Dolorosa abbandoni veramente,
Et non fuggendo questo sfortunato,
Et infelice corpo: ecco costei:
Et ecco ahi lasso, ch'io mi sento scorrere
Per tutte quante l'ossa vn atrocissimo
Cielo: & potrai sostener di sentire*

*Raffermar quel, che t'uccide, e t'ammaza
con pena sopra l'altre pungentissima?*

DELL'ATTO QUINTO
SCENA QVARTA.

FIACC. DON. BENETTA: M. MAR. M. GOST.
GALEOTTO NAPOL: SENN: ET IMBROGLIA,

TRASI pur docù: non bisogna fari
L'ammucciati eddi ruffianaza, porca,
Murritusa, Fitenti: forsi ch'hora
A mia non s'era ben chiusa cun centu
chiaui, pir putir poi à posta sua
Aprirla à chisti Garzi: trasi, trasi
Allo Patrunc to, chi t'ha tant'obblicu,
che c'haia maritatu tanto bono
Sea figghia à dui Mariti, senza, ch'iddu
Ne haia trauagghiu. M. MA. Oh lara, mariola,
cagna, assassina. F. I. A. Sì facimu puru
Li virgini marij: inginucchiamunci,
Basammunci li pedi. D. BE. Ah bello, & dolze
caro missier Marin: ah ve domando
A braza in crose la vita jah missier,
Ah Patron d'oro remettè il pecchao
A stà grama infelize, che ve vien
con tanta humilitate à domandar

*Indegna perdonanza. M. MA. ah ruffianaza,
 Suergognada poltrona, & pensi anchora:*

Che voia perdonarte? lara, porca:

*A Cornelia, à mia Fia, al mio honor,
 Se fa a sta foza? D. BE. ah mißsier, ve confesso,
 Che spenta dal bisogno, che saue*

*Quanto son poueretta, ho fatto vn fallo
 Grando, atroxe, crudel; & indegno al tutto,
 Chel me sia perdonao: tamen .M. MA. Che tamen?*

*Come te voi scusar? D. BE. Tamen la vostra
 Fia, el so honor M. M. Honor me vuol dir? cagna,
 Lara. D. BE. Il so honor, no se machiao in parte
 Alcuna. M. MA. Et no te par machiao? porcha,*

*Poltrona? D. BE. Perche mi; poi che bisogna
 Scouerzer ogni cosa; per poder
 Trazer dinari dasti xemilhomini
 (Perdoname se fallo) essendo dogni
 Hora da lor stimula à portarghe*

Hor imbassac, hor lettere. M. MA. Oh infamosa,

*D. BE. Et cognossando la bontae, la fede,
 Il senno, el grande amor, che la portaua
 Prima, chel se aniegasse, & ch' ancor porta,
 Et credo, che hora mai porterà sempre.*

Alle offe, & alla memoria di quel gramo

Mario. M. MA. Oh disgratia. D. BE. Me so finto

*Da me medema molte cose; senza
 Ch' ella sauesse mai niente: & portando*

*Mo a questo, & mo a quello in drio risposte,
Et presentetti, ho dimandao di molte
Cose (come saui) facendo sempre
Fintion, ch' ella mo per vn bisogno,
Mo per vn altro, ui mandesse a chieder:*

*M. MA. Oh lara: mariola. N A P. Hor ascotamo,
Chetratto de Ruffiana? M. G. Oh infinita
Bontà diuina: che è quel ch'io sento?
Io son pur desto, & non dormo. G A L. Et colei
A cui tù m'hai introdotto; & che mi diede
Questo Anello, chi è? oh santo Dio,
che inganno è questo? D. BE. Quella (poi che pur
Mel conuien anchor dir) si Luzilla,
Quella Donzella che serue Messier
Come saui, Cornelia: G A L. Oh bel baratto,
Che sarà stato il mio? ruffiane, porche,
Oue sian noi con simil modi spesso
Condotti? M. MA. La Luzilla? quella Putta
De casa; che sta sempre in oration?
Et mostratanta honestae? & che par
Vna Sibilla, come spua sempre
Senno? & che quando à questi Mesi mi
Vussi maridarla à quel Spetier
Disena de volerse viuer verzene?
Moia; & ti doncha ruffiana, hai sauesto
Si ben poi conuertirla à darse all'arte
Zentil? D. BE. Anzi ne sò stà misfier d'oro*

Poco mancho, che conuertia mi

Da ella. M. MA. Ti da ella ah cagna lara?

D. BE. *Mi da ella mißier: mossa à pietae*

De i grandi affanni, che mi ghe contaia,

Chel sentia per amor de vostra fia:

Et ella fu, che sauette trouar

L'inghanno, del condurlo intela camera

Oscura: azio no se podesse accorzer,

che no fusse Cornelia. M. MA. Oh zenerae,

Nodrigae, cressue in tela spiuma

Della malitia: questo sè l'honor,

Questo sè il sangue nobile di che

Feu a profession? questo sè il bel

Merito, che la sà render al mio

Fradello Zorzi, che contanto amor

Morendo in Pera so Pare ghe dette

Ricapito: & che morendu la Baila

Con che ghe fù lassà la mandò a mi

Da spuo à Veniesia à farla nudrighar

Con Cornelia? oh ingrata, oh disleal,

Oh infamiosa. G. A. L. Et questo Anello, ou'è

L'Arme qui del Signor Cola Franc.

Come gl'è giunto in mano? o perche causa

L'ha ella à me così donato? hauendolo

Hauuto in dono da lui? D. BE. Come Anello?

Mo mi no sò d'Anello niente. G. A. L. Et pure

Bisogna, che tu il sappia? à che cagione

Hai

*Hai tu voluto, ch'ella melo doni
Potendo facilmente riconoscersi?*

D.BE. *Mi ve posso zurar de no sauer
Niente d'Anello: & s'ella quando fusseue
In casa vel donò fu senza mia*

Sauuda al tutto. G A L. Deh di gratia facciasi

Venir costei, che essendo carne d'Asina

M'è stata fatta mangiar per Starna

Ben pretiosa: ch'io non posso credere

Al parlar, che la fè la notte, ch'ella

Melo diè, che non habbia ascosto sotto

Qualche misterio. F I A. Lassati pur farì

A mia, ch'ad ogni modu sugnustatu

Fattu Curreri. N A P. Hora mirate mò

Quanto n si casi d'Amore sian li Giouani

Spisso gabbati. M. G. Mirate le misere

Giouani honeste voi, à che pericoli

Sien sottoposte; & quanto si debb'essere

Tardo à credere il male, che s'ode spesso

Dir di molte, che ci hanno quella colpa,

Ch'ho io ne fatti di Turchi, ò degl'Arabi?

G A L. *Ecco costei. M. G. Gentil giouane, & honesta,*

Et bella sembra certo, G A. Io non vel nicgbo:

Ma quando e mi souuicne d'essere stato

Da lor burlato in tal guisa non posso

Non mi sentire auuampar dentro tutto

Di vergogna, & di voglia anche di ridere.

com. ved.

L

DELL'ATTO QUINTO

SCENA QUINTA.

LUCILLA M. MAR. GALEO. M. GOST. FIACC.
IMBR. D. BENET. NAPOL: ET SENNV.

Dolorosa, & infelice conditione
Delle misere Donne. M.MA. Ve qua Santa
Verdiana, che ven tutta composta
Per dar becchar à i serpenti: asta fora
Ahn? da le Fie da ben; come ti
Mariola hai volesto tanto tempo
Darne ad intender d'esser, se conserua
La so honestae? questo se il bello honor,
Che ti ha fatto al Pare, di chi tante
Volte m'hai ditto, ch'era cosi nobile,
Et si honorao Zentilhomo? questo
Se l'honor che ti ha fatto à mio fradello,
Che te se nodreggar con tanto amor,
Et con tanta affetion? & questo se
L'honor da spuo, che ti ha sapuo far
Alla mia Casa, à mi, & alla meschina
Mia Fia? LVC. Ahime, nò sia la mia innocentia
Vinta dal vostro sdegno. M.MA. Dal mio sdegno
Dise ahn? LVC. Et siemi concesso digratia
Il fauellare alquanto. M.MA. Oh suergognada;

Vardè mò quanta faza? sel no par,
 Ch'ella sia stà accattà à far qualche
 Opera gloriosa? & no hai punto
 De vergogna? d'hauer fatto vegnir
 I Zoueni à trouarte infino in Camera,
 Et fino in letto? LVC. Ahimè sfortunata:
 Mene vergognerei, quando per altra
 Guisa haueſſi potuto conseguire
 Quel ch'io bramaua: ò quando anche ella fuſſe
 Coſa da vergognarſene: & che l'altre
 Giouani (& pur tenute ſono honeſte)
 Anch'eſſe non faceſſero il medesimo.

M. MA. Il medesimo anchor diſe? Oh ſfazzada,
 Oh diſhoneſta, oh infamia, oh vituperio
 Del ſeſſo femminino: queſto sè
 L'allieuo, ch'haurò fatto? queſto sè
 Il ricompenſo adoncha, che tì ha
 Voleſto darne, per hauerte ſempre
 Trattada come Fia? à queſta faza?
 Con queſto diſhonor dunca hai voleſto
 Macchiarne tutti? LVC. Ne macchiare, ne fare
 Mai coſa men ch'honoreuole ho io
 Voluto per neſſun tempo. M. M. Ah ſfazzada,
 Ah lengua iſa, ah lara, & no ghe par
 Hauer comiſſo error? LVC. Se pure errore
 Ci fia; vogl'anche ſperar, che da voi
 Mi ſarà perdonato. M. M. Perdonao

*Anchor mi dise; falsa, lusinghiera,
Piena de fraude, piena sol de inghanni
De malitie, & de Fiabbe. L V. Ahime misera:
Ministrami Signor tù, che sol vedi
La verità delle cose parole
Veraci: & quali al mio misero stato
Son hoggi di mestiero: imputerete
Voi ad errore, ò direte, che faccia
Cosa dishonoreuole Vna giouane
Anchor, che con inghanno, che racquisti
Vn perduto marito? M. MA. Ti haurà
Acquistà ben Mario. G A L. Suo marito
Non son io punto gia. L V. Ah sfortunata
La vita mia: & vorrette manchare
Delle parole vostre, & della vostra
Promessa? G A L. Della mia promessa? à questo
Non ho io già manchato mai; ne credo
D'hauerlo à fare: ma Fanciulla mia cara
Io non intendo, che la mia promessa,
Ne le parole mie di quella notte
M'habbian legghato à voi: ne manchamento
Pretendo, che sia in loro, che s'obbligarono
Di pigliar la Cornelia, & non voi; benche
Sapeste sì ben finger d'esser lei.*

LVC. *Oh giustitia del Cielo: anzi voi misera
me; à me hauete promesso. & mè sola
San certa, che voler senza alcun fallo*

Douete; sè di fè; sè di parola

Vostra vorrete far quel conto, che

Dce gentilhuomo nobile qual siate

Voi. GAL. Io? à questo fateci di gratia

Poco di segno. LV. Voi dico; & non pure

A mè sola: GAL. Oh còtesta sarà l'altra:

LVC. Ma presente parecchi Testimonij.

GAL. Et che sì, che la dice d'hauer anche

Nascosto à meza notte in quello scuro

Fino al Notaio? LV. Anzi di bel dì chiaro:

Et non punto nascosto; ma palese

GAL. Et fecesene Rogho? LV. Et se ne fece

Rogho? con tutte le solennità

che si costuma. GAL. Oh questa sarà bella?

Questa sarà da videre? ah, ah, ah,

Io vò giuchare, che voi crederrete anche

Di farmi diuentare à poco, à poco

Vn altro? LV. Anzi sarete voi medesimo:

Dio vi guardi da questo pure. M.M. Hor varda

Mo questa lenguaiza? sel no par,

che la digha da senno? M. G. Et pur potrebbe

Anchi'essere. M. M. Maghari fionio;

che vorauè paghar si bel Varuol

Quanto se catta in Canal de Poueia.

LVC. Dite di gratia vn poco: quella notte,

che voi veniste oue me: non haueste

Voi da me un Anello? GA. Hebbilo, et questo

Ci fa contender hora: LVC. Et non c'hauete
 Posto mai cura? & pur da mè, ne fuste
 Molto preghato. GAL. Cel ho posta: ma?
 Che ha à fare? LVC. Et non v'è ritornato
 In mente niente de tempi passati?

GAL. Et di ch'ho io à ricordarmi? LVC. Oh misere
 Donne: quanto vincian noi di costantia,
 Di memoria, & di fede voi altri huomini?

GAL. Che ha à far questo à me? LVC. Et non vi torna
 A mente, ne Calauria, ne Cosenza,
 Ne Casa Vacantella, ne il Signore
 Prospero Maiordomo già del Principe
 Di Salerno, & sì gran suo fauorito?
 Nel del florido stato in ch'ei fu sempre
 Mentre, che quel Signor stette nel Regno?
 Ne della grande amicitia, che gl'hebbe
 con vostro Padre? ne de benefitij
 Tanti, che riceue? che tutto quello,
 che gl'acquistò, che sapete, che fu
 Molto, può dire ch'egli solo ne fusse
 Precipua cagione? NAP. Oh giesù, giesù,
 che sirà ch'esto? GAL. Io farei bene inghrato;
 S'io non haueſsi memoria de gl'obblighi
 Eterni, che la Casa nostra debbe:
 A questo Signor prospero: ma? che
 Ha à far? che s'è detto, che gl'è morto
 Già son molti anni? LVC. Et s'hauete memoria

Di lui? & se non vi mostrate inghrato
De benefitij riceuuti, come
E' possibil anchor, che quell' Anello
In cui è l' Arme sua, statoui dato
A questo effetto, non v'habbia ridotto
Punto nella memoria la Lucilla
Suenturata, figliuola sua, & vostra
Consorte? amata gia tanto da voi?
Et da voi benche posti l'uno, & l'altra
In età molto tenera con sommo
Piacer d' ambo due i Padri insin sposata?

GAL. Voi siate la Lucilla? LV. Io son la misera
Vostra Lucilla; che tratta di Casa
Sua in quei frangenti del Principe, essendone
Voi venuti à Firenze, fui dal misero
Padre, che mai non volse abbandonare
Il suo Signore quantunque exule, & pouero,
Dopo molto aggirarla, al fin condotta
In Pera; quando per hauer l' Armata
Turchescha col Signor suo gli conuenne
Andarui: oue pe i gran tranagli hauuti
Rese l'anima al fine à quel Fattore,
che gnene diede: & me con quella Balia,
Fiorentina, che ci hauea data vostro
Padre lasciò per partito men rio
In man del buon M. Giorgio, fratello
Di voi M. Marino. GAL. Questa certo

Mi par gran cosa: & quasi stò per dire
 Da non si credcr: perche quì cote sta
 Lucilla, & à cōsenza, & in ogn' altro
 Luogo, si tiene, che la morisse insieme:
 col Padre; poi che intanto lungho spatio
 Di tempo; non se n'è mai inteso nuoua.

LVC. Ah sfortunata. NAP. Hor votate no poco
 Signora à mè lo parlare: & diciteme:
 Saccio, che sò mult' anni. ma? hauerrissuo
 Memoria di nisciuno Frate Vostro?

LVC. Ahime, ch' vn solo; che senza più, mio Padre
 Hauena, in quella nostra inaspettata
 Partita; con cordoglio suo grandissimo
 Rimase in mano à Napoli del Duca
 Di Seminara: à cui l'hauena di poco
 Prima dato per Paggio. NAP. Et quanno à sorte
 Ve venesse veduto? cre derissuo
 De canoscerlo? LVC. Come sfortunata
 A me? che gl'è hora mai tanto tempo,
 Et così presto cominciare misera
 Le mie disauventure. NAP. Hora abbracciatelo
 conoscitelo mo: ch'io so lo Vostro
 cola Francisco Vacantiello; stato
 Mannato loco, à chissi eccellentissimi
 Prencipi dallo Duca mio, acciò
 con lo fauore, autorità, & gratia
 Loro, me fusse fatto dallo Re

Nuoſtro reſtituire le coſe nuoſtre
De calauria; & perche hoie hauiffe tutte
Le Benture; me ha fatto uenir lettere
A punto, che n'hauimmo hauuto libbero
Poſſieſſo. LVC. Sè cot'eſto è NAP. E' certiffimo

LVC. Ben poſſ'io reputare queſto pel primo
Fortunato mio giorno FIA. Hora iocamo
chi ch'ifti calauriſi frate, & Soro
Se ſarannu inſaiati? ſi s'ha à cridiri
A quantu n'ha dittu iddu: focu focu
Di sāt'Antoni adduma adduma. LV. Ah miſere
Donne, à quante calannie è ſottopòſta
La noſtra fama? come è pronto il mondo
A creder di noi ſempre il falſo piu,
chel vero? ch'io ſia ſtata molte volte
Sollecitata da Donna Benetta,
Et con parole, & con preſenti grandi
A ſua cagione, & per altri d'vſare
Il medeſimo inghanno, che con voi
Non hò ſchiuato, non lo niegho gia:
Ma s'io l'ho fatto; & ella, & egli ſien mene
pur teſtimonii, el mondo tutto, & Dio
A cui nulla di noi ſi può naſcondere.

NAP. Vſammo ſpiſſo allo paieſe nuoſtro
No vocabbulo bello, che ſol dicere
Vantate ſacco mio, ſe no te ſtraccio:
Io non ve ſongo per neghar lo bero

*Me sò auuantato. S E. Son cose, che s' vsano.
Hoggi da molti. NAP. Pienzano, che voi
Signore mio volisse similmente*

Auuantarue con me, per poter vincere

La Gara: Et si per auuantarse haueua

Con mè à valere; per dio sti uouo frisco?

S E. *Che lo credo. LVC. Hor à voi dolce, Et da me*

Non meno amato, che Padre Messere

Marino vogl'io ben chieder perdono

Del mio fallire; che conosco pur troppo;

Et sempre ho conosciuto: Et questo è stato

Il mio maggiore affanno in che pericolo

Fusse posto l' honore della innocente

Cornelia: ma poi che con sommo mio

Gaudio al Ciel piacque di farci venire

A Firenze: tenendo sempre fissa

La mente à voi dolce Consorte, Et hauendomi

Più volte visto, Et conosciuto troppo

Ben pel mio Galeotto di Calauria:

con quel più acconcio modo, che la sorte

Mia mi concesse procurai più d' vna

Volta d' esser da voi vista: ma voi

Per l' effigie mutata, o pel pensiero

Altroue volto, non hauendo fatto

Semblante verun mai di riconoscermi,

Et temendo io (com' ad di uiene spesso,

che con la buona fortuna gl' amici

Tutti anche via si fuggono) che voi
 Quando v'haueſſi fatto mille volte
 Certo eſſer quella Lucilla, che mentre
 Furiccha, & fortunata, vi fù tanto
 A grado, ch'hor fatta infelice, & pouera
 Non vi ſpiaceſſe (com'hor vegg'ho miſera
 Quasi auuenirmi, fingendo laſſarmi
 Perſuader qui da Donna Benetta,
 Venni con voi alla congiuntione
 Vltima, & volſi hauer da voi di nuouo
 Promeſſa, per far più le mie ragioni
 Valide; & volſi infin darui l'Anello;
 Per prouar ſe quell'Arme, che ſapea
 Eſſerui nota poteua ridurui
 La memoria di me: hauendo ferma
 Speranza poi, che ſcopertoſi al mondo
 Qual fuſſe ſtata l'intention mia
 Caſta, & pudica; & l'intention della
 Cornelia, ch'ella & ciaſcun altro fuſſe
 Per vſcir facilmente d'ogni biaſimo:
 Non ſenza qualche laude, per ventura
 Della mia induſtria. M. GO. Ammirabile certo
 Senno di Donna: in qual huom ſarien mai
 Potuti caſcar più diſcreti, & nobili
 Penſieri? ò chi con maggior auuertenze,
 Con più induſtria, più arte hauria ſaputo
 Condurre à fine vn deſiderio tanto

Lodenuole, & honesto? & se voi caro
 Mio messer Galeotto mirerete
 Bene; troverrete, che gl' infiniti obblighi,
 Et prima, & poi: la Virtù la Prudenza,
 La Pudicitia, & l'amore ineffabile,
 che la v'ha mostro vi costringe altutto
 A compiacerla: oltre che al fin le leggi
 Posson forzarui. NAP. Et io perche no haggia
 Da penzare, che bulissimo donarence
 Mogliere senza dote l'assicuro
 Ch' a essa, perche nascio d' altra matre
 Toccha lo tierzo de chillo, ch' hauimmo
 Recuperato in Calauria; che songo
 mille Scuti di Renneta. Ma pò
 Poi, ch' hauimono li mani à Parentati
 Ben mo Messere Marino far no tratto
 Bello; con che tutte le cose veneno
 Accomodate con troppo sapore.

M.MA. Disè digratia; che se la sè cosa
 conueniente, mi la sò per far
 De bona voia: NAP. Diconello a fè.

M.MA. Disèlo pur. NAP. Donar mò vostra figlia
 A mè: che essenno loco lo Signore
 Galeotto accasato. M.GO. Piano vn poco
 Digratia, & ascoltate me: io credo,
 che sarà hora mai bene, ch' io mi spogli
 Della mia metamorfosi. Io m'immagino,

che ne a voi signor Cola Francesco:
 Ne meno à voi Galeotto già debbia
 Spiacere, ch'io mi ripigli la mia casta,
 Et buona, & cara, & da me senza fine
 Desiderata moglie. M.MA. Oh giesu, giesu;
 Acqua santa, campane. M. G. Io sono il vostro
 Genero Federigho uiuo, & sano,
 Et lieto, & non più morto: di che hauete
 Voi hor timore? accostateui à me;
 Toccateui: io son desso; & son di carne,
 Et d'ossa; & non vn ombra (come forse
 V'immaginate. M.MA. Oh fio mio dolzissimo
 Fio mio doro: quanto ti è sta pianto
 Da Cornelia al partir tuo. & poi quanto
 In sì longha rardanza? & quanto anchora
 Ne fese pianzer tutti la nouella
 Della to morte? quando el ne fù ditto
 che ti eri annieghà in mar: LVC. Oh che cōtento,
 Oh che gaudio ha hauer quella meschina
 A questo annuntio? oh di quanti trauagli,
 Di quante angustie rimarrà tù libera
 cornelia fortunata? ma io misera
 Quando debbo sperar di metter fine
 A tanti miei trauagli? M.G. Io son quì uiuo
 Venuto sotto simulato nome,
 Et habito; per farmi con quest'occhi
 Certo, sè quel che m'era stato scritto

Della Cornelia era vero ò menzogna.
Et poi, ch'io ho; certo con incredibile
Patientia; & con doglie, & con affanni,
Et passioni immense conosciuto,
Chel sauiο mai non debbe in così fatti
Casi precipitarsi à voler credere
Ad ogni segno: perche molte volte
O sono à caso: ò non tendono al fine,
Chel vulgho pensa: trouato la mia
Dolce & cara Cornelia esser non pure
Innocente: ma hauer fatto di se
Paragon di costante, & patiente
Et sauià Donna: à voi dico Signore
Cola Francesco: non dee dispiacere,
Ch'io senza darla ad altri la riuoglia
Per me: poi che per mè la fece il Cielo,
Et la Fortuna nascere: & à voi
Ambo non pur vò perdonare l'ingiuria,
Che quanto à volontà; nella persona
Di lei m'haueui fatto; ma vi voglio
Hauer per cari, & buoni amici; essendo
D'opinione, che gl'error, che son fatti
In simil casti da Giouani naschino
Quasi sempre dal poco accorgimento
De Padri, ò de Mariti, che mal sappino
Reggere i freni alle figliuole, ò mogli,
Che gl'hanno in guardia: & se voi Galeotto

Vorrete fare à mio senno, di nuouo
 Vitorno à replicare, che in tutti i modi,
 Per tutti i conti, à qualunque partito
 Non douete star piu si duro à farui
 Piu pregare di ricouer si gentile,
 Et si pudica, & si prudente giouane
 Per moglie. GAL. Come farui più pregare?
 Anzi io vò farlo della buona voglia:
 Et con tanta maggiore quanto io conosco
 Esser stata maggior l'industria vostra
 In aggirarmi: & quanto era maggiore
 L'errore in ch'io cascaua: che pensando
 D'inghannar altri; non m'accorgea d'essere
 Io l'inghannato: & quanto non minore
 E stata anche la fede, & la costantia,
 Et senno suo in sapermi condurre
 Ou' io mi trouo: à voi dunque ecco, ch'io
 Con ogni affetto; & di voglia buonissima
 Mi do tutto, & per vostro vò, che sempre
 Mi possediate. LVC. Et io per tal v'accetto,
 Et dò me à voi per uostrissima. M.MA. Oh sia
 Laudà Dio sempre; & sia pur benedetto
 Fio mio dolze quel caro bocchetto
 De uelluo chermesin. M. G. A uoi signore
 Cola Francesco quando habbiate pure
 Voglia di moglie, in si grande abbondanza
 Non douerra mancarne, à casa uostra,

O qui che c'è da gettarne, & da venderne
Per la gratia di Dio; & io harò
Forse da soddisfarui in altra guisa:
Ma parlarenne in Casa: à voi poi mona
Scoccha, ò mona Appollonia, anchor che il fallo
Vostro secondo mè si possa dire
Assai ben brutto: pure, poi che hoggi è giorno
Di si fatta allegrezza, per amore
Mio sò chel vostro Padrone sia contento
Di perdonarui, con patto, che hauendo
Fatto quì (come hauete) si buon gruzzolo
Vene torniate à Venetia; oue (come
Sapete) la vostra Arte ha grande spaccio.
A te Imbroglia anche è pur ben, che si doni
Qualche Mancianza; ch'hai corso, & fatto correre,
Et fatto gran faccende: ma? che dico
Io? non soglion volere e gentilhuomini
Queste Fursanterie. I M. Anzi io l'accetto
Di troppo buona voglia, essendo il Dono
A chi l'accetta non men ch' à chi l dà
Cosa molto honorata. M. G. Ma, con patto;
Che qui M MARINO che rimarrà
Soletto in Casa: & che è tanto vicino
Possa venir talhora à cicalare
Con la Lisetta, senza hauerne à fare
Tanti rumori. I M. Eccoci alle medesime.

M. G. Egli è vecchio, & ci sia poco pericolo.

Che

Che sia per darti biasimo: Il vostro anche
Fiacchamento, ch'è huom tanto valente,
Et fedele, hor che le paci son fatte
Fia conuenenol; che sia riuestito

Di tutto punto, & armato, & donatogli
Vn buon Ronzino per andare alla guerra,
Che si prepara: che l'impoltronirsi

Nelle Città, per chi fu il suo mestiero.
Suol esser biasimato. Tu Sennuccio

Con buona gratia qui del Signor Cola
Francesco che non sà che tu seruiui

Per Spia, ma di quelle Spie todeuoli,

NAP. Fidati loco mo: I M. Io so che questa
Era vna Rete, ch'hauea preso ognuno:
Hor vacci scalzo? FIA Tratti Fiorentini,

M. G. Tene tornerai mecho, che vogl'essere
Et Padrone, & compagno: & quel ch'io sono
Stato per il passato; che sò bene

Quanto ti sia di contento il mangiare

Come il Caval della Carretta: Hor dunque

Haueudo al parer mio ben diuisato

Tutte le cose, resta tu con questi

Nobili ascoltatori, ch'io voglio entrarmene,

(Et entrate anche voi di gratia tutti)

Ad abbracciar la mia Moglie dolcissima,

Et farla ritornare hor mai di Vedona

Ved.com.

M

*Anchor mi disse; falsa, lusinghiera,
Piena de fraude, piena sol de inghanni
De malitie, & de Fiabbe. L V. Ahime misera:
Ministrami Signor tu, che sol vedi
La verità delle cose parole
Veraci: & quali al mio misero stato
Son hoggi di mestiero: imputerete
Voi ad errore, ò direte, che faccia
Cosa dishonoreuole vna giouane
Anchor, che con inghanno, che racquisti
Vn perduto marito? M. MA. Ti haurà
Acquistà ben Mario. G A L. Suo marito
Non son io punto già. L V. Ah sfortunata
La vita mia: & vorrette manchare
Delle parole vostre, & della vostra
Promessa? G A L. Della mia promessa? à questo
Non ho io già manchato mai; ne credo
D'hauerlo à fare: ma Fanciulla mia cara
Io non intendo, che la mia promessa,
Ne le parole mie di quella notte
M'habbian leghato à voi: ne manchamento
Pretendo, che sia in loro, che s'obbligarono
Di pigliar la Cornelia, & non voi; benchè
Sapeste sì ben finger d'esser lei.*

*L V C. Oh giustitia del Cielo; anzi voi misera
Me; à me hauete promesso. & mè sola
San certa, che voler senza alcun fallo*

*Douete; sè di fè; sè di parola
 Vostra vorrete far quel conto, che
 Dee gentilhuomo nobile qual siate
 Voi. GAL. Io? à questo fateci di gratia
 Poco disegno. L V. Voi dico; & non pure
 A mè sola: GAL. Oh cote sta sarà l'altra:*

L V C. Ma presente parecchi Testimonij.

GAL. Et che sì, che la dice d'hauer anche

*Nascosto à meza notte in quello scuro
 Fino al Notaio? L V. Anzi di bel dì chiaro:*

Et non punto nascosto; ma palese

GAL. Et fece sene Rogho? L V. Et se ne fece

Rogho? con tutte le solennità

che si costuma. GAL. Oh questa sarà bella?

Questa sarà da ridere? ah, ah, ah,

Io vò giuchare, che voi crederrete anche

Di farmi diuentare à poco, à poco

Vn altro? L V. Anzi sarete voi medesimo:

Dio vi guardi da questo pure. M. M. Hor varda

Mo questa lenguaiza? sel no par,

che la digha da senno? M. G. Et pur potrebbe

Anch'essere. M. M. Maghari fionio;

che voraue paghar si bel Varuol

Quanto se catta in Canal de Poucia.

L V C. Dite di gratia in poco: quella notte,

che voi veniste oue me: non haueste

Voi da me un Anello? GAL. Hebbilo, et questo

Ci fa contender hora: LVC. Et non c'hauete
 Posto mai cura? & pur da mè, ne fuste
 Molto pregato: GAL. Cel ho posta: ma?
 che ha à fare? LVC. Et non v'è ritornato
 In mente niente de tempi passati?

GAL. Et di ch'ho io à ricordarmi? LVC. Oh misere
 Donne: quanto vincian noi di costantia,
 Di memoria, & di fede voi altri huomini?

GAL. Che ha à far questo à me? LVC. Et non vi torna
 A mente, ne Calauria, ne Cosenza,
 Ne Casa Vacantella, ne il Signore
 Prospero Maiordomo già del Principe
 Di Salerno, & sì gran suo favorito?
 Nel del florido stato in ch'ei fu sempre
 Mentre, che quel Signor stette nel Regno?
 Ne della grande amicitia, che gl'hebbe
 con vostro Padre? ne de beneficij
 Tanti, che riceue? che tutto quello,
 che gl'acquistò, che sapete, che fu
 Molto, può dire ch'egli solo ne fuisse
 Precipua cagione? NAP. Oh giesù, giesù,
 che sirà ch'esto? GAL. Io farei bene inghrato;
 S'io non haueſsi memoria de gl'obblighi
 Eterni, che la Casa nostra debbe
 A questo Signor prospero: ma? che
 Ha à far? che s'è detto, che gl'è morto
 Già son molti anni? LVC. Et s'hauete memoria

Di lui? & se non vi mostrate ingrato
De benefitij riceuuti, come
E' possibil anchor, che quell' Anello
In cui è l' Arme sua, statoui dato
A questo effetto, non v'habbia ridotto
Punto nella memoria la Lucilla
Suenturata, figliuola sua, & vostra
Consorte? amata gia tanto da voi?
Et da voi benche posti l'uno, & l'altra
In età molto tenera con sommo
Piacer d'ambo due i Padri insin sposata?

GAL. Voi siate la Lucilla? LV. Io son la misera
Vostra Lucilla; che tratta di Casa
Sua in quei frangenti del Principe, essendone
Voi venuti à Firenze, fui dal misero
Padre, che mai non volse abbandonare
Il suo Signore quantunque exule, & pouero.
Dopo molto aggrirla, al fin condotta
In Pera; quando per hauer l' Armata
Turchescha col Signor suo gli conuenne
Andarui: oue pe i gran trauagli hauuti
Rese l'anima al fine à quel Fattore,
che gnene diede: & me con quella Balia,
Fiorentina, che ci hauea data vostro
Padre lasciò per partito men rio
In man del buon M. Giorgio fratello
Di voi M. Marino. GAL. Questa certo

Mi par gran cosa: & quasi stò per dire
 Da non si creder: perche qui cote sta
 Lucilla, & a cōsenza, & in ogn' altro
 Luogo, si tiene, che la morisse insieme
 col Padre; poi che in tanto lung' ho spatio
 Di tempo; non se n'è mai inteso nuoua.

LVC. Ah sfortunata. NAP. Hor votate no poco
 Signora à mè lo parlare: & diciteme:
 Saccio, che sò mult' anni: ma? hauerrissuo
 Memoria di nisciuno Frate vuostrò?

LVC. Ahime, ch' vn solo, che senza più, mio Padre
 Hauua, in quella nostra inaspettata
 Partita; con cordoglio suo grandissimo
 Rimase in mano à Napoli del Duca
 Di Seminara: à cui l'hauua di poco
 Prima dato per Paggio. NAP. Et quanno à sorte
 Ve venesse veduto? cre derissuo
 De canoscerlo? LVC. Come sfortunata
 A me? che gl'è hor mai tanto tempo,
 Et così presto cominciare misera
 Le mie disauenture. NAP. Hora abbracciatelo
 Conoscitelo mo: ch'io so lo vuostrò
 cola Franciseo Vacantiello; stato
 Mannato loco, à chissi eccellentissimi
 Prencipi dallo Duca mio, acciò
 con lo fauore, autorità, & gratia
 Loro, me fusse fatto dallo Re

Nuostro restituire le cose nuostre
De calauria; & perche hoie hauisse tutte
Le Benture; me ha fatto uenir lettere
A punto, che n'hauimmo hauuto libbero
Possiesso. LVC. Sè cotesto è NAP. E' certissimo

LVC. Ben poss'io reputare questo pel primo
Fortunato mio giorno FIA. Hora iocamo
chi chisti calaurisi frate, & Soro
Se farannu insaiati? si s'ha à cridiri
A quantu n'ha dittu iddu: focu focu
Di sāt' Antoni adduma adduma. LV. Ahi misere
Donne, à quante calannie è sottoposta
La nostra fama? come è pronto il mondo
A creder di noi sempre il falso piu,
chel vero? ch'io sia stata molte volte
Sollecitata da Donna Benetta,
Et con parole, & con presenti grandi
A sua cagione, & per altri d'vsare
Il medesimo inghanno, che con voi
Non hò schiuato, non lo niegho gia:
Ma s'io l'ho fatto; & ella, & egli sien mene
pur testimonii, el mondo tutto, & Dio
A cui nulla di noi si può nascondere.

NAP. Vsammo spisso allo paiese nuostro
No vocabbulo bello, che sol dicere
Vantate Sacco mio, se no te straccio:
Io non ve songo per neghar lo bero

*Me sò auuantato. SE. Son cose, che s'vfanò
Hoggi da molti. NAP. Pienzano, che voi
Signore mio volisse similmente*

Auantarue con me, per poter Vencere

*La Gara: Et si per auuantarse haurua
Con mè à Valere; per dio stiuouo frisco?*

SE. *Che lo credo. LVC. Hur à voi dolce, Et da me*

Non meno amato, che Padre Messere

Marino vogl'io ben chieder perdono

Del mio fallire; che conosco pur troppo;

Et sempre ho conosciuto: Et questo è stato

Il mio maggiore affanno in che pericolo

Fusse posto l'honore della innocente

Cornelia: ma poi che con sommo mio

Gaudio al ciel piacque di farci venire

A Firenze: tenendo sempre fissa

La mente à voi dolce Consorte, Et hauendomi

Più volte visto, Et conosciuto troppo

Ben pel mio Galeotto di Calauria:

con quel più acconcio modo, che la sorte

Mia mi concesse procurai più d'vna

Volta d'esser da voi vista: ma voi

Per l'effigie mutata, o pel pensiero

Altroue volto, non hauendo fatto

Sembiante verun mai di riconoscermi,

Et temendo io (com'ad diuene spesso,

che con la buona fortuna gl'amici

Tutti anche via si fugg'hono) che voi
Quando v'hauesſi fatto mille volte
Certo eſſer quella Lucilla, che mentre
Furiccha, & fortunata, vi fù tanto
A grado, ch'hor fatta infelice, & pouera
Non vi ſpiaceſſe (com'hor veggho miſera
Quaſi auuenirmi, fingendo laſſarmi
Perſuader quì da Donna Benetta,
Venni con voi alla congiuntione
Vltima, & volſi hauer da voi di nuouo
Promeſſa, per far più le mie ragioni
Valide; & volſi infin darui l'Anello;
Per prouar ſe quell'Arme, che ſapea
Eſſerui nota poteua ridurui
La memoria di me: hauendo ferma
Speranza poi, che ſcopertoſi al mondo
Qual fuſſe ſtata l'intention mia
Caſta, & pudica; & l'intention della
Cornelia, ch'ella & ciaſcun altro fuſſe
Per vſcir facilmente d'ogni biaſimo:
Non ſenza qualche laude, per ventura
Della mia induſtria. M. GO. Ammirabile certo
Senno di Donna: in qual huom ſarien mai
Potuti caſcar più diſcreti, & nobili
Penſieri? ò chi con maggiori auuertenze,
Con più induſtria, più arte hauria ſaputo
Condurre à fine vn deſiderio tanto

Lodeuole, & honesto? & se voi caro
 Mio messer Galeotto mirerete
 Bene; trouerrete, che gl' infiniti obblighi,
 Et prima, & poi: la Virtù la prudenza,
 La Pudicitia, & l' amore ineffabile,
 che la v' ha mostro vi costringe al tutto
 A compiacerla: oltre che al fin le leggi
 Posson forzarui. NAP. Et io perche no haggia
 Da penzare, che bulissimo donarence
 Mogliere senza dote l' assicuro
 Ch' a essa, perche nascio d' altra matre
 Totcha lo tierzo de chillo, ch' hauimmo
 Recuperato in Calauria; che songo
 mille Scuti di Renneta. Ma pò
 Poi, ch' hauimono li mani à Parentati
 Ben mo Messere Marino far no tratto
 Bello; con che tutte le cose veneno
 Accomodate con troppo sapore.

M. MA. Disè digratia; che se la sè cosa
 conueniente, mi la sò per far
 De bona voia: NAP. Dicouello a fè.

M. MA. Disèlo pur. NAP. Donar mò vostra figlia
 A mè: che essenno loco lo Signore
 Galeotto accasato. M. GO. Piano vn poco
 Digratia, & ascoltate me: io credo,
 che sarà hora mai bene, ch' io mi spogli
 Della mia metamorfosi. Io m' immagino,

che ne a voi signor Cola Francesco:
Ne meno à voi Galeotto già debbia
Spiacere, ch'io mi ripigli la mia casta,
Et buona, & cara, & da me senza fine
Desiderata moglie. M.MA. Oh giesu, giesu;
Acqua santa, campane. M. G. Io sono il vostro
Genero Federigho uiuo, & sano,
Et lieto, & non più morto: di che hauete
Voi hor timore? accostateui à me;
Toccatemi: io son desso; & son di carne,
Et d'ossa; & non vn ombra (come forse
V'immaginate. M.MA. Oh fio mio dolzissimo
Fio mio doro: quanto ti è sta pianto
Da Cornelia al partir tuo. & poi quanto
In sì longha rardanza? & quanto anchora
Ne fese pianzer tutti la nouella
Della morte? quando el ne fù ditto
che ti eri anniegà in mar: LVC. Oh che cōtento,
Oh che gaudio ha hauer quella meschina
A questo annuntio? oh di quanti trauagli,
Di quante angustie rimarrà tu libera
cornelia fortunata? ma io misera
Quando debbo sperar di metter fine
A tanti miei trauagli? M.G. Io son qui uiuo
Venuto sotto simulato nome,
Et habito; per farmi con quest'occhi
Certo, sè quel che m'era stato scritto

Della Cornelia era vero ò menzogna.
Et poi, ch'io ho; certo con incredibile
Patientia; & con doglie, & con affanni,
Et passioni immense conosciuto,
Chel sauiò mai non debbe in così fatti
Casi precipitarsi à voler credere
Ad ogni segno: perche molte volte
O sono à caso: ò non tendono al fine,
Chel vulgho pensa: trouato la mia
Dolce & cara Cornelia esser non pure
Innocente: ma hauer fatto di se
Paragon di costante, & patiente
Et saua Donna: à voi dico Signore
Cola Francesco: non dee di spiacere,
Ch'io senza darla ad altri la riuoglia
Per me: poi che per mè la fece il Cielo,
Et la Fortuna nascere: & à uoi
Ambo non pur vò perdonar l'ingiuria,
Che quanto à volontà; nella persona
Di lei m'haueui fatto; ma vi voglio
Hauer per cari, & buoni amici; essendo
D'opinione, che gl'error, che son fatti
In simil casi da Giouani naschino
Quasi sempre dal poco accorgimento
De Padri, ò de Mariti, che mal sappino
Reggere i freni alle figliuole, ò mogli,
Che gl'hanno in guardia: & se voi Galeotto

Vorrete fare à mio senno, di nuouo
Vi torno à replicare, che in tutti i modi,
Per tutti i conti, à qualunque partito
Non douete star più sì duro à farui
Piu preghare di riceuer sì gentile,
Et sì pudica, & sì prudente giouane
Per moglie. GAL. Come farmi più preghare?
Anzi io vò farlo della buona voglia:
Et con tanta maggiore quanto io conosco
Esser stata maggior l'industria vostra
In aggirarmi: & quanto era maggiore
L'errore in ch'io cascaua: che pensando
D'inghannar altri; non m'accorgea d'essere
Io l'inghannato: & quanto non minore
E stata anche la fede, & la costantia,
Et senno suo in sapermi condurre
Où io mi trouo: à voi dunque ecco, ch'io
Con ogni affetto; & di voglia buonissima
Mi do tutto, & per vostro vò, che sempre
Mi possediate. LVC. Et io per tal v'accetto,
Et dò me à voi per uostrissima. M.MA. Oh sia
Laudà Dio sempre; & sia pur benedetto
Fio mio dolze quel caro bocchetto
De uelluo chermesin. M. G. A uoi signore
Cola Francesco quando habbate pure
Voglia di moglie, in sì grande abbondanza
Non douerrà mancarne, à casa nostra.

*Che sia per darti biasimo: Il vostro anche
Fiacchianento, ch'è huom tanto valente,
Et fedele, hor che le paci son fatte
Fia conuenenol; che sia riuestito*

Di tutto punto, & armato, & donatogli

*Vn buon Ronzino per andare alla guerra,
Che si prepara: che l'impoltronirsi*

Nelle Città, per chi fa il suo mestiero.

Suol esser biasimato. Tu Sennuccio

Con buona gratia quì del Signor Cola-

Francesco che non sà che tu seruiui

Per Spia, ma di quelle Spie loduoli,

NAP. *Fidati loco mo: I M. Io so che questa*

Era vna Rete, ch'hauea preso ognuno:

Hor vacci scalzo? FIA Tratti Fiorentini,

M. G. *Tene tornerai mecho, che vogl'essere*

Et Padrone, & compagno: & quel ch'io sono

Stato per il passato; che sò bene

Quanto ti sia di contento il mangiare

Come il Caval della Carretta: Hor dunque

Hauendo al parer mio ben diuisato

Tutte le cose, resta tu con questi

Nobili ascoltatori, ch'io voglio entrarmene,

(Et entrate anche voi di gratia tutti)

Ad abbracciar la mia Moglie dolciſſima,

Et farla ritornare hor mai di Vedova

Ved.com.

M

*Oscura & trista; maritata, adorna;
Et piena tutta di gaudio, & giubilo.*

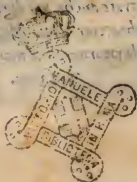
SENNUCCIO.

CHE vi poss'io dir più? se non pregharui;
ch'anche voi, se la Favola con questo
Meschuglio suo di Lingue v'è in nessuna
Parte piaciuta, ne facciate segno
con la letitia, & col gaudio medesimo.

VALETE ET PLAUDITE.



**Gl'errori che nello stampare si son fatti
si rimettono alla discretion de Lettori.**



REGISTRO

A B C D E F G H I K L M.

Tutti sono quinterni eccetto A che è
Terno, & M che è vn quarto
di foglio.

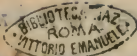
IN FIORENZA.

*Nella Stamperia delli figliuoli di Lorenzo To-
rentino stampator Ducale, è Carlo Petti-
nari compagni, à stanza di Filippo
& lacapo Giunti e fratelli.*

1569.

Con Licenza de' Superiori
& Priuilegio.

REGISTRO



Tutti i libri
Tutti i libri
Tutti i libri



IN
Tutti i libri
Tutti i libri
Tutti i libri

Con Licenza de' Superiori
& Privilegio.

